

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITA' DI BOLOGNA

FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

Corso di laurea in Scienze della Comunicazione

**DETTENZIONE, COMUNICAZIONE MORALE E
PERCEZIONE DELLA PENA**

Tesi di laurea in Sociologia della comunicazione

Relatore
Prof. Pina LALLI

Presentata da
Fabrizio DENTINI

Correlatore
Dr.ssa Silvia GUIDO

Sessione III

Anno Accademico 2005- 06

A Mauro e Beppe

INTRODUZIONE	6
PERCHÉ PUNIRE?	10
1.1 LA PUNIZIONE	10
1.2 LA LEGGE, VETTORE LEGALE DELLA REPRESSIONE PENALE	17
1.3 REPRESSIONE PULSIONALE E NECESSITA SOCIALI . DELITTO E CASTIGO	22
1.4 CONTROLLO SOCIALE E MECCANISMI REGOLATORI	27
1.5 LA SOCIETÀ CONTEMPORANEA E COMUNICAZIONE PENALE	32
CAPITOLO 2: COME PUNIRE?	40
2.1 CONCEZIONE RETRIBUTIVA E CONCEZIONE PREVENTIVA DELLA PENA	40
2.2 NASCITA DEL SISTEMA PENITENZIARIO	48
2.3 SISTEMA PENITENZIARIO COME ISTITUZIONE TOTALE	52
2.4 IL DETENUTO IN CARCERE	57
CAPITOLO 3 : LA DETENZIONE	63
3.1 PERDITA DELLA LIBERTÀ, LE RELAZIONI AFFETTIVE, E LA PRODUZIONE SOCIALE DI STIGMA	68
3.2 PERDITA DELLA LIBERTÀ, PERDITA DI BENI E SERVIZI E SOLIDARIETÀ	73
3.3 PERDITA DELLA LIBERTÀ E SICUREZZA PERSONALE	78
3.4 PERDITA DELLA LIBERTÀ ED AUTONOMIA INDIVIDUALE	83
3.5 PERDITA DELLA LIBERTÀ E TRATTAMENTO PENITENZIARIO COME MECCANISMO DI POTERE	89
3.6 PERDITA DELLA LIBERTÀ E IPOTESI DI REINSERIMENTO	96
CONCLUSIONI	104

APPENDICE **106**

BIBLIOGRAFIA **186**

Introduzione

Il mondo odierno si presenta agli occhi dello studioso sotto svariate forme, la società racchiude infinite possibilità di interpretazione e analisi, sta agli occhi dello studioso scoprire la propria dimensione, la propria collocazione nel flusso ininterrotto di eventi ambientali, sociali e culturali, economici e politici e prescindere fino a che i suoi limiti culturali glielo permettono discernendo- raggiungendo come dice il grande poeta sovietico Brodsky per il fare poetico il *coctopонби*, l'estraneamento - la parte più interessante rispetto al suo campo di studio nel mezzo dell'infinito scorrere del presente che è la vita, e accomodarla al proprio fare investigativo.

Nell'affrontare un tema senza dubbio complesso e ricco di diverse e contrastanti sfaccettature, ho scelto consapevolmente di adottare una prospettiva critica e di concentrarmi sugli *accounts* dell'esperienza della detenzione provenienti dai soggetti che la subiscono in quanto detenuti, individuando in tal modo un punto di vista molto particolare e senza dubbio "parziale" sull'istituzione carceraria, ma a mio parere molto interessante e spesso trascurato.

Voglio dunque tramite questa tesi descrivere un campo della realtà sociale per come è vissuto da chi lo subisce, per come è giustificato da chi lo sostiene e per quali ragioni sociali sia necessaria la sua esistenza, questo campo è la prigione, ambito supremo nel quale la nostra società confina *i non desiderati* secondo i canoni ufficiali della legge.

L'analisi partirà dunque dalla necessità di punizione e dalle funzioni che la punizione svolge nella società, in seguito esplicherò i metodi punitivi della nostra società contemporanea per poi descrivere in particolare come la prigione, diventata la modalità primaria di punizione di chi ha commesso un reato, e l'esperienza della reclusione vengano vissute dalle persone condannate e che meccanismi morali si sviluppino fra chi condanna e chi è condannato.

Nel circoscrivere il proprio campo di analisi lo studioso decide cosa, o meglio che campo di realtà cadrà sotto il suo fare investigativo e tramite che metodo si porrà la medesima investigazione, dunque dopo aver spiegato quale sarà il mio campo d'analisi vorrei descrivere brevemente come è stato condotto il mio studio.

Ho analizzato la percezione dell'esperienza detentiva somministrando delle interviste a uomini e donne che sono state per un periodo della loro vita detenute, ho cercato di raccogliere dati sulle condizioni detentive, sulle strutture, gli orari quotidiani e le attività presenti nei vari istituti, infine ho fornito loro un questionario composto da domande aperte che aveva come scopo una descrizione di che effetti ha portato questa esperienza.

La mia intenzione nell'analisi dell'istituzione carceraria è quella di portare alla luce esperienze di detenzione vissute in prima persona, circoscrivere tramite questi racconti come un essere umano viva la cattività, ottenere narrazioni¹ espresse direttamente dai protagonisti di queste esistenze, in modo che le loro storie salgano al livello di ufficialità sociale come qualsiasi altra pratica

¹ “ Rievocazione orale o scritta, la narrazione parte dall'esperienza, ma la trascende traendone una saggezza. Benché i fatti narrati continuo, la narrazione ha senso quando ci comunica un punto di vista superiore alla semplice rievocazione degli eventi.” . A. Dal Lago e Quadrelli “*La città e le ombre*”, 2003, p. 17.

discorsiva, acquistino per così dire una caratura sociale e non rimangano sommerse e dimenticate all'interno delle mura dove a vario titolo sono confinate e prive di replica, prive della possibilità di descrivere il mondo dal loro punto di vista, "sono storie che ci interessano perché non solo restituiscono frammenti di esistenze, ma ci forniscono piani di lettura della realtà sintetici e in qualche misura morali, anche se si tratta di una morale che la società legittima non riconosce"².

Vorrei aggiungere che in un certo senso descrivere un'istituzione totale come quella penitenziaria da un punto di vista discorsivo e con metodi come l'intervista vuol essere una presa di posizione contro le logiche numeriche e statistiche proprie di chi da burocrate e amministratore deve gestire, bilanciare i costi di management con i risultati ottenuti e rendere efficiente un meccanismo fatto di scadenze, priorità e costi³, vuol suggerire che anche se la nostra società a livello amministrativo sembra aver intrapreso un cammino senza ritorno verso la perdita dei valori non compresi nelle logiche manageriali, l'approccio scientifico che qui si adotta e che si ritiene auspicabile per le scienze umane è un approccio che mette in primo piano l'uomo come persona unica e non riducibile all'accostamento numerico⁴.

Voglio portare alla ribalta con questa ricerca l'interpretazione di un mondo sociale, quello della detenzione, che tramite il suo racconto, il suo rivelarsi all'esterno dell'ambiente nel quale è sorto, contribuisca a destrutturare le credenze che sorgono

² A. Dal Lago e Quadrelli " *La città e le ombre*", 2003, p. 18.

³ " Le istituzioni penali [...] tendono a rappresentare il loro operato in termini tecnici e neutrali, adottando un atteggiamento più *manageriale* che morale. All'interno di queste istituzioni i rei sono trattati come soggetti da organizzare, valutati in termini *manageriali* di carcerati *buoni* o *cattivi*, o di soggetti ad alto o basso rischio." Garland D. " *Pena e società moderna. Uno studio di teoria sociale*", 1990, p. 112.

⁴ " Entrare consapevolmente in queste relazioni tra vita, voce e testo significa semplicemente ammettere che si è pervenuti a un tipo particolare di narrazione, o forse a una forma di scientificità che trova la sua giustificazione nell'esprimere il punto di vista, il sapere, il diritto alla parola di chi altrimenti non esisterebbe per noi." A. Dal Lago e Quadrelli " *La città e le ombre*", 2003, p. 22.

inevitabilmente dall'ignoranza: il racconto della sofferenza di queste realtà diviene protagonista in quanto si da al pubblico in una veste inedita, alle parole degli/le ex detenuti/e è infatti restituita la dignità e la credibilità che una condanna alla detenzione tende ad annullare.

Perché punire?

1.1 La punizione

Prima di approfondire l'analisi delle istituzioni punitive moderne, delle loro funzioni e dei legami che intercorrono fra esse ed il senso comune⁵, vorrei circoscrivere in maniera precisa che istanza sociale rappresenti la punizione nella nostra società, che ruolo essa svolga e quali connotazioni essa presenti.

La punizione a livello generale, intendendola in senso funzionale durkeihmiano rappresenta un'istanza necessaria, vitale, per garantire la conservazione della società che sin dalla sua remota origine ha dovuto imporre ai suoi componenti delle regole imprescindibili da seguire per garantire una convivenza minima comune e indispensabile affinché le basi di tale società non vengano minacciate dalle necessità prettamente individualistiche dei suoi consociati, funzione precipua della punizione non è quella di far scontare al colpevole la colpa facendolo soffrire, né di intimidire con mezzi comminatori gli eventuali imitatori, bensì di rassicurare quelle coscienze che la violazione della norma ha potuto, ha dovuto necessariamente turbare nella loro fede è [...] e di dimostrare loro che quella fede ha sempre la sua ragione di essere. (Durkheim, *L'educazione morale*, 1902, p. 608).

⁵ Senso comune: le categorie di analisi del quotidiano sedimentate nella nostra percezione del mondo sociale. Tutte le domande che non ci poniamo, dando per scontate le risposte, nell'interpretazione di un evento o istanza sociale.

Perché una società sia tale devono essere condivisi dei significati: le interpretazioni della vita che ogni individuo ha e le aspettative ad esse connesse devono essere livellate nelle loro discrepanze più accese e devono costituire un sostrato minimo e generale condiviso da tutti, quello che Durkheim nella sua opera del 1893 “*De la division du travail social*” chiamava la coscienza collettiva, “l’insieme delle credenze e dei sentimenti comuni alla media dei membri della stessa società forma un sistema determinato che ha una vita propria” (Durkheim, 1902, p. 101). In base a questa coscienza comune vengono determinate le azioni considerate di rilevanza penale, la trasgressione di queste norme genera una reazione passionale che genera la punizione ed in seguito al sopraggiungere della sanzione avviene una conferma ed un rafforzamento di tale coscienza.

Ora (anche se questa sua nozione al giorno d’oggi deve essere rivista e problematizzata a causa dell’evoluzione della società verso un modello culturale di massa e dai contenuti plurali al quale sta quantomeno stretta una normativa condivisione della realtà sociale come unico modo di attingere da essa beni e significati, ma soprattutto significati ed interpretazioni uniformi della realtà, a fronte di un natura sempre più individualizzata dell’esperienza sociale)⁶ il concetto di solidarietà sociale, estrapolato dal concetto di coscienza collettiva trattato da Durkheim in “*De la division du travail social*”, resta comunque uno strumento intuitivamente necessario per descrivere la

⁶ “ Ogni formazione sociale, a eccezione di quelle più semplici, è contraddistinta dalla presenza di conflitti costanti tra gruppi differenti che lottano per far prevalere la propria concezione della vita e dell’organizzazione sociale. Di conseguenza, le modalità relazionali e i valori morali che prevalgono non sono altro che il risultato contingente di un costante processo di lotta e di negoziazione fra interessi opposti ; esse non sono caratteristiche intrinseche di un tipo sociale particolare, né il prodotto necessitato dall’evoluzione funzionale”. Garland D. “*Pena e società moderna. Uno studio di teoria sociale*”, 1990, p. 90.

possibilità che una società rimanga quantomeno stabile e coesa nel tempo sulla base di una medesima condivisione di valori.

A prescindere quindi dalle applicazioni e procedure specifiche che evolvono e mutano nel tempo adeguandosi alle relative realtà storiche, e a prescindere dalle diverse declinazioni concrete, la punizione è a parere di Durkheim uno strumento che corrobora il sentimento di solidarietà sociale, sottolinea la condivisione di certi valori e significati considerati primari, valori e significati che formano la base costitutiva di ogni società e, riaffermando i valori morali di base e dunque sacri più nella loro necessità che nella loro valenza religiosa, contribuisce a rinsaldare i legami fra i componenti turbati dal cortocircuito morale provocato dall'effrazione commessa, stabilisce una linea di confine netta fra chi appartiene alla comunità e chi ne ha violato i dettami e smette di usufruire delle comodità della vita di gruppo.

Punire per preservare, per rinforzare e affermare la supremazia della società sull'individuo che trasgredisce. Questa può essere una giustificazione del perché si ricorre alla punizione: ci si ricorre affinché la società non si dissolva sotto le naturali spinte individuali, egoistiche dei suoi appartenenti.⁷

Inoltre si ricorre alla punizione per evitare che il delitto commesso da un individuo possa essere emulato da altri individui, si castiga per allontanare il desiderio di seguire un esempio considerato riprovevole o comunque dannoso per il benessere della società, come scriveva Foucault nel 1975 in *Surveiller et punir*, p. 101: “Il torto che il crimine fa al corpo sociale è il disordine che vi introduce: lo scandalo che suscita, l'esempio che

⁷ La commissione di un reato infrange le norme della convivenza, rendendole più deboli e mostrandole meno capaci di mantenere ben saldi i vincoli collettivi. Garland D. “ *Pena e società moderna. Uno studio di teoria sociale* ”, 1990, p. 71.

dà, l'incitamento a ricominciare se non viene punito, la possibilità di generalizzazione che porta con sé." Foucault sottolinea la funzione deterrente e correttiva della punizione, se da un lato essa è uno strumento di dissuasione dal commettere azioni proibite e tende a convincere le persone che certe azioni portano spiacevoli conseguenze, mirando dunque in questi termini a far propendere le persone verso il rispetto delle norme; dall'altro lato il meccanismo punitivo instaura un rapporto di significati tra il corpo sociale nella sua totalità ed il singolo cittadino che ne ha tradito le leggi, *l'infrazione oppone un individuo all'intero corpo sociale* (Foucault, 1975, p. 98), la punizione diventa un mezzo di difesa verso l'offesa commessa, ed un mezzo educativo nei confronti dei cittadini che assistono alla restaurazione dell'ordine; Foucault approfondisce questa constatazione descrivendo due sentieri differenti tracciati dai riformatori illuministi francesi per raggiungere tale obiettivo: che sia la punizione stessa a raccontare al pubblico la sua necessità e la relazione specifica che intercorre con il crimine che sanziona, trarre il castigo dal delitto in un rapporto analogico, in una sorta di punizione che non deve terrorizzare, ma far riflettere il cittadino che vi assiste, nella punizione egli deve leggere la legge che è stata infranta, *la punizione pubblica è la cerimonia della ricodificazione immediata* (Foucault, 1975, p. 120) la legge inscritta nella punizione si riafferma pubblicamente ed educa la cittadinanza; l'altra strada percorsa è invece quella dell'educazione del colpevole, segregato in un apposita istituzione punitiva, lontano dagli sguardi pubblici, l'individuo viene addestrato al rispetto e alla docilità, la punizione diviene una tecnica di correzione dell'individuo. Su di egli l'incessante azione dei meccanismi disciplinari agirà

ininterrottamente, il lavoro e l'isolamento saranno i dispositivi che ne condurranno l'esistenza.

Società significa affidamento, fiducia reciproca, aspettative comuni, regole minime di convivenza, significa che il contratto originario e costitutivo, quello del quale parlava Nietzsche nel 1887 in “*Zur Genealogie der Moral*”, resti sempre e con intransigenza un baluardo di monito che *ricordi la sacralità della prima promessa* compiuta dall'uomo, la prima promessa con la quale l'uomo rinunciò alla sua libera smemoratezza per imparare a vivere in una vincolata esistenza, fatta di promesse e doveri.

Punire significa dunque imprimere nel corpo o nella mente del punito un monito per il futuro, significa affidare ad una pratica dolorosa a livello fisico od emotivo il compito di penetrare e affliggere a scopo pedagogico, instillare il lato autoritario della società nelle menti dei singoli cittadini, convincerli che qualcosa di originario e inviolabile li tiene uniti. Questa pratica pedagogica ha graduale sviluppo durante la vita di ogni singolo membro della società, prima attraverso agenzie moralizzanti in senso positivo che cercano di produrre la conformità alla norma: tramite l'influenza paternale della famiglia, agenzia di socializzazione primaria ed in seguito attraverso il sistema scolastico, i gruppi sportivi, le colonie estive, tutti organismi di socializzazione secondari che mirano a creare nell'individuo una tendenza a rispettare le regole. Infine tramite il livello più alto ed ufficiale di socializzazione, di natura negativa, l'agenzia penale regola le trasgressioni individuali, sanzionandone le inconformità.

Con le punizioni si costituì il terreno sul quale edificare la società e con le punizioni si dispone di prostrarla questa società,

ricordando che certi errori costano dolore e che questo dolore rappresenta l'inevitabile conseguenza di ogni azione che prefigge l'interesse personale alla comunità degli interessi condivisi.

La punizione ha dunque una funzione costitutiva nell'edificare le condizioni adatte alla nascita della società è una funzione rafforzativa dell'ordinamento sociale sulla base della conservazione dell'ordine morale ad esso sotteso. Tramite di essa e nei vari livelli, intensità e situazioni nelle quali si propone si fornisce uno strumento di rettifica e condanna di accettazione o di esclusione, la punizione diventa una delle chiavi di volta atte a sorreggere la società, la linea di separazione fra i cittadini inclusi e rispettosi e cittadini esclusi e marginali.

Oltre alla visione durkheimiana della pena vorrei aggiungere un'altra interpretazione di questa realtà sociale, per fornire un modello complessivo di ciò che la pena possa rappresentare nelle nostre società: a differenza di Durkheim che traccia un'ipotesi sul suo funzionamento generale, in una prospettiva di lavoro più materiale e concreta si inserisce: “*Pena e struttura sociale*” opera di due esponenti della scuola di Francoforte, Rusche e Kirheimer, scritto nel 1939; a differenza dunque del lavoro di Durkheim che punta a tracciare i caratteri generali della penalità, il loro lavoro descrive la punizione intesa come fenomeno storico concreto e ne segue l'evoluzione in rapporto al mondo della produzione economica ed ai rapporti di potere che regolano ogni società. Secondo il loro approccio ad ogni società e quindi a seconda del modello di produzione perseguito, corrisponde una determinata declinazione del potere di punire che ne ricalca le specifiche modalità produttive, “Ogni modo di produzione tende a scoprire delle forme punitive che

corrispondono ai propri rapporti di produzione” (Rusche e Kirhheimer, 1939, p. 46). Spiegare la pena solo intermini generali può risultare dunque riduttivo ai fini di una complessiva comprensione di tale fenomeno.

Ciò che caratterizza principalmente questo lavoro è l’interconnessione fra le specifiche modalità penali ed il modulo di produzione, i due autori affermano la stretta relazione che intercorre tra le prime ed il secondo, secondo questo punto di vista l’evolversi delle sanzioni penali è influenzato dalle necessità economiche che la società persegue, ad esempio durante il Medioevo le punizioni sono apertamente violente a causa dell’ampia disponibilità di manodopera e della relativa poca importanza conferita all’individuo, diversamente nel periodo del mercantilismo, la punizione, in un mondo che necessitava disperatamente forza lavoro, diventa uno strumento per ottenere manodopera coatta costretta a lavorare, per disciplinare ampi strati di popolazione recalcitranti alle regole del nascente capitalismo. Con lo sviluppo in seguito del modello industriale la pena cesserà i suoi intenti riformatori e si sosterrà in un’ottica di deterrenza (less eligibility) nei confronti dell’ampia popolazione resa indigente dall’introduzione dei macchinari, essa ha lo scopo di indurre i cittadini a non infrangere le regole, in un mondo dove l’offerta di manodopera è nuovamente abbondante.

La pena è dunque una costante nel tessuto sociale, essa svolge una funzione generale dal punto di vista di Durkheim; va ad ogni modo considerata anche nelle sue specifiche dimensioni e modalità per poterla definire nei suoi metodi concreti come frutto dell’evoluzione storica e sociale.

1.2 La Legge, legalità e repressione penale

Il sorgere di una comunità comporta dei prezzi che l'uomo paga a livello di potere e a livello emotivo, la sua solitaria indipendenza viene scambiata con la reciproca dipendenza verso il prossimo ed ogni uomo in diversa misura a seconda della sua individualità, della sua specifica unicità⁸, acquisisce i limiti e le direttive entro le quali si potrà muovere, impara i modelli appropriati di condotta, i metodi di relazione accettati e quelli rifiutati o stigmatizzati: questa fitta trama di modelli è prodotta socialmente e comunicata tramite segni linguistici e segni non linguistici.

Vorrei soffermarmi adesso, su come la società una volta costituitasi legittimi la propria esistenza formalizzando le regole che ne governano la costituzione.

Le società hanno le proprie leggi ed i propri codici, le proprie consuetudini ed i propri costumi; nelle società antecedenti alla nascita dello Stato moderno le agenzie sociali che promulgavano tali usi e costumi erano differenti e spesso in contrasto fra loro, ad esempio il diritto ecclesiastico concorreva con il diritto civile, questo sovrapporsi creava inevitabilmente dei vuoti di potere proprio a causa del convergere di differenti posizioni socialmente accettate sulla medesima situazione, “la giustizia penale è irregolare prima di tutto per la molteplicità delle istanze che sono

⁸ “ In ognuna delle nostre coscienze vi sono due coscienze: l'una comune a noi e a tutto il gruppo al quale apparteniamo, non si identifica quindi con noi stessi, ma è la società in quanto vive ed agisce in noi; l'altra non rappresenta invece che noi in ciò che abbiamo di personale e di distinto, in ciò che fa di noi un individuo.” Durkheim, 1902, p. 144.

incaricate di assicurarla, senza mai costituire una piramide unica e continua” (Foucault, 1975, p. 86).

Lo Stato moderno sviluppatosi nell'Ottocento è considerato l'artefice di una nuova tecnica gestionale del potere, il potere statale diventa l'unica e sola autorità alla quale si è chiamati a sottostare, nell'esecuzione di tale potere acquista un'importanza fondamentale la centralizzazione statale delle informazioni riguardanti gli individui amministrati e soprattutto le regole comportamentali vengono formalizzate in un codice generale al di sotto del quale tutti siamo sottomessi, questo codice che uniforma diversi sorgenti di diritto è la legge dello Stato al quale apparteniamo. A differenza della pratica penale feudale che si basava ampiamente su fonti di diritto consuetudinario e tradizione orale, la legge penale moderna descrive con meticolosità le azioni classificate come reati e ne attribuisce altrettanto meticolosamente la punizione corrispettiva, essa deve essere “ il monumento stabile del patto sociale” (Foucault, 1975, p. 104), regolando il potere della società nei confronti dell'individuo ed i diritti dell'individuo nei confronti della società.

In contrapposizione al potere dispotico e arbitrario proprio di un sistema monarchico, la soluzione democratica vincola il proprio utilizzo del potere, della forza atta al mantenimento dell'ordine, a un complesso altamente formalizzato di regole, il sistema legale, stabilisce i confini entro il quale il potere può operare. Il sistema legale, declinato nel codice penale, può esigere un prezzo da ogni cittadino in base alla gravità della violazione da esso commessa, si trova a dover erogare sofferenza tramite un complesso sistema di pratiche altamente formali, “la legge impone che le pene siano eseguite nel rispetto delle garanzie legali, secondo schemi

prefissati” (Garland, 1990, p. 226). Il sistema legale è dunque una tutela per il cittadino rispetto alla divina sentenza pronunciata da un sovrano in uno stato monarchico, è un’organizzazione diversa della gestione del potere, basata più sull’efficienza nel punire che sulla spettacolarità della punizione⁹stessa.

Lo Stato moderno, “nel linguaggio punitivo del XIX secolo lo Stato è rappresentato come l’incarnazione del contratto sociale, il detentore socialmente autorizzato di diritti e l’esecutore rispettoso di doveri in ottemperanza della legge” (Garland, 1990, p. 309) nella sua configurazione post-industriale dunque, basato sulla democrazia capitalista e rappresentativa, ha il suo sistema legale e trae da esso la propria natura e giustificazione: lo Stato di Diritto, il sistema legale è la cristallizzazione dei rapporti di potere che si sono sviluppati, intrecciati e combattuti fino a trovare appunto una formalizzazione nel codice scritto, dalla concessione di Hammurabi al sistema legale odierno si nota come il modo di amministrare una società si sia evoluto e differenziato a mano a mano che diversi strati della popolazione hanno acquisito o perduto potere.

La parte penale del sistema legale definisce quali comportamenti non sono accettati e quali sanzioni intercedano nel caso avvengano delle violazioni, stabilisce delle pratiche in base alle quali questi comportamenti giudicati devianti dalla norma saranno trattati e come e chi giudicherà tali infrazioni applicando il codice; potenzialmente chi giudica potrebbe avere un ruolo secondario rispetto al codice che applica se non fosse che proprio per evitare abusi di potere il codice è altamente formale, descrive casi astratti

⁹ “ La punizione cessa a poco a poco di essere uno spettacolo. E tutto ciò che poteva comportare di esibizione si troverà ormai ad essere segnato da un indice negativo[...] la punizione tenderà a divenire la parte più nascosta del processo penale[...] essa lascia il campo della percezione quotidiana, per entrare in quello della coscienza astratta: la sua efficacia deve derivare dalla sua fatalità, non dalla sua intensità visibile.” Foucault “*Sorvegliare e punire*”, 1975, p.11.

e non situazioni reali, dunque è necessario un giudice che interpreti e regoli l'irrogazione delle pene secondo i canoni concreti della vita.

Il problema è che il codice penale non rappresenta le necessità di tutti i gruppi sociali e tanto meno rappresenta le opinioni di tutti i gruppi sociali in merito a come debba essere amministrata la società, esso rappresenta l'interpretazione che le élite dominanti (nel caso contemporaneo l'ideologia borghese) hanno dato della realtà, rappresenta inevitabilmente la loro realtà e ad essa il resto della società è chiamata a conformarsi. Questa precisazione per chiarire che il diritto di punire e le modalità tramite le quali questo diritto è espresso non debba essere inteso come scontato e statico ma come prodotto sociale costituitosi nella storia. La formalità della legge infatti si riserva una propria dimensione egualitaria e democratica in riferimento agli individui dei quali regola le azioni, questa formalità viene però applicata ad una società dove i rapporti di potere, e la disuguaglianza economica si riservano un'influenza fondamentale sulle sorti degli individui, a titolo di esempio vorrei citare le parole di Pavarini e Melossi in merito alla comparazione effettuata tra la penalità moderna e l'ideologia borghese su cui si basa: “ nella pena carceraria – quale microcosmo- ritroviamo, quindi, riflessa la contraddizione centrale dell'universo borghese: la forma giuridica generale che garantisce un sistema di diritti egualitari viene neutralizzata da uno spesso reticolo di poteri non egualitari, capaci di riproporre quelle dissimmetrie politico- socio- economiche negatrici degli stessi rapporti formalmente paritetici sorti dalla natura (contrattuale) del diritto.”(Pavarini e Melossi, 1982, p. 244).

Il fatto che la società necessita di un campo di applicazioni penali può essere interpretato sotto due ottiche differenti, infatti le istanze punitive agiscono direttamente sulle persone che violano le norme sociali formalizzate nel codice imprigionandole, o tenendole sotto controllo e agiscono indirettamente sul restante corpo sociale, sulle persone libere alle quali tramite i suoi simboli la società chiede di conformarsi, nel senso di agire sotto l'ottica proposta dalla voce ufficiale del potere¹⁰.

Siccome la nostra conoscenza della realtà deriva dalle nostre esperienze quotidiane, dal flusso ininterrotto di interazioni fra pratiche discorsive e testuali e fra pratiche intertestuali rispetto alle quali ci conformiamo, la Legge si pone come il discorso ufficiale e supremo, come l'interpretazione gerarchicamente più importante e tende in questo modo data la sua indiscussa superiorità normativa a convogliare le nostre azioni al suo riguardo, “la retorica (penale) rappresenta sempre un tentativo di persuadere, di creare modelli di identificazione e di incidere sugli atteggiamenti e sulle azioni di coloro ai quali si rivolge” (Garland, 1990, p. 303). In una parola la Legge emana un potere conformista, esprimendo statuarmente la normalità sanziona chi non si adegua, il potere normalizzatore è uno degli strumenti principali che la società adopera per rafforzare il suo predominio agendo come una forza centripeta per livellare i conflitti sulle proprie forme e strutture.

¹⁰ “i segni e i simboli penali sono una componente di quel discorso autoritativo e istituzionale che tenta di organizzare i nostri giudizi morali e politici e di educare i nostri affetti e le nostre sensibilità [...]Attraverso i giudizi, le condanne e le classificazioni, insegnano(persuadendoci) come giudicare, condannare e classificare e offrono linguaggi e terminologie grazie ai quali possiamo svolgere tali attività “ Garland. “ *Pena e società moderna. Uno studio di teoria sociale.* ” , 1990, p. 310.

1.3 Repressione delle pulsioni e necessità sociali. Delitto e castigo.

Le tendenze che a livello istintivo sono state messe da parte per erigere la società continuano a manifestarsi indocilmente dentro ogni sua componente, a livello individuale infatti i conflitti interiori erodono le nostre coscienze che non riconoscono le proprie origini amorali e che non sono poi così sicure di avere abbandonato l'originario potere assoluto per una situazione migliore, in fondo ogni delitto o reato è tale solo perché culturalmente circoscritto e non per una sua intrinseca e originaria efferatezza¹¹. La dimensione del delitto è la società nel quale avviene.

Delitto e castigo, furore individuale e repressione sociale. La società è un crocevia di istanze dinamico- individualistiche che concilia spunti personali e regolamenti morali costituita da un minimo sostrato morale collettivo che permette la vita in comune sulla base di alcuni principi per lo più impliciti sui quali si basa l'architettura sociale.

Come l'uomo a livello personale nutre vergogna dei propri istinti e delle tensioni che caratterizzano la sua vita psichica, così la società costruita a sua immagine e somiglianza nutre dei pudori e imbarazzi rispetto alle sue origini, rispetto a meccanismi che le

¹¹ “ Gli atti non sono, *accadono*. Così avviene per il crimine. Il crimine non esiste. Il crimine accade, viene creato. Prima ci sono gli atti. Poi segue un lungo processo di attribuzione di significato a questi atti. La distanza sociale assume una particolare importanza. La distanza aumenta la tendenza a dare a certi atti la definizione di crimini e alle persone la definizione semplificata di criminali”. N. Christie “ *Il business penitenziario*. “*La via occidentale al Gulag*.”, 1993 p. 19.

sono propri e necessari, così come l'uomo moderno prova imbarazzo nell'infliggere dolore come se questo non fosse che un naturale sfogo delle proprie forze interne “ de faire le mal pour le plaisir de le faire”, si deve dimostrare chiaramente che allora, quando l'umanità non si vergognava ancora della propria crudeltà la vita sulla terra era molto più serena [...] L'oscurarsi del cielo sugli uomini è sempre stato proporzionale all'aumento della vergogna dell'uomo di fronte all'uomo.[...] Forse è addirittura lecito ammettere la possibilità che anche quel piacere della crudeltà non debba proprio essersi spento: esso avrebbe solo bisogno di una certa sublimazione e di una certa depurazione[...]. Quello che indigna di fronte al dolore, non è il dolore in sé ,ma la mancanza di senso del dolore¹²; così la società stessa nella sua declinazione moderna e occidentale nega o ha remore ad affermare apertamente che le sia necessaria la deliberata inflizione di sofferenza e affida ad uno specifico sfogo istituzionale le necessità di violenza dei suoi singoli componenti.

Quando l'uomo non era sociale la violenza verso il suo prossimo non era mediata, ma diretta e si esauriva nell'atto collerico di rivalsa, seguendo appunto lo schema del danno ricevuto, dell'irritazione causata che diventa collera e che sfocia nell'inevitabile vendetta e successiva gratificazione; al giorno d'oggi la violenza è un'istanza che è detenuta necessariamente da un potere centrale che formalizzato nella condotta da un codice instilla la violenza tramite pratiche istituzionali altamente codificate, la violenza di Stato rimane solo in principio un elemento animale e irrazionale e si trasforma in un elemento calcolato e razionale che a mio parere può dimostrare meno giustificazione di un atto deliberatamente irrazionale, anche

¹² Nietzsche “ *Genealogia della morale*”, 1887, pp.81, 83, 84.

perché l'esistenza del concetto di giusto castigo implicitamente afferma l'esistenza del concetto di giusto delitto.

Vorrei comparare due tipi di violenze diverse e speculari, una è la violenza dell'animale, dell'inconscio e della volontà di potenza (inesauribile tensione volta al soddisfacimento delle esigenze primarie, cibo e sessualità *in primis*) che non è possibile sottovalutare per intendere l'operato di ciascuno di noi, che ha dunque base nelle tensioni interiori e negli equilibri psichici e fisiologici e l'altra è la violenza istituzionale come risposta alla prima: al delitto la corrispettiva pena formalizzata e inculcata con legale certezza, all'irrazionale la risposta del razionale e la violenza che da un lato è manifestazione di vitalità individuale e dall'altra è repressione sociale di tale vitalità.

Il castigo infatti, per come si è sviluppato durante l'evolversi delle società, non è che un delitto moralmente accettato e condiviso da chi lo commisiona al contrario del delitto stesso che è indice di un comportamento che ha preposto gli interessi o le emozioni individuali agli interessi della società scompaginando quel senso di ordine civile e morale su cui riposano le società.

Fra gli animali a delitto corrisponde delitto, nel consorzio umano a delitto segue un castigo che la società declina in base ai valori su cui si fonda e la cui forza repressiva si commissionerà perlopiù in base al grado di oltraggio che il delitto ha provocato ed in base al grado di possibile emulazione.

Sia che il delitto sia commesso per calcolo razionale o in seguito ad un agire istintivo, il diritto di punire è il diritto attraverso il quale l'intero corpo sociale condanna un suo membro¹³, dunque non è possibile tracciare una distinzione fra chi commette

¹³ “Il minimo delitto attacca tutta la società; e tutta la società[...] è compresa nella minima punizione. Il castigo penale è una funzione generalizzata, coestensiva al corpo sociale e a tutti i suoi membri.” Foucault. in “*Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*” 1975, p. 98.

un'infrazione e chi non la commette se non sulla base dell'infrazione commessa, entrambi sono uniti dal medesimo vettore di una morale condivisa in linea di principio, la punizione del singolo è la punizione di tutto il corpo sociale, la coscienza dei colpevoli è la coscienza di chi li condanna, il loro bisogno di gratifica istintuale è il nostro bisogno, è la morale che si vorrebbe educare ha la stessa base culturale.

Come afferma Nietzsche in un passo di “ Genealogia della morale”, pp. 77- 78: “Si marchia qualcosa col fuoco, per farla imprimere nella memoria: solo ciò che non cessa di far male, resta nella memoria” – questo è un principio fondamentale della più antica (e purtroppo anche più duratura) psicologia sulla terra, [...] tutto ha la sua origine in quell'istinto che vide nel dolore il più potente mezzo sussidiario della mnemonica. Quanto peggio stava l'umanità “ in fatto di memoria”, quanto più tremendo è stato sempre l'aspetto dei suoi usi; la durezza della legislazione penale in particolare dà una misura di quanta fatica le sia costata la vittoria contro l'oblio e il far restare presenti a questi schiavi attimali delle passioni e dei desideri un paio di primitive esigenze della convivenza sociale.[...]. Con l'ausilio di queste immagini e di questi procedimenti si finisce per fissare finalmente nella memoria cinque o sei “ non voglio”, in rapporto ai quali si è promesso , per vivere nei vantaggi della società.”

A differenza della vita nello Stato di natura quando l'uomo, l'individuo era ancora misura e ragione della propria condotta, nella vita in società la pacifica convivenza diventa la misura in base alla quale redigere il dipanarsi dell'agire umano. Quello che per gli animali si tratta della semplice differenza fra vivere e morire della declinazione concreta del principio del più forte nella

vita senza certezze propria dello stato di natura, per noi uomini diventa diritto a essere protetti contro le prevaricazioni dei nostri simili.

Così la genesi delle società si basa sulla storia della repressione istintuale dei suoi consociati e questa repressione si compie su diversi livelli fin dalla primissima infanzia nella quale il bambino impara ad associare alle sue azioni le reazioni positive o negative della madre, del nucleo familiare e successivamente della comunità fino a che egli non ne introietta le posizioni sociali, i significati, i modelli di comportamento e diventa un promotore di tali valori. Approfondirò queste tendenze nel prossimo paragrafo dove affronto il tema dei meccanismi di controllo sociale.

1.4 Controllo sociale e meccanismi regolatori

Partendo dalla distinzione tracciata da Tonnies nel 1887 nella sua opera: “*Gemeinschaft und Gesellschaft*” riguardo alle differenze esistenti fra due tipi di congregazione umana, appunto la comunità e la società, vorrei suggerire una riflessione sui meccanismi che ponendosi come basi all’interno delle dinamiche interpersonali regolano l’agire sociale e il dipanarsi dei significati che gli attori sociali conferiscono alle proprie condotte e di come queste condotte siano ulteriormente create e condizionate dalle dinamiche prodotte dal campo istituzionale .

Da un lato vi è la comunità dove i legami sociali sono molto forti, la conoscenza reciproca profonda e le relazioni interpersonali agiscono all’interno di un contesto condiviso di modelli comportamentali e pratiche sociali accettate come unitarie e non problematiche, dall’altro lato troviamo la società intesa come una congregazione più eterogenea dove la condivisione di significati è più problematica proprio per la differenziazione sociale presente fra i consociati che vivono all’interno di un contesto di dipendenza reciproca e di relativa superficialità relazionale.

Come Tonnies anche Durkheim si sofferma nella descrizione del diverso tipo di integrazione che sottende a diverse tipi sociali, da un lato la solidarietà meccanica delle società più primitive dove il livello di autonomia dell’individuo nei confronti della comunità è minimo e vige un alto livello di uniformità, e dall’altro la solidarietà organica delle società più differenziate, nelle quali il

singolo gode di maggiore autonomia rispetto al tutto, “il giogo che subiamo è ben meno pesante di quello che la società ci impone quando grava tutta intera su di noi e lascia un margine ben più grande al libero gioco della nostra iniziativa” (Durkheim, 1902, p. 145).

A seconda della tipologia sociale con la quale ci si confronta si capisce che i meccanismi che regolano le esperienze sociali nella vita comunitaria siano differenti in base al grado di integrazione che devono supportare e al grado di integrazione effettivo, dove per integrazione intendo condivisione e assunzione di valori, significati e pratiche rituali .

Per quel che riguarda il controllo sociale come meccanismo regolatore delle condotte dei consociati, esso viene appreso e prodotto in differenti situazioni, viene accettato dall'individuo con differenti modalità e agisce tramite differenti istanze sociali, a volte si tratta di regolazione spontanea e informale, a volte i meccanismi sono più formalizzati e provengono dalle sfere direttive della società, comunque sia, il processo tramite il quale la società socializza, indottrina e irreggimenta gli individui in modo che essi acquisiscano conoscenza, abilità e disposizioni che gli permettano di partecipare nella vita sociale come membri effettivi può essere considerato un continuum pervasivo di pratiche e narrazioni istituzionali, formali ed informali.¹⁰

La prima forma di controllo sociale è dunque quella che l'uomo introietta dentro se stesso, “obbedienza o conformità nascono da una morale internalizzata che trascende i sentimenti personali dell'individuo.” (Gresham Sykes, in “ *Society of captives*”, 1958,

¹⁰ “Sia la socializzazione primaria che secondaria hanno luogo in un contesto sociale, ma la prima ha luogo maggiormente nella famiglia e la seconda nelle organizzazioni formali. L'industrializzazione non ha portato solo alla creazione di organizzazioni che producono beni(...), ma anche all'emergere di organizzazioni per “ produrre esseri umani” (istituzioni per il cambiamento dell'individuo), come le scuole, le università, gli ospedali e le prigioni”. Ulla Bondeson, *Prisoners in prison societies* ,1989, p.19

p. 47, traduzione mia), è il limite che egli si pone a prescindere dal suo agire, sono le regole principali della convivenza sociale che egli apprende nei primi passi all'interno del campo sociale a lui più prossimo, il campo familiare. Ricordo che è l'autorità paterna spesso sentita come oppressiva ed arbitraria che formula i primi divieti, delinea le condotte considerate degradanti e sconsigliate o quelle considerate degne e meritevoli di gratificazione, queste ultime che vengano assunte come un punto di partenza, come chiave di successo e identificazione nel gruppo o come cuneo di dissenso e distanza. L'auto inibizione e il primo freno all'agire, è la morale sociale introiettata e resa propria, morale che sarà riprodotta in seguito nei termini personali che acquista ogniqualvolta l'individuo negozia le proprie tendenze individualistiche con le ingerenze uniformanti della società.

A seguito di questo primo meccanismo regolatore appreso all'interno della famiglia e che potrebbe essere definito un freno a prescindere che regola all'interno dell'individuo la programmazione della condotta entro certi limiti ben definiti, vi sono altri meccanismi di regolazione e controllo successivi all'autoregolazione.

La socializzazione del periodo scolastico è un'altra istanza che aiuta a corroborare le imposizioni acquisite dall'autorità familiare a renderle più coscienti e lineari e a inserirle in un sistema più complesso di pratiche sociali, durante l'interazione con individui a lui pari l'individuo attinge da altre esperienze della realtà sociale, confronta la propria condotta con quella altrui seleziona esperienze e interpretazioni della realtà a scapito di altre e sotto l'autorità scolastica prosegue il suo cammino verso la

consapevolezza del proprio rapporto con la società, di quel che la società si aspetta da lui e di ciò che gli offre di conseguenza.

A differenza del nucleo familiare che provvede a fornire le direttive basilari minime per raccapezzarsi nella società attraverso un processo protettivo e educativo atto a inscrivere le azioni dell'individuo entro un sistema di segni che prima di essere accettato deve essere individuato, la scuola crea con le sue gerarchie, regole, orari, punizioni, minacce e ricatti un surrogato della società in generale ed insegna al bambino cosa la società si aspetta da lui, come si deve relazionarsi ai propri simili e superiori, competitività rispetto ai primi instillata dal sistema di votazione e dalla classificazione meritatoria che insegna al bambino a misurarsi in base a canoni esterni ed estranei fino a quel momento differenziandosi dai suoi compagni in base al merito individuale e subordinazione totale rispetto ai secondi portatori di un sapere necessario e indiscutibile.

Scuola e famiglia sono i primi gradini che mettono gli individui al corrente di ciò che li circonda, a seconda di come la persona accoglie i comandamenti della società troverà diverse strade da percorrere alcune saranno facilitate e altre precluse, in questo senso queste due istituzioni costituiscono il primo nucleo fra tutte le istituzioni volte al controllo sociale infatti formano la base, l'essenza sopra la quale si innestano altri meccanismi più specificamente intrusivi della sfera delle libertà personali dell'individuo, sono il *sine qua non* delle successive tecniche di controllo.

Vorrei inoltre soffermarmi sul carattere pervasivo e coercitivo delle istituzioni che procrastinano il controllo sociale instillando negli individui il senso della disciplina, il rispetto per il superiore e

tutti i modelli di condotta propri della società tardo capitalista. Infatti sin dal momento in cui il bambino si distacca dalla famiglia è obbligato a frequentare le istituzioni statali scolastiche che insegnano l'educazione su due differenti livelli, quello esplicito della lezione per il giorno dopo e quello più sotterraneo che mira a perseverare i valori della società, a diffondere il valore della competizione e la subordinazione passiva verso i delegati del potere.

Il controllo sociale è esercitato dunque in due modi, il controllo informale fornito dall'autocontrollo comunitario somma delle regole interiorizzate da ogni componente del gruppo ed il controllo formale, la Legge, ed i suoi apparati ancillari: l'apparato poliziesco e le istituzioni assistenziali che monitorano le persone che assistono. Vorrei sottolineare come questi controlli informali, lo spirito comunitario, la scuola e la famiglia si siano comunque notevolmente indeboliti a causa delle tendenze disgreganti della società contemporanea che analizzerò più dettagliatamente nel prossimo paragrafo, e ad essi ed alle situazioni prodotte dall'avvento della tarda modernità (Garland, 2001, p. 160), si sia venuta ad affiancare una legislazione penale più severa e repressiva verso certe categorie di criminali diventate capro espiatorio.

Lo Stato e la sua legge dirigono dall'alto la vita dei cittadini, mentre al consorzio civile resta la possibilità di autogestire i propri conflitti prima che essi entrino in contatto con le istituzioni statali.

La realtà sociale è dunque costituita da una serie di discorsi e narrazioni interrelate gerarchicamente tra loro, alla base vi è la coscienza individuale che tutti gli stimoli negozia e interpreta mentre all'estremo troviamo le narrazioni ufficiali prodotte e

confezionate unilateralmente dagli apparati statali, a partire dalla scuola, dal complesso sistema mass- mediatico e dalla sfera legislativa che regola le condotte dei cittadini indirizzandole verso ciò che è ritenuto e formalizzato come accettabile e punendo chi non si conforma a questa sovrana interpretazione.

1.5 Società contemporanea e comunicazione penale

Vorrei tracciare ora i tratti salienti della cultura penale propri della nostra società e descrivere come venga trattato il tema dell'amministrazione del campo penale a livello simbolico e comunicativo, descrivere in che modo cioè le pratiche penali acquistino una dimensione sociale legittima grazie alle narrazioni ufficiali che ne specificano le funzioni. Gli studiosi della società attuale nella sua configurazione di società tardo capitalista hanno raggiunto un certo grado di consapevolezza riguardo alle prospettive future e ai processi storici che ne hanno caratterizzato lo sviluppo.

Finita l'euforia per la costituzione di una società consumistica dal dopoguerra ad oggi, "Il miracolo italiano" e svilitisi i miti importati dal modello americano, i vantaggi raggiunti si sono sedimentati e per contro si rendono evidenti le sofferenze strutturali a scapito delle quali si è costituita la società odierna.

Come afferma Nils Christie nel suo libro “ *Abolire le pene? Il paradosso del sistema penale*”, del 1985, p. 116: “Possiamo vedere come in tutti questi paesi *occidentali*, il fenomeno si sviluppi secondo quattro fasi principali. All’origine c’è la meccanizzazione del *settore primario* – agricoltura e pesca- con conseguente drammatico calo di impiego di manodopera. Se ne avvantaggia il *settore secondario*, l’industria, la cui competitività cresce in maniera incontrollata, fino a raggiungere un livello di meccanizzazione incredibilmente alto, e una drastica diminuzione della forza – lavoro necessaria al funzionamento degli impianti. Il fenomeno è positivo per il *settore terziario* – servizi, amministrazione, ospedali, università, che assorbono facilmente parte dell’eccedenza – fino a che non si raggiunge il livello di messa in crisi del sistema economico stesso, come sta accadendo proprio ora.

Lo sviluppo industriale nei paesi occidentali ha lasciato il campo alla decadenza post - industriale, allo smantellamento progressivo dell’apparato produttivo che non garantisce più i medesimi profitti raggiunti nell’era dello sviluppo e che viene esportato, esternalizzato come dicono gli addetti ai lavori, nei paesi dove il capitale svolge ancora un ruolo rampante a scapito dei lavoratori privi delle coperture sindacali sviluppatesi qui in occidente.¹¹

Le circostanze economiche e sociali prodotte dalla crisi dell’economia capitalista hanno portato alla diffusione di un generale senso di insicurezza vissuto dalla maggioranza dei cittadini delle società occidentali e ciò è strettamente connesso con l’affermarsi di nuove pratiche repressive in campo penale. Questo

¹¹ “Quelle società attualmente nel secondo e terzo stadio sono entrate in un mercato ormai quasi completamente aperto, ci hanno sostituito nei ruoli produttivi essenziali, lasciandoci ad affrontare il problema di come coprire lo sterminato settore dei servizi con i redditi calanti del sistema industriale nazionale.” Nils Christie “ *Abolire le pene? Il paradosso del sistema penale*”, 1985, p. 131.

senso d'insicurezza è sicuramente di carattere economico, da un lato infatti, il mercato del lavoro si è riorganizzato in prospettiva di una concorrenza estera sempre più incalzante: questo ha portato alla chiusura di molti stabilimenti industriali con conseguente impoverimento delle famiglie che vi lavoravano, i lavoratori non hanno più la forza sindacale degli anni sessanta, ma devono subordinarsi necessariamente alle regole del mercato flessibile, dove il posto a tempo indeterminato è diventato una chimera, e la regola generale è il lavoro a tempo determinato senza protezioni contrattuali (Garland, 2001, p. 167); dall'altro lato è innegabile l'incidenza dei cambiamenti sociali dal dopoguerra ad oggi, infatti la società si è trasformata sotto le spinte modernizzanti dell'economia, nei costumi, abitudini, possibilità e aspettative. La famiglia e la comunità hanno visto svilirsi nell'essere le principali istanze di controllo formale, uomini e donne immessi nel mercato del lavoro lasciano a loro stessi i figli che in un ambiente spesso isolato, periferico e senza spirito comunitario trovano più occasioni e stimoli che in passato nel commettere atti sovversivi dal punto di vista adolescenziale e criminali dal punto di vista della dogmatica sociale.¹²

La criminalità è un fenomeno razionale insito nella struttura sociale di questa società, il benessere ha raggiunto dimensioni di massa, non si consuma più per sopravvivere, ma per dimostrare il proprio status nel ranking sociale, è avvenuta una mutazione nel nostro rapporto con il consumo, il consumo inteso come mezzo di sostentamento e soddisfazione delle esigenze primarie si è evoluto verso un livello simbolico, la possibilità di gratificare o meno il

¹² “ Occorre rammentare che in questo periodo si è verificato un'allentamento dei controlli sociali informali – nelle famiglie, nei quartieri, nelle scuole e nelle strade- quale conseguenza della nuova ecologia sociale e del cambiamento culturale. Lo spazio sociale ha esteso i suoi confini, è divenuto più anonimo e incontrollato nel momento in cui offriva più opportunità e tentazioni di violare le norme”. D.Garland “*La cultura del controllo*”, 2001, p. 180.

proprio istinto al consumo si erge come spartiacque dell'inclusione ed esclusione sociale (Garland, 2001, p. 164). Spesso il crimine è dunque una risposta di adattamento alle logiche imperanti del consumo, fin da bambini siamo immersi in un continuo flusso promozionale di beni superflui, chi li può avere raggiunge una momentanea soddisfazione quasi fuori dal tempo, chi invece a causa della mancanza di appropriate risorse economiche non ne ha la possibilità vive nella frustrazione di vivere in un mondo in cui tutte le apparenze sembrano di benessere e si scontra con la sua realtà della quale nessuno parla, la realtà dove le aspettative non coincidono con i mezzi. Le nostre società avanzano dunque verso un'angoscia paralizzante, le istituzioni che devono proteggere i cittadini dal crimine svelano la propria inadeguatezza a far fronte ad esigenze di protezione e sicurezza, il monopolio statale della repressione e della violenza claudica di fronte alle cifre e alle analisi che dimostrano come i metodi utilizzati per controllare il crimine siano effettivamente inadeguati (Garland, 2001, p. 203), le carceri neutralizzano per un periodo ma agiscono sugli effetti e non sulle cause della criminalità, cause che risiedono per la maggior parte nelle disuguaglianze sociali. Per contro le istituzioni poliziesche non sono la cura al male della criminalità diffusa e, anziché risolvere il problema della trasgressione della legge, aumentano il carico di problemi che lo Stato deve affrontare affiancando i limiti del sistema penale moderno al diffuso senso di panico che pervade le nostre società dove il benessere diffuso ha anche creato le basi per una criminalità più ramificata rispetto a quando in passato i beni proprietari non erano così diffusi e stratificati nella società. (Garland, 2001, p. 179).

Da un punto di vista normativo, il potere e in questo caso il potere di punire cade nelle maglie del proprio insuccesso e si deve dimostrare come autorità la cui legittimazione sia indiscutibile e inattaccabile. Per fare questo parallelamente a come il potere dispotico del sovrano puniva con spettacolarità i propri sudditi che avevano osato sfidarlo anche il potere statale moderno inasprisce la propria legislazione penale, facendo dei pochi casi in cui riesce a raggiungere una condotta criminale un momento emblematico di riaffermazione del potere¹³.

L'autorità è anche perseguita incolpando manifestamente un certo tipo di condotta criminale che in realtà non avrebbe che una residua pregnanza penale, si utilizza una categoria di persone o di reati come valvola di sfogo e come momento di riaffermazione catartica del proprio diritto a esistere; un esempio di questa condotta ipocrita e paternalista sta nella criminalizzazione dell'uso della canapa e dei suoi derivati, puntando il dito della repressione su questa scelta di massa lo Stato ottiene due vantaggi, persegue una categoria facilmente identificabile di persone¹⁴ e si mobilita di fronte agli occhi dell'opinione pubblica più conservatrice che domanda risultati tangibili qualunque essi siano in cambio del proprio voto. Le reazioni politiche e gli sviluppi in materia di ordinamento penale dimostrano come l'inasprimento delle pratiche punitive siano uno sviluppo delle circostanze sopra descritte

¹³ “Mostrare pubblicamente la forza punitiva serve a eludere la consapevolezza che lo Stato non è in grado di contenere la delinquenza a un livello accettabile. Infliggere pene crudeli ai condannati dovrebbe compensare l'incapacità di garantire la sicurezza dell'intera popolazione” -David Garland” *la cultura del controllo*” 2001, p.207.

¹⁴ “In tutte le società industrializzate, la guerra contro la droga si è sviluppata in una guerra che rafforza concretamente il controllo da parte dello Stato sulle classi potenzialmente pericolose. Queste non sono aggressive,[]), ma è il loro modo di vita a essere offensivo. In questa guerra [...] un largo segmento della popolazione non produttiva viene assicurato dietro le sbarre.” Nils Christie. “*Il business penitenziario, la via occidentale al Gulag*”, 1993, p. 62.

(Garland, 2001, pp. 193,194), ad un livello specifico e pratico, la punizione del reo è una faccenda esaurita per la maggior parte in privato fra lo Stato e il criminale all'interno delle apposite istituzioni, relegata nei retroscena dell'espiazione penitenziaria muta e aproblematica non scuote le coscienze della società civile proprio perché la sua esecuzione è in tutto e per tutto ignota.

Ai fini del mio lavoro vorrei sottolineare con energia come sia di drammatica importanza una rivalutazione sostanziale della comunicazione morale che sottende ogni forma di punizione. La punizione oltre a trasmettere infatti un messaggio di minaccia, di deterrenza verso il corpo sociale, mira a condizionare i comportamenti dei cittadini definendo certi atti come immorali per la società, mira inoltre a condizionare il comportamento del condannato al fine di reintegrare chi ha sbagliato nel proprio tessuto una volta scontata la pena.

La nostra società di pari passo con il processo di civilizzazione descritto da Elias in “ *Über den Prozeß der Zivilisation. Soziogenetische und psychogenetische Untersuchungen* nel 1939 ha relegato la violenza in luoghi non accessibili al comune cittadino, in luoghi specializzati nell'esecuzione della violenza, violenza che ha acquisito un carattere istituzionale, formalmente circoscritto e indipendente, libero dalle intromissioni di chi non è direttamente coinvolto nella sua somministrazione tecnica, “la tendenza delle istituzioni penale moderne è quella di esercitare uno stretto controllo di tutte le possibili notizie e rappresentazioni [...] facendo sì che le dichiarazioni ufficiali diventino le uniche fonti di informazione autorizzate.” (Garland, 1990, p. 306)

Questo circuito indipendente, il sistema carcerario, regola la vita degli individui di cui si occupa attraverso pratiche afflittive che

vanno ben aldilà della semplice reclusione che rimane come l'unica interfaccia con la quale i cittadini liberi si confrontano e che conoscono come essere l'unico elemento effettivo della punizione che la loro società infligge. Se la punizione deve instillare un ravvedimento che porti alla riabilitazione nella persona che ha commesso il reato, deve alla stessa maniera rendersi trasparente e visibile agli occhi della cittadinanza che tale punizione sottoscrive, la pena inflitta deve continuare a confrontarsi e con la sentenza irrogata e con il reato commesso, deve mantenere con entrambi un contatto di realtà, e questo contatto deve legare la situazione del condannato alla comunità dei punitori, deve inoltre essere soppesata e proporzionata al tipo di offesa commessa verso il corpo sociale; se l'esecuzione della pena rimane scissa dalla comunità alla quale si unisce solo durante il momento della condanna, se percorre binari privati dopo la sentenza pubblica, è inevitabile che la sua esecuzione tenda ad innescare meccanismi autonomi e circuiti di significato alternativi, come la logica penitenziaria diventa il risultato di uno scollamento netto fra ciò che la comunità percepisce essere la prigione e ciò che la prigione è in realtà¹⁵.

Affronterò in seguito i termini aggiuntivi di degrado che la reclusione comporta, mi preme adesso come detto poc'anzi accertare che un meccanismo nuovo di reciproca conoscenza fra chi subisce la reclusione e chi non conoscendola la avvallata tacitamente come unica possibilità di punire venga ad essere instaurato come contraltare all'eccessivo potere arbitrario del campo penitenziario. Diventa necessaria una nuova ed esaustiva comunicazione che colleghi la società civile (che delega il diritto

¹⁵ “ Il buon borghese di Francia che non ha mai conosciuto le pene che infligge altro che attraverso le pompose requisitorie del procuratore generale” Almanach populaire de la France, 1839, in Foucault *Surveiller et punir*, 1975, pp. 203.

di punire ad un apparato tecnico specializzato) ai propri condannati, in modo che la distanza che separa queste due facce della stessa medaglia si affievolisca ed i primi conoscano le sofferenze commissionate ai secondi. La distanza implica a livello morale un abbassamento delle soglie di responsabilità nei confronti del prossimo, colmare questa distanza significa condividere le esperienze altrui e questa è la base minima sulla quale potranno essere messe in discussione le attuali pratiche punitive.

CAPITOLO 2: Come punire?

Dopo aver discusso nella precedente sezione alcuni dei fattori che consentono di comprendere le caratteristiche e le funzioni sociali della punizione come fenomeno complesso, vorrei adesso soffermarmi su come tale punizione venga percepita e giustificata da chi la commissiona, su come nasca e secondo quali modalità specifiche venga inflitta nelle società occidentali contemporanee e su che genere di effetti produca su chi la subisce.

2.1 Concezione retributiva e concezione preventiva della pena, alcune riflessioni.

Con lo sviluppo delle moderne declinazioni del potere di punire, la nascita del sistema penitenziario porta con sé un complesso corredo di discorsi giustificativi, una pleora di concezioni che attribuiscono alla detenzione diverse qualità e diversi compiti.

Le concezioni teoriche che si focalizzano sulla funzione della prigione sono essenzialmente due: da un lato le teorie retributive della pena, anche dette assolute, e dall'altro le teorie preventive.

Le due correnti di pensiero intraprendono strade differenti per giustificare la necessità e l'efficacia della pratica detentiva: le teorie retributive incentrano la loro attenzione sul reato commesso

e sul danno provocato e sostenendo il libero arbitrio come motore fondante della condotta umana, affidano alla prigione lo scopo di punire l'autore di tali crimini in quanto promotore di un danno, “ si assume che ciascun atto criminoso produca un'alterazione a livello di un preteso equilibrio dei rapporti sociali, per cui l'inflizione di una sofferenza al reo è giustificata dall'esigenza di ripristinare tale equilibrio con una reazione di segno opposto”¹⁷. Si stabiliscono delle corrispondenze proporzionali fra il danno causato alla vittima ed il reato commesso dal colpevole e alla sofferenza prodotta succede la sofferenza inflitta, è l'individuo colpevole che merita moralmente una punizione per il male prodotto.

Le teorie preventive invece non si concentrano esclusivamente sull'autore del reato, ma sottolineano l'importanza dell'ambiente sociale nel determinare le condotte degli uomini, forti di una prospettiva più ampia, giustificano la detenzione come mezzo per evitare la diffusione di comportamenti considerati pericolosi, la detenzione diventa strumentale alla protezione dei rapporti sociali: durante il periodo di reclusione il colpevole, seguito dall'istituzione, deve compiere un percorso di riabilitazione individuale ed essere pronto al termine della pena ad un reinserimento nella società che lo ha condannato. A differenza delle teorie assolute che puntano a punire per punire il condannato e per questo possono essere considerate espressione di una concezione più arcaica della pena, le teorie preventive mirano ad alterare il futuro agire del colpevole, e a condizionare attraverso un sistema simbolico di deterrenza anche il comportamento del resto dei cittadini.

¹⁷ “*Carcere e diritti*”, Ripoli, p. 22.

La pena agisce dunque sia a livello preventivo generale, influenzando la condotta dei cittadini, che a livello preventivo individuale occupandosi del singolo trasgressore.

A livello generale la detenzione agisce in negativo, cioè la sua minaccia deve intimidire e scoraggiare i cittadini dal commettere atti criminosi, in sostanza si sostiene che la minaccia dell'uso della forza associata alla commissione di comportamenti vietati riesca ad indurre nel singolo un timore della sanzione efficace perché basato sulla prevedibilità delle conseguenze delle proprie azioni (vedi Ripoli, 2006, p. 24) ed in positivo, deve altresì rassicurare i cittadini sulla probità e auspicabilità del comportamento corretto all'interno dei limiti legali, “ lo scopo è di migliorare la tendenza generale delle persone ad essere rispettose della legge” (vedi Mathiesen, 2000, p. 78, traduzione mia) deve tendere a creare conformità nel rispetto delle leggi. A livello individuale invece la detenzione da un lato neutralizza per un certo periodo di tempo il trasgressore, lo esclude dal corpo sociale, lo neutralizza, in modo che non continui con l'azione criminale e con il cattivo esempio che ogni azione non punita suscita, individua come soluzione al problema della recidiva da parte del reo l'inibizione totale delle sue capacità d'azione,[...] manifesta un meccanismo di negazione del problema della criminalità che si esprime attraverso l'esigenza di allontanare, espellere i trasgressori dalla società più come portatori di contagio che come autori isolati di un atto violento o dannoso (vedi Ripoli, 2006, p. 25) e dall'altro deve mettere il trasgressore in condizione di intraprendere un percorso di riqualificazione orientato al futuro reinserimento nella società: il periodo vissuto in reclusione deve mettere il colpevole di fronte a se stesso e alle sue responsabilità ed ottenere un mutamento nelle

inclinazioni criminali, il carcere acquista dunque una dimensione riabilitativa.

Dopo aver brevemente esposto le teorie che spiegano secondo diverse prospettive la funzione della detenzione come pena da attribuire ai rami devianti del corpo sociale, ognuna con la propria declinazione di cosa un penitenziario debba essere, se l'attenzione debba essere incentrata sull'espiazione della pena e dunque un carcere strutturato per adempiere alla mera funzione punitiva come nelle teorie assolute della pena, o se debba essere un luogo dove la dignità del condannato abbia un peso e l'intento sia una riabilitazione di chi sconta la pena in un carcere meno custodialistico e più orientato alla rieducazione come nelle teorie preventive, vorrei adesso sottolineare un aspetto contraddittorio riguardo alla giustificazione della detenzione in termini di prevenzione generale, infatti mi sembra che la punizione non agisca come si pensa dovrebbe in termini preventivi (vedi Mathiesen, 2000, pp. 75- 83) perché non raggiunge efficacemente il target di persone alle quali dovrebbe rivolgersi. A differenza delle teorie sulla devianza che attribuiscono le cause di queste azioni non conformi alla norma a motivazioni di stampo biologico, un uomo commette certe azioni a causa di una mancanza fisiologica riscontrabile in determinati tratti somatici (vedi il lavoro di classificazione effettuato da Lombroso alla fine del XIX secolo), o a differenza delle teorie psicologiche che cercano le cause di tali atti devianti all'interno della sfera psicologica, nei moti interiori dell'inconscio e nelle tensioni psichiche, o in contrasto con il punto di vista sociologico di Merton e della sua teoria della privazione relativa, nella quale egli individua nella stratificazione sociale e nella diversa distribuzione di risorse

legittime la causa che porta alcuni individui privi di tali strumenti a compiere azioni devianti per conseguire ugualmente le mete culturali di un determinato gruppo sociale, la prevenzione generale prende spunto da un approccio economico della natura umana: l'azione deviante è basata quindi su di una scelta razionale, l'uomo appunto in quanto animale razionale prima di commettere un crimine valuterà gli aspetti positivi e gli aspetti negativi della sua azione, il possibile guadagno e la possibile punizione ed in seguito a questa comparazione agirà di conseguenza. A mio parere questo approccio economico lineare non tiene però conto del fatto che, proprio perché l'uomo è un animale razionale, in situazione di difficoltà ed indigenza cercherà una soluzione che soddisfaccia le proprie esigenze fuori o dentro i limiti legali a seconda della sua posizione sociale e delle risorse disponibili, se l'uomo possiede le risorse per agire dentro la cornice legale agirà di conseguenza, se non le possiede intraprenderà un delitto che gli permetta di saziare le esigenze dalle quale è stato spinto, la prevenzione generale dunque se indirizzata verso le persone che rispettano la legge non raggiunge il suo obiettivo, in quanto esse non commettono crimini non per paura della punizione, ma per non averne necessità, al contrario le persone che non hanno la possibilità di sopravvivere legalmente agiranno in maniera criminosa nonostante l'incombente della punizione.

Per quanto riguarda invece la detenzione come vettore positivo di un meccanismo di prevenzione individuale mi preme sottolineare che, ammesso che durante la detenzione si possano alterare le attitudini di una persona e risocializzarla, (aspetto che approfondirò meglio nel prossimo capitolo attraverso le analisi delle interviste) modificando i comportamenti prodotti da una

specifica situazione sociale, se non si agisce di pari passo innanzitutto nel modificare le condizioni sociali che hanno generato le azioni devianti, una persona che ha intrapreso un percorso di riabilitazione e viene reinmessa nella società alle medesime condizioni di quando ne era stata momentaneamente prelevata non può che trovarsi nella situazione del pescatore ben allenato in un mare senza pesci da pescare. Il mondo del carcere, durante la sua evoluzione ha proposto comunque strategie e pratiche differenti per raggiungere nell'individuo recluso un cambiamento attitudinale. Nonostante queste tattiche hanno di volta in volta concentrato la propria attenzione su attività diverse per implementare un'effettiva riabilitazione del soggetto recluso, si può affermare che esse hanno mantenuto un certo grado di costanza nel proporre quattro temi principali come possibili vettori di tale cambiamento: questi temi sono il lavoro, l'educazione scolastica, l'influenza morale e la disciplina (Mathiesen, 2000, p. 40). Partendo dalle prime istituzioni di reclusione sino ad arrivare a quelle che costituiscono il sistema penitenziario attuale, ciò che è mutata è l'importanza relativa attribuita ad ognuna componente nell'influenzare il carattere del detenuto, se ad esempio nelle prigioni europee del XVIII secolo l'accento era posto sull'influenza morale e la disciplina, nei penitenziari ottocenteschi americani, modello Auburn, il principale ruolo riformante era attribuito al lavoro, mentre nelle attuali prigioni probabilmente questo ruolo è attribuito all'educazione scolastica. Che fosse il lavoro che, contrapposto alla monotonia dell'isolamento, riuscisse a inculcare nel detenuto un ravvedimento morale e ricongiungerlo alla morale ufficiale; o l'azione incessante della ferrea disciplina che, inscrivendo il detenuto in un complesso susseguirsi di azioni

e appuntamenti rituali sanzionati quando non seguiti correttamente, porti il recluso a modificare le proprie attitudini comportamentali; l'influenza dei testi religiosi o l'educazione scolastica o nella declinazione moderna la riabilitazione legata all'idea di trattamento, tutte queste componenti hanno, durante lo sviluppo del sistema penale detentivo, garantito un supporto ed in una certa misura la giustificazione della pena intesa come reclusione.

A partire dal dopoguerra, sino agli anni settanta il modello riabilitativo era in auge e il sistema penitenziario, il cui trend di intervento era iscritto nel cosiddetto correzionalismo penale applicato dallo Stato assistenziale, si affidava ad un cospicuo corpo di tecnici del comportamento, in primis le equipe medico-psichiatriche che cercavano di implementare il recupero dell'individuo, la cui devianza dalle norme era definita in termini di patologia, attraverso un percorso individualizzato basato su tecniche di classificazione mediche e attraverso condanne indeterminate durante le quali i medici si riservavano la scelta di liberare in anticipo il detenuto che avesse raggiunto dei cambiamenti significativi (Garland, 2001, p.104). Nel periodo successivo, invece questo modello entra in crisi a causa delle critiche che gli sono mosse e a causa della pubblicazione di ricerche empiriche che dimostravano l'inefficacia del trattamento ai fini di un'effettiva riabilitazione. Le critiche pongono in rilievo la sproporzione di potere dei medici nei confronti dei "pazienti", infatti si cerca di arrivare ad un modello che stabilisse prima su tutte una certezza della pena che dovesse essere comminata in base al reato e non al recupero del detenuto, in modo da ottenere una tutela dei diritti dei detenuti che spesso subivano

l'applicazione discrezionale della reclusione a tempo indeterminato che, nel nome del trattamento, celava un atteggiamento paternalistico, discriminatorio e repressivo (Garland, 2001, p. 130). Concludendo, oltre a queste critiche di ordine morale, che pretendevano un maggiore salvaguardia dei diritti individuali, a fronte di un potere che cercava di condurre gli individui ad una conformità forzata, nascondendo sotto il velo della patologia una devianza le cui cause risiedevano invece nei rapporti di potere e nelle disuguaglianze economiche, anche le ricerche effettuate all'interno delle carceri sanciscono l'inefficacia del modello riabilitativo, l'ambiente carcerario infatti, le gerarchie di potere ed i meccanismi totalizzanti che disciplinavano la vita in un istituto di pena non potevano costituire lo sfondo sul quale raggiungere un cambiamento in positivo del detenuto e spesso invece conducevano ad una degenerazione nella direzione opposta.

Dopo aver considerato e discusso le correnti di pensiero grazie alle quali la sanzione detentiva si è sviluppata come risposta generale alla criminalità, passerò nel successivo paragrafo ad esaminare la specificità della pena detentiva, le sue origini e le sue caratteristiche.

2.2 Nascita del sistema penitenziario

Le nostre società hanno raggiunto un altissimo grado di differenziazione rispetto alle funzioni necessarie al loro mantenimento, ed il campo della penalità è un settore specifico all'interno dell'economia di poteri amministrati dallo Stato; questo settore è costituito principalmente da tre componenti interrelate fra loro: la componente giudiziaria, che si occupa di circoscrivere attraverso la legge le azioni ritenute degne di condanna, la componente esecutiva che tramite le forze di polizia ha il compito di perseguire i trasgressori di dette leggi e la componente penitenziaria che ha il compito di seguire l'esecuzione della pena e assicurare che i condannati scontino la propria condanna.

A differenza delle società feudali, le nostre società riservano pressoché il medesimo trattamento punitivo ad autori di differenti delitti, esso infatti è prevalentemente differenziato su scala temporale in base alla gravità del delitto commesso, questo trattamento si chiama reclusione ovvero la perdita del diritto di disporre a proprio desiderio della propria libertà, intesa come autonomia individuale e facoltà di determinare la propria condotta presente e futura, tale punizione viene scontata all'interno di un circuito istituzionale specifico, il sistema penitenziario. La perdita della libertà come punizione presuppone un approccio materiale all'esistenza umana, infatti di pari passo con la natura della società capitalista dove qualsiasi aspetto della realtà è ritenuto quantificabile l'esistenza umana è ritenuta misurabile in termini quantitativi, e la perdita di libertà diventa il prezzo, la merce di

scambio con cui si salda il proprio debito con la società, cedi parte della tua vita per risarcire la società di ciò che hai commesso¹⁴.

Il meccanismo penitenziario ha acquisito una sua posizione autonoma rispetto alla molteplicità di pratiche penali, nel corso del XIX secolo.

In seguito ai dibattiti sulle pene sviluppatasi durante la Rivoluzione francese e proseguiti nel clima di dibattito culturale degli Stati Uniti affrancati dalla Corona inglese, il carcere diventa l'elemento punitivo principale delle nostre società.

Di pari passo ai cambiamenti culturali della società che dal mondo dell'Ancien Régime sfociano nella nascita del moderno mondo industrializzato, modificazione del gioco delle pressioni economiche, innalzamento generale del livello di vita, forte incremento demografico, moltiplicazione delle ricchezze e proprietà e del bisogno di sicurezza che ne è conseguenza (vedi Foucault in *Sorvegliare e punire*, 1975, p. 83), cambia anche l'attitudine verso la sofferenza inflitta come punizione del reo. La punizione era un veicolo esplicito della vendetta, il sovrano aveva rivalse su chi osava sfidare la propria autorità, sfidando le proprie leggi, la punizione era dunque intesa come vendetta nuda e cruda del potere nei confronti degli oppositori¹⁵.

A questa visione assoluta della punizione il dibattito cresciuto durante il periodo post rivoluzionario affianca un'altra versione, a fronte di una rivalse irrazionale che annichilisce e distrugge il colpevole si sostituisce una punizione razionale che mira ad

¹⁴ “ Quantificare esattamente la pena secondo la variabile del tempo. Esiste una forma- salario della prigione,[...] che le permette di apparire come una riparazione. Prelevando il tempo del condannato, la prigione sembra tradurre concretamente l'idea che l'infrazione ha leso, aldilà della vittima, l'intera società. Evidenza economico- morale di una penalità che monetizza i castighi [...] e che stabilisce equivalenze quantitative delitti- durata.” Foucault in “*Surveiller et punir*”, 1975, pp. 252- 253.

¹⁵ “ I sentimenti aggressivi tradizionalmente associati alla materia della penalità, determinati dalla persistenza nell'immaginario collettivo, della concezione arcaica della vendetta, vengono delegittimati dall'emergere del paradigma razionale e pertanto emarginati dal discorso sia istituzionale sia teorico”. Mariangela Ripoli in *Carcere e diritti*, 2006, p. 19.

ottenere dei risultati dalla punizione inflitta, soprattutto si cerca di raggiungere un livello di pena la cui valenza sia più efficace rispetto al passato, invece della punizione spettacolare che però spesso e volentieri non era in grado di raggiungere la molteplicità di infrazioni che attraversavano il corpo sociale, si cerca di costituire una penalità meno simbolica e più generalizzata, “ il nuovo criterio direttivo è quello della capillarità, dell’estensione e della pervasività del controllo”,(Pavarini e Melossi in “ *Carcere e fabbrica*”, 1982, p. 26) non è la vendetta che si cerca di raggiungere nella punizione del condannato, ma il suo assoggettamento incondizionato alle logiche autoritarie, la trasformazione di una massa disomogenea di individui, prodotta dai cambiamenti strutturali verso i quali la società si stava muovendo, attraverso pratiche disciplinari che agiscano sull’anima e non più sul corpo, istruendo i lavoratori alle pratiche di produzione proprie del nascente capitalismo, “funzione fondamentale dell’istituzione correzionale è l’apprendimento della disciplina capitalista di produzione” (Pavarini e Melossi, 1982, p. 43).

Il carcere è un laboratorio dove sull’uomo ridotto in cattività si possono innestare meccanismi di rettifica, le pratiche disciplinari coinvolgeranno il condannato in una fitta trama di operazioni che agiranno sulla sua mente soggiogandola ai propri ritmi e alle proprie esigenze. Il carcere è il laboratorio dove le nascenti scienze dell’uomo trovano finalmente un’applicazione pratica. Come diceva Foucault in *Surveiller et punir* nel 1975, p. 252: ” La prigione si è costituita [...] quando furono elaborate, attraverso tutto il corpo sociale, le procedure per ripartire gli individui e distribuirli spazialmente, classificarli, ricavare da essi il massimo

rendimento ed il massimo delle forze, codificare il loro comportamento in continuità, mantenerli in una visibilità senza lacune, formare tutto intorno ad essi un apparato di osservazione, di registrazioni e di annotazioni, costituire sopra di essi un sapere che si accumula e che si centralizza. [...] Rendere gli individui docili ed utili.

Secondo la lezione di Foucault il carcere è dunque figlio del mondo moderno è prodotto di un'epoca in cui il potere muta di prassi e cambia strategia di controllo, non si limita più a scorrere sulla pelle degli uomini, adesso ne solca le menti.

Dato che la detenzione, a ragione di queste evoluzioni storiche e culturali, non è considerata essere un punizione fine a se stessa e la sofferenza che provoca ha un preciso compito pedagogico, durante la detenzione l'individuo punito deve appunto redimersi, essere in termini più moderni rieducato per un futuro reinserimento nella società.

A questo punto si innesta nel meccanismo punitivo, oltre alla condanna morale, un di più, un'eccedenza fatta di tecniche che mirino a costituire un individuo nuovo: due sono le fasi che costituiscono questo percorso e due sono gli approcci e i poteri che la legge riserva all'analisi e al giudizio del condannato: dapprima il trasgressore, sottoposto all'autorità giudiziaria, è giudicato in base all'atto criminoso commesso tramite la sentenza pubblica

di un giudice che condanna l'azione e stabilisce la durata temporale della detenzione in corrispondenza al danno perpetrato, in seguito il detenuto, subita la condanna, diventa un tutt'uno con il suo percorso detentivo, la lunghezza della pena non deve misurare il “ valore di scambio” dell'infrazione; deve adattarsi alla trasformazione “utile” del detenuto nel corso della condanna.

(Foucault, 1975, p.267) egli non è più solo il crimine che ha commesso, ma il cammino che ha deciso di intraprendere dal momento del suo ingresso in carcere, dalla valutazione di questo cammino ad opera dell'autorità penitenziaria e non dalla condanna del giudice dipenderà l'esito del suo futuro¹⁶.

2.3 Il sistema penitenziario come istituzione totale

Il sistema penitenziario italiano reclude gli individui a lui affidati seguendo tre direttive logiche: primo quale sia la situazione giudiziaria del detenuto, secondo di che durata sia la condanna comminata nei suoi confronti e terzo che tipo di reato abbia condotto l'individuo alla detenzione.

Queste suddivisioni sono funzionali ad una sanzione che se omogenea nella struttura, cerca di essere individualizzata nell'applicazione.

In linea di principio si cerca quindi di recludere le persone seguendo delle direttive che indirizzino ogni recluso verso un proprio percorso da svolgersi insieme a persone che avendo commesso un reato simile ricevono una condanna simile, in realtà questa condizione rimane spesso operativa solo in linea di principio e nelle carceri italiane spesso i detenuti sono reclusi in sezioni miste, senza prestare attenzione a che tipo di persone si stanno recludendo nella medesima situazione.

¹⁶ “ Tutto quell'arbitrario che, nell'antico regime penale, permetteva ai giudici di modulare la pena ed ai principi di mettervi eventualmente fine, tutto quell'arbitrario che i codici moderni hanno tolto al potere giudiziario, lo vediamo ricostruirsi, progressivamente, dalla parte del potere che gestisce e controlla la punizione.” Foucault in « *Surveiller et punir* », 1975, p. 270.

Dal punto di vista giudiziario il detenuto può essere considerato: *giudicabile*, in quanto un procedimento di condanna non è stato ancora pronunciato nei suoi confronti ed è ancora in attesa di una condanna di primo grado; *appellante* se a condanna avvenuta il detenuto ricorre in appello per cambiare la sentenza; *ricorrente* se in seguito alla condanna in appello il detenuto ricorre al terzo grado di giudizio in Cassazione. Il detenuto è considerato *definitivo* quando nei suoi confronti è stata pronunciata una sentenza di condanna definitiva, condanna che abbia superato dunque tutti i gradi di giudizio al termine cioè di tutti i gradi di giudizio.

A seguito di questo il sistema penitenziario italiano si costituisce di:

- Case mandamentali: la reclusione è di durata massima di un anno.
- Case circondariali: la reclusione è di durata massima fino a tre anni.
- Case di reclusione: dove la reclusione è di durata superiore a tre anni.

Vorrei adesso, prima di aprire una disamina sulla realtà penitenziaria, inscrivere questo circuito istituzionale all'interno del più ampio sistema delle istituzioni totali della nostra società per poter così in seguito dare per scontate alcune caratteristiche generali di queste istituzioni. Le istituzioni che svolgono per la società la funzione di controllo e regolamento di alcune classi sociali, nel nostro caso quelle considerate pericolose e quindi escluse dalla normale vita sociale vivono di logiche indipendenti

dalla libera società, e possono essere chiamate istituzioni totali nel senso che inscrivono nelle proprie pratiche e procedure la vita complessiva dell'individuo di cui si occupano, ogni singolo aspetto della vita del detenuto è preso in carica dall'amministrazione penitenziaria, così come ogni singolo aspetto della vita del malato di mente è preso in carica dalla dirigenza degli istituti psichiatrici.

Le istituzioni totali hanno dunque un'effetto inglobante, totalizzante sulla condotta degli internati, se normalmente, in libertà, abbiamo la possibilità quantomeno di organizzare le nostre attività e suddividerle in campi differenti di azione, ognuno con la propria cornice di riferimento, ciò non avviene nella vita all'interno di tali istituzioni, "caratteristica principale delle istituzioni totali può essere appunto la rottura delle barriere che separano le sfere di vita. Primo, tutti gli aspetti della vita si svolgono nello stesso luogo e sotto la stessa, unica autorità.[...]. Le diverse fasi delle attività giornaliere sono rigorosamente schedate secondo un ritmo prestabilito,[...] dato che il complesso di attività è imposto dall'alto da un sistema di regole formali esplicite e da un corpo di addetti alla loro esecuzione. [...] Le attività forzate sono organizzate secondo un unico piano razionale, appositamente designato al fine di adempiere allo scopo ufficiale dell'istituzione". (Goffman, 1961, in Italia tradotto nel 1968, pp. 35-36).

Prima caratteristica di questi luoghi è la netta separazione con il mondo esterno, tramite muri, recinti e, nel caso delle carceri, guardie di vedetta e filo spinato. il contatto con l'esterno è vietato e l'unica realtà che acquista pregnanza è appunto quella interna della reclusione, questa realtà si viene a sovrapporre a quella

vissuta prima dell'internamento la sovrasta e ne ridefinisce le sembianze; vi è un *prima* e un *dopo* che era e sarà vita libera, il *durante* è un susseguirsi di privazioni che, a seconda dell'istituzione, cambiano in merito al tipo di persone che recludono.

All'entrata nell'istituto, che sia carcere, manicomio, accademia militare o monastero la persona viene spogliata della sua identità al fine di acquistarne una nuova e su misura alla situazione detentiva futura, un'identità istituzionale verrà fornita dalle prime pratiche di ammissione alla vita di istituto, la procedura di ammissione può essere definita come una sorta di perdita e di acquisto.[...] Una volta che l'internato è spogliato di ciò che possiede, l'istituzione deve provvederne un rimpiazzamento, che tuttavia consiste in oggetti standardizzati, uniformi nel carattere ed uniformemente distribuiti.(Goffman, 1961, p. 48). Siccome un'istituzione totale come la prigione oltre alla custodia della persona mira anche ad un suo cambiamento, o meglio ad una manipolazione implicita dell'animo della persona custodita, della sua moralità considerata non accettabile dal punto di vista dell'etica sociale, si pongono come necessarie alcune pratiche che privino la persona delle sue peculiarità, a partire appunto dagli oggetti personali posseduti, dei meccanismi che, intromettendo la logica istituzionale e l'ampio spettro delle sue esecuzioni come unico metro di riferimento nella vita dell'internato, accelerino la costituzione di una massa istituzionale suppostamente uniforme e creino dunque un individuo più facilmente plasmabile e assoggettabile alle regole della nuova opprimente realtà.¹⁷

¹⁷ “Le procedure di ammissione potrebbero meglio essere definite come un’azione di “ smussamento” o una “ programmazione” dato che in seguito ad un tale procedimento, il nuovo arrivato si lascia plasmare e codificare in un oggetto che può essere dato in pasto al meccanismo amministrativo dell’istituzione, per essere lavorato e smussato dalle azioni di routine”. Erving Goffman. “*Asylum*”, 1961, p 46.

Oltre alla reclusione, l'identità del recluso è violata attraverso la burocratizzazione della sua storia e del suo passato, il suo nome diventa un numero, la sua vita un curriculum di infrazioni, i suoi vestiti un'uniforme, i suoi oggetti personali come, sottolineato precedentemente, vengono tratti e sostituiti con oggetti standard appartenenti all'amministrazione, viene in questo modo preso in carico nei suoi termini assoluti e sottoscritto da una nuova identità, il detenuto viene sovrapposto alla sua oggettivazione, egli diventa il reato che ha commesso. Le procedure che innestano l'individuo in un circuito a lui estraneo ed anonimo, hanno una forza contaminante, si impongono sulla considerazione che ognuno ha di se stesso e come un virus occupa una cellula e la degenera, esse riprogrammano questa visione, in termini svilenti e degradanti, degradano l'importanza che ogni persona attribuisce a se stesso e alle proprie emozioni ed esperienze, rendono la stima di sé, un concetto superfluo e privo di dimensioni.

Concludendo, di pari passo al periodo che il recluso di un istituto penitenziario è condannato a trascorrere all'interno dell'istituzione, si sviluppano inevitabilmente dei meccanismi di significato paralleli e alternativi a quelli che hanno luogo nella società libera¹⁸, l'unica dimensione di riferimento diventa la cornice amministrativa istituzionale ed è nel possibile grado di autonomia da questa che ogni detenuto deve negoziare, come nella vita in libertà ma in termini più passivi, individualmente il proseguo della propria detenzione.

Affronterò nel prossimo paragrafo come questa negoziazione venga ad attualizzarsi all'interno dell'universo penitenziario.

¹⁸ “ In prigione i simboli più ovvi dello status sociale sono stati largamente asportati e troviamo nuove gerarchie con nuovi simboli che vengono a giocare.” Gresham M. Sykes in “ *The society of captives*”, 1958, p. XIV, traduzione mia.

2.4 Il detenuto ed il carcere

Nel paragrafo precedente ho voluto inserire l'istituzione carceraria all'interno della famiglia alla quale appartiene, la famiglia delle istituzioni totali.

Prima di procedere con la presentazione delle interviste rivolte a persone che hanno vissuto l'esperienza del passaggio in tale istituzione totale, vorrei soffermarmi un momento su come l'esperienza della detenzione venga vissuta da chi la subisce, su quali siano gli aspetti che ne caratterizzano l'esecuzione e su che meccanismi ne regolino lo svolgimento, fornire una cornice attraverso la quale permettere un approccio più consapevole alle analisi che seguiranno nel capitolo successivo.

Il carcere è luogo dove le regole, date per scontate nel consorzio sociale, vengono ribaltate: come primo aspetto ai detenuti è preclusa la libertà di movimento, il detenuto comune trascorre in media, negli istituti dove il regime detentivo è standard, più di due terzi del tempo quotidiano rinchiuso dentro una cella, salvo permessi speciali, gli è permesso di uscire per l'ora d'aria mattutina e per quella pomeridiana, per un totale di circa venti ore su ventiquattro di reclusione. Ed è proprio questo tempo che, man mano che la detenzione prosegue, acquista dimensioni e caratteristiche differenti dal tempo sfuggente e inafferrabile del quale si ha esperienza in condizioni di vita naturali. La cella diventa il suo orizzonte di riferimento, quei quattro angoli sono per lui il mondo più conosciuto, più inevitabilmente prossimo, la condizione che lo individua è la condizione di cattività. Questa condizione, essendo uno stravolgimento della natura dello stato

umano, la cui socialità ne è un inscindibile tratto, genera necessariamente dei modelli comportamentali paralleli ai meccanismi di relazione interpersonale propri della condizione di libertà¹⁹.

La cattività lungamente protratta amplifica smisuratamente dimensioni dell'essere che altrimenti rimarrebbero atrofizzate, se il corpo è costretto in un certo senso alla negazione del suo agire, le sfere del sé, i territori dell'individualità inseriti in un meccanismo coercitivo totalizzante reagiscono costruendo degli spazi alternativi di sviluppo, il tempo acquista dunque una dimensione rituale, il tempo che scorre acquisisce una nuova importanza venendo vissuto dal detenuto come l'unica dimensione alla quale può ancora appigliarsi per resistere alla sofferenza che la negazione della propria fisicità comporta. La cattività include il detenuto che la subisce in una sorta di dolorosa asfissia esistenziale, questa asfissia è ben regolata dalle routine e dagli orari dell'istituto che inglobano complessivamente ogni aspetto della sua esistenza, è lo scorrere del tempo e come il detenuto vive quest'inevitabilità la dimensione sulla quale egli può praticare strategie di emancipazione dall'ambiente che lo soverchia. Il tempo di inazione forzata si trasforma in un tempo di consapevole riflessione, territorio nel quale il detenuto di fronte a se stesso come mai in situazione di libertà, si confronta coi propri limiti, approfondisce la conoscenza dei propri atteggiamenti, la profondità delle proprie opinioni e la labilità dei propri confini mentali.

¹⁹ “ In un senso davvero fondamentale, un uomo solo rinchiuso perpetuamente in una gabbia non è più un uomo del tutto; piuttosto , è un oggetto semi- umano, un organismo con un numero. L'identità dell'individuo, sia per se stesso che per gli altri, è largamente composta dalla rete di comunicazioni simboliche con le quali è legato al mondo esterno; come Kingsley Davis ha sottolineato...la struttura della personalità dell'uomo è talmente un prodotto dell'interazione sociale che quando questa interazione cessa anche essa tende a decadere...”. Gresam M. Sykes in “ *The society of captives*”, 1958, p. 6, traduzione mia.

Oltre ad aver assunto una dimensione introspettiva, sul tempo trascorso in cattività si innestano i meccanismi peculiari della detenzione istituzionale, primo fra tutti una diversa concezione del rapporto interindividuale, delle dinamiche interpersonali. La normalità relazionale diventa un rapporto di potere asimmetrico che si instaura fra i carcerieri ed i detenuti, potere asimmetrico e spesso arbitrario, relazione nella quale il detenuto assume a prima vista il ruolo del soggetto debole e l'agente di custodia rappresenta il potere indiscutibile dell'autorità. In realtà, questo potere è indiscutibile sino ad un certo punto, infatti gli agenti si possono assicurare l'obbedienza dei prigionieri, in cambio di una più o meno velata collaborazione, siccome il potere delle guardie non è basato sull'autorità, ma su di un sistema di ricompense e punizioni, esse sono costrette a tollerare alcune piccole infrazioni del regolamento in ordine di mantenere un livello accettabile di collaborazione, esse dipendono da un lato dall'amministrazione ma dall'altro lato il contatto fisico diretto con i prigionieri le forza ad instaurare un rapporto meno burocratico e più umano, “ il sistema di potere in prigione è inefficace [...] perché le guardie sono frequentemente riluttanti a rafforzare l'intera scala del regolamento dell'istituto” (Sykes, 1958, p.54, traduzione mia).

La sudditanza strutturale del detenuto nei confronti del proprio piantone costituisce comunque un altro aspetto nocivo esperito nella detenzione, la sensazione continua di un'esistenza precaria regolata da logiche imposte dall'alto senza quasi possibilità di negoziazione alcuna; al naturale processo operativo proprio della libertà, volere- chiedere- ottenere, nel quale il soggetto svolge un ruolo attivo nel condizionare i propri fini si sostituisce un modello relazionale fittizio e frustrante, volere- chiedere-

sperare, il soggetto non è più agente del proprio destino, ma terminale passivo di un processo autoritario del quale egli non è che la componente marginale, la volontà del detenuto è pertanto ininfluyente nel determinare il corso del proprio futuro, l'unica volontà che regola la sua detenzione è la volontà dell'istituto, volontà che si concretizza di volta in volta nell'agire discrezionale dell'agente di turno: "il punto importante, comunque, è che la frustrazione dell'abilità del prigioniero di compiere delle scelte ed i frequenti rifiuti nel fornire una spiegazione dei regolamenti e dei comandi che provengono dallo staff amministrativo, produce una seria minaccia all'immagine di sé che il prigioniero ha, egli è ridotto a un debole, senza aiuto nello status di dipendenza proprio dell'infanzia".(vedi Sykes 1958, p. 75, traduzione mia).

Un altro ambito dell'esistenza umana completamente reciso durante la detenzione è l'aspetto dello sviluppo affettivo, del quale la sfera della sessualità non è che una delle espressioni, i detenuti spesso separati dalla propria comunità di origine, scontano le proprie condanne nella quasi totale separazione dai propri familiari, in media per un detenuto comune l'istituto permette 4 ore mensili di colloqui con i propri cari, quattro ore inserite in un contesto di privazioni, quattro ore nell'arco delle 720 ore totali che formano un mese, delle quali circa 600 sono trascorse all'interno di una cella. Al detenuto non è permesso che un flebile contatto con i propri affetti, se si aggiunge che i colloqui nelle realtà da me analizzate spesso avvenivano in grandi stanzoni affollati dove i detenuti uno di seguito all'altro, sedevano di fronte ai relativi familiari, diventa palese la condizione di totale mancanza di intimità di un momento così significativo. L'incontro con i propri familiari è talmente rapido, fugace e dispersivo che nella mente

del detenuto e dei familiari visitatori spesso è ricordato proprio come un sogno, come un istante del quale non si è goduto a pieno l'importanza.

L'intimità viene comunque costantemente negata al recluso e non solo durante lo svolgimento dei colloqui, l'intimità intesa come rapporto esclusivo dell'individuo con il proprio corpo e con la propria fisicità, non trova una realizzazione durante la detenzione, i detenuti sono costretti a condividere nel migliore dei casi la propria cella con un'altra persona, fino a quel momento sconosciuta, nella maggioranza delle situazioni la cella è invece condivisa con più detenuti, lo spazio individuale è sovrapposto allo spazio comune, non c'è separazione fra retroscena e ribalta intese nel senso drammaturgico della vita sociale, dove vi è una netta separazione tra i ruoli ufficiali svolti in pubblico e ciò che siamo in privato dietro al sipario, (vedi Goffman, *La vita come rappresentazione*, 1959) si è costretti dunque a condividere gli aspetti più intimi della propria quotidianità (vedi Sykes, 1958, p. 4, traduzione mia).

La sofferenza provocata dalla detenzione è tale che spesso e volentieri il detenuto che si vorrebbe rieducare in questo periodo di espiazione, rigetta completamente l'autorità che lo segrega, autorità che infligge discrezionalmente pene aggiuntive non previste dal codice penale, opponendo come reazione un atteggiamento il più possibile impermeabile alle prevaricazioni perpetrate.²⁰

²⁰ “ Quando egli si vede esposto a sofferenze che la legge non ha ordinato e neppure previsto, entra in uno stato di collera abituale contro tutto ciò che lo circonda; non vede che dei carnefici in tutti gli agenti dell'autorità; non crede più di essere stato colpevole: egli accusa la giustizia stessa” F. Bigot Prémeneu, *Rapport au conseil Général de la société des prisons*, 1819 in *Surveiller et punir*, Foucault, 1975. *Mi sembra indicativo dell'evolversi dell'istituzione penitenziaria questo passo che sottolinea la condizione di assoluta precarietà del detenuto esperita già 187 anni fa.* . Mio il corsivo.

Il fallimento della prigione nel suo mandato di istituzione volta alla modificazione dell'animo umano ai fini di un reinserimento nella società diventa una conseguenza naturale del trattamento riservato ai detenuti, primo non si possono rieducare a livello morale delle persone rinchiuso in una gabbia ed equiparate nel trattamento agli animali, da persone trattate come animali ci si devono aspettare comportamenti da animali, secondo la punizione che una società infligge è un tratto inequivocabile di tale società, se la punizione non presenta caratteristiche civili, non può innescare nel detenuto nessun ripensamento civile, semmai al contrario il detenuto che viene punito con una sproporzionata brutalità rispetto al crimine commesso svilupperà degli atteggiamenti rivendicativi nei confronti dell'autorità che lo ha condannato, “ la prigione non può evitare di fabbricare risentimento. Ne fabbrica per il tipo di esistenza che fa condurre ai detenuti: che li si isoli nelle celle, o che si imponga loro un lavoro inutile, per il quale non troveranno impiego, significa, in ogni modo, non “ pensare all'uomo nella società; significa creare una esistenza contro natura, inutile e pericolosa”; si vuole che la prigione educi i detenuti, ma un sistema di educazione che si rivolga all'uomo, può ragionevolmente avere come oggetto l'agire contro natura? La prigione fabbrica risentimento anche imponendo ai detenuti costrizioni violente; essa è destinata ad applicare le leggi e ad insegnarne il rispetto; ora, tutto il suo funzionamento si svolge sulla linea dell'abuso di potere”²¹.

²¹ Lucas, *De la ré forme des prisons*, in *Surveiller et punir*, Foucault, 1975.

CAPITOLO 3: LA DETENZIONE.

Nel capitolo precedente ho tracciato delle linee generali attraverso le quali avvicinarsi al mondo della detenzione, partendo dalle giustificazioni teoriche di questa pratica, ne ho discusso la genesi e lo sviluppo ed infine fornendo degli spunti sui quali riflettere ho cercato di delineare un quadro di riferimento generale nel quale inserire le testimonianze individuali che ho raccolto.

In questo capitolo analizzo le interviste aperte (o “narrative”) che ho effettuato ad ex detenuti ed ex detenute; partendo dal loro punto di vista interno alle dinamiche istituzionali cercherò di delineare uno sfondo coerente che rappresenti il mondo della pena per come è percepito da chi ne ha vissuto esperienza.

Le testimonianze sono state raccolte nell'estate del 2006, in seguito al provvedimento di indulto emanato dal Ministero di Grazia e Giustizia. Tramite lo sportello informativo del Centro dei Servizi Sociali per adulti di Genova, ente che svolge un ruolo di sostegno informativo per persone con problemi di giustizia o con alle spalle esperienze detentive, ho contattato circa 70 persone fra le quali 10 uomini e 10 donne hanno accettato di raccontare la loro esperienza. Ho quindi raccolto “fette di storie di vita” di persone che hanno vissuto l'esperienza tragica della reclusione, ho cercato di cogliere nelle loro affermazioni e nei loro racconti gli aspetti più significativi di una quotidianità vissuta in uno spazio ben delimitato, un'istituzione totale per definizione, sottoposta a criteri gerarchici e principi di autorità pressoché assoluti e onnipresenti.

Tutto il materiale raccolto è archiviato nell'appendice che conclude il lavoro, per permetterne una lettura integrale, in cui si

troveranno riportati gli *accounts* delle esperienze descritte nelle interviste. Le interviste sono state effettuate in luoghi occasionali disposti di volta in volta in base alle esigenze degli/le intervistati/le. Sono state trascritte sul momento ed in seguito alla stesura ufficiale sono state effettuate eventuali correzioni congiuntamente agli intervistati/te; la durata media di un' intervista è stata di un'ora e mezza.

L'intervista è stata formulata con un duplice scopo e strutturata in due parti distinte e complementari. Innanzitutto, lo scopo di queste interviste è stato ascoltare la prospettiva di esperienze di vita altrimenti difficilmente documentabili, seguendo i criteri dell'indagine sociologica ho cercato di indagare le rappresentazioni dell'esperienza detentiva che ogni detenuto aveva sviluppato, come avesse vissuto il periodo di reclusione e come avesse reagito alla condanna morale e sociale sottesa alla detenzione; a prescindere dalla provenienza, dall'occupazione, dal sesso e dall'età degli/le intervistati/e ho riscontrato un atteggiamento omogeneo nel definire e rappresentare le motivazioni che hanno condotto alla detenzione, gli atteggiamenti che ne hanno accompagnato l'esecuzione e le conseguenze che questa esperienza ha provocato nella vita di ogni persona, “potrebbe essere sostenuto, ovviamente, che ci sono certi pericoli nel parlare della percezione della cattività dei detenuti, infatti è propensa a portare l'implicazione che tutti i prigionieri percepiscano la loro cattività nella stessa precisa maniera. Dovrebbe essere sostenuto che nella realtà ci sono così tante prigionieri come ci sono prigionieri- che ogni uomo porta nell'istituzione di custodia i suoi propri bisogni ed il suo sfondo sociale e che ogni uomo apprende dalla prigione la sua personale

interpretazione della vita fra le mura.[...]Comunque quando esaminiamo la maniera con la quale i detenuti della prigione di stato del New Jersey percepiscono l'ambiente sociale creato dagli agenti di custodia, il fatto dominante è il duro nocciolo di consenso espresso dai membri della popolazione detenuta, in riguardo alla natura della loro detenzione. I detenuti sono d'accordo che la vita in un carcere di massima sicurezza sia estremamente deprimente e frustrante". (vedi Sykes, 1958, p. 63, traduzione mia).

Il secondo scopo che mi ha spinto ad effettuare una ricerca in questo campo è un interrogativo che provo di fronte ad una società che, pur auspicando la tutela dei diritti umani, rischia di trovare nel carcere una frontiera di esclusione eccessiva nel momento in cui dovesse incappare in misure non previste di degradazione. Mi interessava dunque conoscere anche punti di vista che di solito non hanno voce nello spazio pubblico, non foss'altro per comprenderne le posizioni e punti di vista "di parte": una parte che almeno io non conoscevo.

Mi sono chiesto, cioè, se esista davvero il rischio che continuino a sussistere talune prassi penitenziarie che seguendo logiche degradanti della persona privata della libertà personale possano compromettere la nostra autorappresentazione di civiltà.

Come dicevo, l'intervista è suddivisa in due parti, nella prima parte dell'intervista, è stato richiesto agli intervistati di fornire la storia dettagliata della loro esperienza di detenzione, un resoconto il più possibile dettagliato che descrivesse il tipo di detenzione vissuto: in quale istituto sono stati reclusi, le condizioni nelle quali la detenzione ha avuto luogo e la durata di ogni reclusione; per quanto è stato possibile sono state inoltre annotate le particolarità

strutturali di ogni istituto, i ritmi giornalieri imposti dalla Direzione, le attività di trattamento riservate ai detenuti presenti, le attività formative e le attività lavorative. Dopo la descrizione delle condizioni di detenzione è stata sviluppata una seconda parte, centrale, con lo scopo di sondare il senso che ogni intervistato/a aveva attribuito al periodo trascorso in carcere.

Ho quindi analizzato le risposte raccolte descrivendole e cercando interpretare le impressioni degli/le intervistati/e sulla loro esperienza di detenzione.

La detenzione è un'esperienza che stravolge gli aspetti sociali dati per scontati durante la vita in libertà, durante questo periodo di "sepoltura forzata" gli individui che lo vivono in prima persona possono trovarsi di fronte ad uno sgretolamento delle certezze legate ai gruppi di riferimento dai quali sono stati isolati, certezze sulle quali si fondava la loro vita quotidiana precedente al carcere, vedono vacillare le regole consuete di interazione quotidiana con gli altri e si trovano a dover accettare loro malgrado una serie di procedure esplicitamente e/o implicitamente degradanti.

Prima di procedere con tale analisi delle interviste vorrei brevemente descrivere i meccanismi sociali che regolano il funzionamento dell'istituzione penitenziaria.

L'istituzione penitenziaria attivando una serie di disposizioni coercitive ai fini di un efficace custodia dei detenuti e dovendo perseguire un clima il più possibile adatto al recupero del detenuto recluso crea un contesto sociale misto basato sulla presenza di tre sottogruppi ben identificabili: da una parte il sottogruppo dei detenuti, da una parte il sottogruppo degli agenti di custodia e degli agenti dell'amministrazione burocratica e da un parte il sottogruppo degli addetti all'area trattamentale, gli educatori, i

mediatori culturali, gli psicologi, gli psichiatri, i medici ed il corpo para medico. Questi sottogruppi sono interrelati tra loro attraverso rapporti di potere, ogni sottogruppo ha ragione di essere all'interno dell'istituto e deve adempiere un certo compito istituzionale, i detenuti devono prestarsi volontariamente alla custodia, devono accettarla (pena l'attivazione di provvedimenti disciplinari che inscrivendosi nei rapporti di trattamento negano la possibilità che il detenuto ottenga i benefici previsti dalla Legge 26 Luglio 1975 N. 354), gli agenti di custodia devono adempiere le funzioni di sicurezza interna dell'istituto, gli agenti dell'amministrazione devono svolgere le pratiche burocratiche necessarie al funzionamento dell'istituto alla classificazione della popolazione detenuta ed ai rapporti con la comunità esterna, infine gli addetti all'area trattamentale devono occuparsi delle attività formative/ricreative ed alla tutela psico-sanitaria della popolazione detenuta. Le relazioni all'interno del carcere sono codificate dalla legislazione penitenziaria, ogni sottogruppo segue uno specifico codice comportamentale e a seconda del carattere individuale di ogni persona è dipendente in differente misura da un senso di lealtà e solidarietà verso il proprio sottogruppo di riferimento.

A seconda che la linea istituzionale conferisca importanza ai fini risocializzanti della pena, o ai fini custodialistici, le attività degli agenti di custodia e quelle degli addetti all'area del trattamento acquistano una maggiore o minore visibilità e l'economia interna di potere pende a favore dei primi o dei secondi.

3.1 La perdita della libertà, le relazioni affettive e la produzione sociale di stigma.

Uno degli aspetti principali che caratterizzano la vita di un detenuto rispetto ad un normale cittadino è la forzata totale scissione dall'ambiente di provenienza e dalla comunità affettiva nella quale era incluso, la perdita della libertà significa la rinuncia involontaria ad una serie di possibilità che vengono azzerate automaticamente dal momento dell'ingresso in un istituto di detenzione.

Il detenuto è inserito nel circuito istituzionale, la libertà individuale è sottoposta alla volontà istituzionale, il detenuto, volente o nolente, diventa un'espressione di questa volontà, uno strumento attraverso il quale, nella prassi, la Direzione afferma in ogni privazione la sua autorità morale assoluta. Il detenuto è isolato dal mondo all'interno dell'istituzione, in questo luogo deve attenersi ad un regolamento che prescrive formalmente e informalmente ciò che è concesso e ciò che è vietato, all'interno dell'istituzione il concetto di libertà diventa un eco, il cui suono accompagna costantemente i pensieri dei detenuti.

Per fornire un'idea di quanto questa perdita sia sentita come drammatica dalla popolazione detenuta, vorrei sottolineare che su venti persone alle quali è stato domandato dopo la detenzione quale fosse la cosa che a loro avviso ritenessero più importante in senso assoluto, quattordici in base alla loro esperienza hanno risposto la libertà e la famiglia, intesa come nucleo affettivo di base: la libertà si declina come valore supremo, base di ogni diritto e la famiglia e le relazioni affettive primarie alle quali da luogo, diventano il punto salvo per il quale vale la pena rischiare una

condanna o tenere duro in carcere in prospettiva della futura liberazione.

Porto a confronto la testimonianza di Angela, 44 anni, (intervista n. 9) detenuta nella Casa circondariale di Genova Pontedecimo per 2 anni e 5 mesi e nella Casa circondariale di Pavia per 6 mesi, Angela ha scontato un totale di 1060 giorni di detenzione: “ La famiglia, tutto quello che ho fatto se sbagliato o non sbagliato l’ ho fatto per aiutare la mia famiglia”, la situazione che l’ha portata a commettere il reato per il quale è stata reclusa è scaturita all’interno delle dinamiche familiari, A. non mette che superficialmente in discussione l’erroneità o legittimità del reato commesso, questione che assume un peso del tutto secondario in relazione all’importanza della propria famiglia come unico indice di riferimento e propulsore fondamentale delle sue azioni. A. aggiunge di seguito che durante la detenzione era importante per lei: “ poter aver contatto con i miei familiari e poter avere un lavoro remunerato per poter contribuire alle spese di casa”, dunque la famiglia rimane il nucleo principale di appoggio e preoccupazione, con i soldi guadagnati lavorando in carcere A. supplisce alla sua mancanza e alla situazione di indigenza nella quale ha lasciato la propria famiglia.

Anche Gianfranco, 38 anni, (intervista n. 3) ritiene la mancanza della famiglia e delle relazioni affettive come un elemento importante nel contesto delle privazioni vissute in carcere, egli ha vissuto in carcere 12 anni e sette mesi della sua vita, per un totale di 4590 giorni. Questi sono gli istituti dove ha vissuto: Bosco Marengo, Alessandria. Genova, Marassi. Alba. Torino, Le Vallette. Cuneo, Cerealdo. La Spezia. Massa. Egli afferma: “ la famiglia è la cosa più importante insieme al lavoro. Per me è

importante aver chiuso con il passato. E' difficile, dura vivere oggi, bisogna stare nel proprio e bene con le persone che ti sono care[...]. La sofferenza non porta nessuna educazione, ti distrugge, perdi tutto, i valori, i tuoi cari, specialmente se sei giovane sei perso". Gianfranco vede nel trauma causato dalla separazione dai propri cari un tratto inequivocabilmente doloroso dell'esperienza detentiva, la sofferenza di questo dolore porta alla distruzione dello sviluppo affettivo, è da credere che tanto più si protrae il periodo durante il quale perdura l'allontanamento, tanto maggiore sarà la probabilità che una volta libero l'ex detenuto, abituato alla prassi istituzionale, incontri serie difficoltà nell'instaurare una relazione affettiva naturale.

L'individuo sottratto involontariamente alla normalità dei rapporti sociali, viene inserito in un contesto onnicomprensivo e produttivo di significati morali totalizzanti, la perdita della libertà si somma alla sensazione più o meno esplicita che il proprio comportamento sia considerato moralmente inaccettabile.

Questo stigma il cui simbolo indiretto è la presenza degli agenti di custodia come gruppo superiore di riferimento costituisce un surplus punitivo significativo con il quale il detenuto deve confrontarsi lungo il percorso di detenzione e successivamente; l'immagine che di lui forniscono gli agenti di custodia, indiretti rappresentanti della società morale all'interno del sistema penitenziario, è un esempio di questo stigma come processo di condanna morale della società e dei suoi rappresentanti. Vorrei proporre in merito l'esperienza di Laura, 52 anni, (intervista n.1), detenuta per 4 mesi e 15 giorni nella Casa circondariale di Vercelli e per un anno nella Casa circondariale di Genova Pontedecimo, per un totale di 500 giorni di reclusione, di Victor, 29 anni,

(intervista n.2), detenuto presso la Casa circondariale di Busto Arsizio per 4 mesi e nella Casa circondariale di Genova Marassi per 3 mesi e 15 giorni e di Luis, 31 anni, (intervista n.8) detenuto presso la Casa circondariale di Genova Marassi per 6 anni ed un mese, un totale di 2220 giorni di detenzione; Laura: "... fra fuori e dentro c'è un cambiamento di trattamento profondo, sei allo zoo, ti guardano e ti trattano come un animale, il carcere è un mondo a parte [...].Il mio problema era di non identificarmi a fondo in quella realtà, ci sono persone che sono succubi del carcere, che fanno parte dell'arredo. Non ti identifichi a vari livelli prima riguardo gli agenti, perché non sei un animale e poi nella figura della detenuta", Victor aggiunge: " per gli agenti i detenuti sono come extra terrestri, come spazzatura."e Luis conclude: "Molta gente si sente discriminata dagli agenti che ti trattano male, ti fanno sentire una merda, in aggiunta alla libertà che ti tolgono ti trattano come se fossi senza dignità."

All'interno del carcere avviene dunque una trasformazione: i prigionieri hanno perduto quel di più che li caratterizzava come cittadini degni di rispetto perché riconosciuti a loro volta come portatori di rispetto: questa quota di dignità perduta, nell'enfatizzare la mancanza di "rispetto" (ad es. di una norma) in cui essi sono incappati, si cristallizza per l'immagine della persona nel suo esatto contrario, nello stigma: è sotto l'ottica dello stigma che è permessa o comunque considerata irrilevante la totale mancanza di tatto nel rapporto degli agenti con i prigionieri, ai detenuti viene proposta un'immagine, un'autorappresentazione che rasenta quella del non umano, o del sub umano; diventa davvero difficile confrontarsi costantemente con questo stereotipo senza ledere la propria concezione di sé, ed è proprio di questo

stigma che parla Diana, 34 anni, (intervista n.3), detenuta per 5 mesi e 18 giorni presso la Casa circondariale di Genova Pontedecimo, per un totale di 168 giorni di detenzione: “ perdi la dignità nei confronti delle altre persone, e sapere questo ti fa soffrire, ti distrugge, è una morte interiore.”.

Questo stigma agisce indirettamente anche nel regolare i rapporti tra gli stessi detenuti; la rappresentazione degradante fornita dal corpo di custodia influenza l'immagine dei detenuti, ognuno rispetto agli altri e spesso in un circuito di abbruttimento reciproco; se Laura afferma di non identificarsi nella realtà e nel trattamento proposti è perché non si riconosce né nell'immagine che di lei hanno le guardie né nell'immagine che di lei hanno le altre detenute.

Anche Angela (intervista n.9) afferma: “ Mi sono sempre ritenuta un pesce fuor d'acqua, non mi sentivo una delinquente, non per arroganza, né presunzione, ma era difficile avere un dialogo con le altre detenute tossicodipendenti.”, ed è dello stesso avviso anche Stacy, 28 anni, (intervista n. 8), detenuta per 11 mesi, 330 giorni, presso la Casa circondariale di Genova Pontedecimo: “la prigione non era il posto per una persona come me”, le autorappresentazioni di se stessi, nelle quali il crimine commesso non lede la propria immagine del sé, spesso perché percepito come unica scelta possibile, non coincidono con le rappresentazioni stigmatizzanti proposte dall'ambiente circostante, e questo sfasamento ed il suo grado di incidenza nella totalità della vita del recluso acquiscono notevolmente la sofferenza vissuta dalla comunità dei detenuti.

3.2 La perdita della libertà, perdita di beni e servizi e solidarietà.

L'Amministrazione penitenziaria si prende carico della totalità della vita dei detenuti, da un lato ne soddisfa le esigenze primarie, il nutrimento e l'assistenza sanitaria e dall'altro ne organizza le attività formative e le attività ricreative; a seconda dell'efficienza di detta amministrazione e a seconda delle specifiche situazioni presenti in ogni istituto si può affermare che queste esigenze non sono perseguite uniformemente in tutti gli stabilimenti, bensì in ogni istituto si declinano metodi e si attuano disposizioni differenti per ottenere un adeguamento individuale alle norme istituzionali.

Durante la detenzione gli individui reclusi perdono la possibilità di usufruire liberamente di una serie di beni e servizi dati per scontati nella comunità libera, a seconda degli istituti non possono ad esempio decidere quando farsi una doccia e devono attenersi agli orari interni, oppure non possono tenere in cella che l'abbigliamento minimo, non possono cucinare, anche se ciò è tacitamente tollerato, spesso non possono comprare beni dall'esterno, ma solamente dallo spaccio interno, "la media dei detenuti si trova in un ambiente duramente spartano che definisce dolorosamente deprivante" (Sykes, 1958, p. 68, traduzione mia).

A prescindere dalla legittimità o illegittimità del trattamento penitenziario dunque il detenuto vive durante la detenzione un impoverimento materiale della sua esistenza, l'amministrazione provvede a soddisfare le minime esigenze di base, e tutte le necessità personali che non rientrano in questa ottica sono considerate nella norma superflue e non implementabili. Un'esistenza condotta in questi termini può essere descritta come

dolorosa e frustrante, una linea di separazione demarca profondamente la contrapposizione dicotomica tra il cittadino libero, per il quale, “il controllo e il possesso dell’ambiente materiale è comunemente assunto come indicatore del valore dell’uomo”, (Sykes, 1958, p.69, traduzione mia), ed il detenuto che privato del diritto al possesso e del diritto a soddisfare autonomamente le proprie esigenze, ha esperienza di una condizione amputata dell’esistenza umana nei suoi termini contemporanei.

Per collocare chiaramente questa privazione nella dovuta dimensione bisogna sottolineare l’importanza fondamentale che la nostra società attribuisce al diritto al possesso e alla gratificazione delle tendenze consumistiche: “nel mondo occidentale moderno, i possedimenti materiali sono così largamente parte della concezione individuale del sé che separarli dagli individui porta un attacco agli strati più profondi della personalità” (Sykes, 1958, p. 69, traduzione mia).

Come esempi di questa condizione porto delle narrazioni estratte dalle interviste effettuate; nei casi analizzati può essere riscontrato solo un accenno indiretto alla situazione sopraindicata, infatti è probabile che un’elaborazione esplicita di questa tendenza sia problematica da ottenere a fronte di numerosi frammenti che palesano il senso di privazione sopportato a causa della mancanza di alcuni beni primari di più largo consumo. Il caso più consapevole e critico nei confronti delle privazioni materiali del sistema penitenziario è il caso di Laura (intervista n. 1), non a caso un’ italiana, detenuta nella Casa circondariale di Vercelli per 4 mesi e 15 giorni e nella Casa circondariale di Genova Pontedecimo per 365 giorni: Laura assume nelle sue parole un

atteggiamento rivendicativo, chiede per la generalità dei detenuti un trattamento di maggiore efficienza, un livello minimo di beni garantiti al momento dell'ingresso nell'istituto, L. pensa al gran numero di detenuti privi di reti solidali, per la maggioranza stranieri, che si trovano al momento dell'ingresso in carcere senza un punto di riferimento all'esterno, senza la possibilità di avere gli oggetti più semplici della vita quotidiana, lei come italiana può godere invece di un minimo di assistenza garantita dalle relazioni familiari, vediamo dunque le sue parole: “non c'è un sistema di prima accoglienza, le cose essenziali, un pigiama, un sapone, lo spazzolino, quando entri non hai niente, sei buttata lì”. I detenuti che in seguito all'arresto sono tradotti in carcere non hanno a disposizione alcunché, si trovano in un ambiente nuovo senza i requisiti materiali minimi per condurre un'esistenza verosimilmente dignitosa, solo la solidarietà interna fra detenuti può in una certa misura ovviare a queste primarie necessità. Come afferma Gianfranco (intervista n. 3), “E' importante, vitale la solidarietà fra detenuti”, i legami solidali che si sviluppano nella comunità detenuta sono l'unico mezzo attraverso il quale i detenuti privi di relazioni solidali esterne, di una famiglia che se ne occupa, possono far fronte ad una detenzione che soddisfa solo parzialmente le esigenze materiali del recluso: “adesso è vero che i bisogni materiali basilari del prigioniero sono soddisfatti. [...]. Egli riceve cure mediche ed ha l'opportunità di esercitarsi. Ma uno standard di vita costruito in termini di numero di calorie giornaliere, numero di ore di ricreazione, numero di metri cubici di spazio individuale, e così via, manca il punto centrale in riferimento alle sensazioni di deprivazione (materiale) individuale, nonostante possa essere utile a stabilire un livello

minimo di consumo per mantenere la salute. Uno standard di vita può essere disperatamente inadeguato, dal punto di vista individuale, perché annoia a morte o fallisce nel provvedere a quelle sottili note simboliche che noi attribuiamo al mondo del possesso”. (Sykes, 1958, p. 68, traduzione mia).

Il problema della mancanza dei beni materiali ritenuti scontati dalla comunità libera sottolinea come spesso il detenuto sia italiano che straniero accetti la privazione di libertà come pena che la società impone a chi ne trasgredisce le regole, ma tolleri diversamente le privazioni materiali che questa pena comporta: se Cinzia, 30 anni, camerunese (intervista n. 6), detenuta per 9 mesi, 270 giorni, presso la Casa circondariale di Genova Pontedecimo, racconta, “Non avevo soldi per mangiare e nessuno me li mandava visto che anche mia sorella era con me per i primi 3 mesi, avevo solo un vestito e niente altro” e Victor ecuadoriano, (intervista n. 2) afferma “se non hai soldi non puoi avere niente, tabacco, soldi per spedire le lettere”, specificando che la dimensione solidale è fondamentale per rendere la vita più tollerabile, “la condivisione del poco che c’è” è importante nella vita nel carcere. Anche Cris, 47 anni, (intervista n. 4) e Carmen, 42 anni, (intervista n. 7) detenuti italiani, il primo detenuto per un totale di 2045 giorni, nella C.C. di Genova Marassi, nella C.C. di Sanremo, nella C.C. di Cosenza e nella C.C. di Paola, e la seconda detenuta nella C.C. di Marassi e nella C.C. di Pontedecimo, per un periodo totale di 835 giorni, raccontano “non avevo soldi, né per le sigarette o un caffè” (Cris), “(avevo) problemi economici per le cose primarie, cibo, francobolli” (Carmen).

Come sintesi del rapporto tra mancanza di beni primari e necessità di relazioni solidali può essere presa la risposta di Rosa, 32 anni,

(intervista n. 2), detenuta per un mese e 30 giorni presso la Casa circondariale di Firenze Sollicciano e per un anno e due mesi, presso la Casa circondariale di Genova Pontedecimo, per un totale di 485 giorni di detenzione, “se non hai soldi le cose sono care (i problemi) sono stati tanti, se non hai nessuno che ti aiuta”.

Per concludere vorrei sottolineare come il senso di privazione materiale vissuto in carcere rechi sofferenza al detenuto su due livelli: da un punto di vista immediato e strettamente materiale i detenuti vivono infatti con sofferenza l'esigua quantità di beni che l'amministrazione permette loro di possedere. Spesso, a oggetti di normale utilizzo nel mondo esterno è rifiutato l'ingresso sulla base di constatazioni inerenti alla sicurezza dell'istituto; da un punto di vista simbolico e più profondo questa mancanza comporta invece una sorta di spaesamento emotivo dell'individuo, che privato di oggetti materiali ai quali conferire importanza personale, trova difficilmente degli appigli simbolici tramite i quali sorreggere la propria concezione del sé in un ambiente fortemente ostico, solo la vicinanza solidale delle persone nelle medesime condizioni può alleviare in una certa misura tali sofferenze.

3.3 Perdita di libertà e sicurezza personale.

L'individuo inserito all'interno del circuito penitenziario deve affrontare quotidianamente situazioni che esulano dal normale svolgimento della vita sociale all'esterno del carcere. I rapporti di potere e la loro azione pressoché totale nello svolgersi della vita istituzionale giornaliera implicano un contesto di continue tensioni e conflitti che hanno luogo fra i detenuti e gli agenti di custodia e all'interno della stessa popolazione detenuta.

Questa normalità costituita da situazioni dichiaratamente ed implicitamente conflittuali porta l'individuo recluso ad un costante confronto con la propria coscienza, egli deve necessariamente trovare una propria dimensione individuale, un equilibrio all'interno di un contesto estremamente problematico, “ la perdita di sicurezza del prigioniero risveglia un acuto senso d'ansia, in breve, non solo perché hanno luogo atti violenti di aggressione e sfruttamento, ma anche perché questo comportamento mette costantemente in questione l'abilità dell'individuo ad affrontarlo, nei termini delle proprie risorse disponibili, del suo coraggio e dei suoi “ nervi”. (Sykes, 1958, p. 78, traduzione mia).

Il detenuto/a deve affrontare costantemente situazioni che usualmente nella comunità esterna costituiscono l'ampia marginalità, se da un lato la contrapposizione strutturale al corpo di custodia rappresenta una fonte quasi-naturale di tensioni, dall'altro lato il detenuto riscontra quotidianamente sia nelle possibili relazioni pratiche con il corpo di custodia, sia, in particolare, con il resto della popolazione detenuta una situazione ambivalente di lealtà e di senso di insicurezza, di solidarietà e di conflitti verbali e fisici, “il fatto che il criminale imprigionato veda

talvolta i suoi compagni prigionieri come “viziosi” o “pericolosi” potrebbe sembrare una bazzecola irragionevole. Gli altri detenuti, dopotutto, sono uomini come lui, che sopportano lo stigma legale della detenzione. Ma anche se l’individuo prigioniero crede di non essere la sorta di persona che è pronta ad attaccare o a sfruttare il più debole [...] egli è soggetto a vedere gli altri con più sospetto. E se lui stesso è pronto a commettere un crimine mentre è in prigione, è pronto a pensare che molti altri sarebbero al momento egualmente pronti” (Sykes, 1958, p. 77, traduzione mia).

Il senso di insicurezza provato dai detenuti si sviluppa quindi in riferimento al corpo di custodia ed alla popolazione detenuta; fra le persone che ho intervistato questo senso di insicurezza è vissuto maggiormente in relazione agli agenti di custodia che, agendo in un contesto mortificante e dovendo svolgere un compito di costante sorveglianza e monitoraggio della popolazione, costituiscono la fonte principale di conflittualità nei confronti dei detenuti. Per iniziare con l’analisi delle interviste vorrei proporre dunque le parole di Rosa (intervista n. 2) che mi sembra inquadrino la situazione carceraria nel suo drammatico livello conflittuale, “lì ti fanno tutte le cattiverie che vogliono loro, ti mettono in isolamento, lì le piccole cose diventano grandi”; a prescindere dalla motivazione delle tensioni e dalla direzione che prenderanno, se reazioni delle guardie verso i detenuti, o rappresaglie dei detenuti verso gli agenti o fra loro stessi, la dimensione coercitiva del carcere e la sua natura totalizzante provocano un contesto paradossale dove piccoli eventi o le piccole incomprensioni, che in libertà sarebbero riparati con mezzi civili, spesso degenerano in aperti scontri fisici, aggiungo a riprova di

questa constatazione anche le parole di Stacy (intervista n. 8), “spesso ci sono risse e le discussioni nascono da piccole cose”.

Nel contesto istituzionale penitenziario si innescano meccanismi che esasperano la vita personale di ogni detenuto, questi meccanismi hanno luogo a causa della natura coercitiva del carcere e della situazione di cattività nella quale egli/ella è inserito/a, come ho detto precedentemente le persone che ho intervistato si soffermano prevalentemente sulle tensioni con gli agenti di custodia, anche se esse non rappresentano la totalità di tensioni che hanno luogo all'interno del carcere. Riporto di seguito le parole in merito di Laura (intervista n. 1) e di Cris (intervista n. 4) che raccontano la situazione di aspra contrapposizione fra i detenuti ed i loro controllori, Laura: “C’erano brave persone e non, la maggior parte sotto la divisa hanno molti problemi, forse di inferiorità, e con la divisa acquistano un senso del potere,[...] Il carceriere diventa aguzzino, è peggio di chi punisce, non siamo in una società civile”, e Cris: “A Marassi e a Sanremo i rapporti con gli agenti erano tesi, ed essi si dimostravano pronti a provocare i detenuti, nei carceri calabresi invece gli agenti erano più rispettosi [...]non riesci mai ad ambientarti perché le guardie non ti lasciano stare tranquillo”. Secondo Laura i rapporti di potere esistenti all’interno dell’istituto rovesciano i ruoli fra detenuti ed agenti, gli agenti approfittano della loro posizione e si pongono allo stesso livello se non ad un livello inferiore rispetto agli individui che controllano; anche Cris sottoscrive quest’interpretazione differenziando nel ricordo il comportamento degli agenti liguri da quello degli agenti calabresi ed affermando come sia continua la conflittualità esistente tra i due gruppi. Resta comunque indubbia la supremazia degli agenti nei confronti dei detenuti, nello scopo

istituzionale di custodia e sicurezza spesso si intromettono delle pratiche che lasciano agli agenti, il braccio umano dell'amministrazione burocratica, ampia discrezionalità nel regolare i rapporti fra istituzione e detenuti, se saranno riscontrate violazioni alle procedure normative esse saranno sanzionate nei metodi e termini propri dell'istituzione.

Oltre ai conflitti con gli agenti di custodia i detenuti oppressi in una situazione fortemente degradante, interagiscono fra loro (oltre che nella dimensione solidale) anche attraverso una logica conflittuale, spesso sono portati a provare il loro valore di fronte alla totalità della popolazione detenuta che cercherà tramite il conflitto di comprendere che tipo di persona sia il detenuto/a chiamato in causa: “ il detenuto è acutamente consapevole che prima o poi sarà “ testato”- che qualcuno lo “ spingerà” per vedere quanto lontano può andare ed egli deve essere preparato alla lotta per la salvaguardia della sua persona e dei suoi averi” (Sykes, 1958, p. 77, traduzione mia). L'aspetto conflittuale della detenzione è ben sottolineato in merito ai problemi fra detenuti dalle lucide parole di Clod, 44 anni, (intervista n. 6), egli è stato detenuto per 270 giorni presso la Casa Circondariale di La Spezia, e nelle sue parole appare anche un'altra interpretazione della conflittualità, “contrastati con persone particolarmente deturpate dalla situazione in cui vivevano, l'oppressione istituzionale, doversi imporre anche fra i detenuti. Il rapporto agente detenuto influenza automaticamente il rapporto fra detenuti (è difficile restare uniti senza potere) se le guardie vedono che stai bene, gli rode perché si mette in dubbio la loro assoluta supremazia del terrore”; C. sottolinea non solo i problemi con gli altri detenuti e ne specifica le cause attribuendole alla situazione e alle logiche

dell'istituto, ma ci racconta anche un altro aspetto dinamico dei rapporti di potere all'interno del carcere: da un lato le guardie facendo leva sull'autorità che la società conferisce loro e sulla supremazia basata su rapporti espliciti di potere non tollerano di buon grado il detenuto che ha acquisito un suo equilibrio, ad esempio negoziando per sé spazi di autonomia all'interno delle attività offerte dagli addetti all'area del trattamento, o che grazie agli aiuti materiali pervenuti dall'esterno (cibo e vestiario) riesce a meglio tollerare il regime deprivante della “galera”, vedendo nell'adattamento dell'individuo al carcere una sorta di minaccia al regime di potere attraverso il quale controllano la massa dei detenuti; dall'altro lato capita che queste conquiste si riflettano negativamente sulla percezione che altri detenuti possono formarsi, in un sistema che lascia poco o nulla con cui gratificarsi all'essere umano, l'invidia e la gelosia crescono rapidamente creando situazioni di tensione fra i prigionieri. Come dice Clod “è difficile restare uniti senza potere”, a volte i detenuti con un grado minimo di voce in capitolo sulle loro esistenze, prendendo spunto dalle piccole differenze che vengono a differenziare un detenuto dall'altro, canalizzano le loro frustrazioni e i desideri di rivalsa causati dal regime degradante istituzionale verso i loro compagni, Vorrei terminare questo paragrafo che cerca di comprendere e descrivere come e perché un detenuto viva immerso in un contesto altamente conflittuale ed insicuro citando brevemente le parole di risposta date da due delle persone intervistate, queste parole dimostrano efficacemente come sia difficile condurre un'esistenza il più possibile quieta in un ambiente come la “galera”. La prima è Diana (intervista n. 3) che alla mia domanda su che cosa avesse ritenuto essere importante durante l'esperienza detentiva risponde,

“la sopravvivenza, il carcere è tanto dolore, tanta cattiveria, badi a sopravvivere”, ed il secondo è Fabian, 25 anni, (intervista n. 5), detenuto per 4 anni, 1460 giorni presso la Casa circondariale di Genova Marassi che alla mia domanda su quali fossero stati i problemi vissuti in prigione risponde lapidariamente, “*sopravvivere*”.

3.4 Perdita della libertà ed autonomia individuale.

Come affermato in precedenza la vita del detenuto è regolata dalle imposizioni dell'amministrazione penitenziaria, essa ne organizza la vita quotidiana e ne stabilisce i ritmi, ogni attività corrisponde ad un dato orario e all'interno di uno schema prefissato, i detenuti vivono un'esistenza dove le sorprese sono rare ed ogni evento è largamente pianificato in anticipo; ad aggiungersi a questa condizione totalizzante, subentra un altro aspetto del regime carcerario difficilmente descrivibile a chi non ne ha provato gli effetti. Ai detenuti viene negata la possibilità di amministrare personalmente le proprie esigenze, essi non hanno appunto autonomia né nell'influire sulle decisioni in merito alle disposizioni circa la vita istituzionale a livello generale, né per quanto riguarda le scelte relative alla dimensione personale, per soddisfare la totalità delle loro esigenze devono fare affidamento al corpo di custodia o agli agenti dell'amministrazione per conoscere e far valere i loro diritti: “uno dei modi più espliciti di rompere l'economia d'azione di un individuo, è obbligarlo a

chiedere il permesso o a domandare aiuto per attività minori che, fuori dall'istituzione, potrebbe portare a termine da solo[...] il chiedere non soltanto mette l'individuo nel ruolo, “innaturale” per un adulto, di essere sottomesso e supplice, ma mette anche le sue azioni in balia del personale”. (Goffman, 1961, p. 69).

La perdita di autonomia dell'individuo detenuto è pressoché totale, la realtà detentiva implica che il detenuto perda la facoltà di gestire secondo criteri personali le proprie necessità, egli è assoggettato ai meccanismi imposti dall'amministrazione, e si può affermare che normalmente i punti di vista e le priorità dei detenuti non coincidano affatto con gli scopi e obiettivi ritenuti prioritari dalla Direzione, “gli oggetti nominali dei custodi non sono in generale, gli obiettivi dei prigionieri”. (Sykes, 1958, p. 74, traduzione mia). Questo sistema è dunque fonte ulteriore di sofferenza in quanto il detenuto si accorge che la propria vita è regolata in base a disposizioni che spesso sono percepite come illogiche se rapportate alle sue strette esigenze quotidiane: le decisioni prese dalla Direzione secondo una logica finalizzata a mantenere efficiente il livello di sicurezza all'interno dello stabilimento (sicurezza necessaria al fine di raggiungere gli obiettivi istituzionali secondari, come il trattamento che può aver luogo solo in un istituto dove l'ordine interno è efficacemente implementato), tendono a sottolineare la forte contrapposizione esistente tra controllori e controllati: i primi detengono il potere gestionale nella sua totalità ed i secondi ne subiscono gli effetti. Il controllo degli individui secondo canoni e procedure burocratiche comporta al detenuto un ulteriore senso di precarietà, infatti le regole e le effettive pratiche che gestiscono l'individuo durante la giornata all'interno di un istituto di pena fondano le proprie

logiche sul controllo razionale delle persone, di conseguenza i prigionieri non solo delegano forzatamente la loro amministrazione a terzi, in aggiunta le logiche che governeranno le loro esistenze avranno come priorità non l'individuo, ma l'efficienza del suo controllo. Dopo aver *delegato* la propria gestione, il detenuto è *relegato* in una posizione numerica che lo caratterizza come parte di un sistema la cui solidità si costituisce e si rafforza su procedure burocratiche e quindi di natura depersonalizzante; secondo il principio dell'indifferenza burocratica infatti, eventi che sembrano importanti o vitali per le persone che sono alla base del gruppo sono visti con una maggiore mancanza di interesse man mano che si sale di un gradino verso l'alto. Le regole, i comandi, le decisioni che scendono verso le persone controllate non sono accompagnati da spiegazioni sulle basi del fatto che sono considerate “non pratiche” o portatrici di “ troppi problemi” (Sykes, 1958, p. 74); il detenuto dipende da un sistema che non gli attribuisce che secondariamente la considerazione che egli necessita in quanto essere umano, a parte l'assistenza che egli può trovare nel personale addetto a seguirne le problematiche psicologiche relative all'ambientamento, tutto il funzionamento del sistema contribuisce a rafforzare il suo senso di spaesamento e di insicurezza in relazione alle proprie sorti, le decisioni prese spesso non vengono spiegate ed al detenuto non rimane che accettare la situazione istituzionale, cercando di mantenere un territorio personale il più possibilmente intatto da queste procedure mortificanti.

Vorrei portare ad esempio di questa dinamica di relazione le parole di Shola, 28 anni, (intervista n.4), detenuta presso la Casa circondariale di Genova Pontedecimo per un periodo di 7 anni,

con un totale di 2485 giorni di detenzione; nelle sue parole si può leggere la frustrazione di una persona che dovendo attenersi a pratiche che circuiscono la propria realizzazione individuale, negano la possibilità di disporre a piacere delle proprie risorse: “Non riesci a fare niente per te stessa, solo sofferenze senza dignità e lavaggio del cervello”. Il non poter far niente per se stessa implica appunto questo grado di separazione tra le attività che supportano la persona come autonoma e portatrice delle necessarie possibilità di auto controllo ascritte all'individuo portatore di diritti e le effettive possibilità operazionali lasciate al detenuto dall'amministrazione; la sofferenza per la perdita di dignità in questo caso si declina come perdita della potestà e controllo delle proprie azioni.

Come ho affermato in precedenza, il detenuto/a vive nell'immediato contesto pratico questa perdita di autonomia in relazione alla dipendenza totale nei confronti degli agenti di custodia: per potere soddisfare le proprie necessità egli/ella deve chiedere il permesso e spesso – dicono gli ex detenuti intervistati - ciò che dovrebbe essere garantito per diritto è negato sulla base della priorità conferita alle logiche di sicurezza e del mantenimento del potere. Di questo parere sono le parole di Cris (intervista n.4) che racconta la generalità della su esperienza in riguardo a questo senso di impotenza in questo modo: “non riesci mai ad ambientarti perché le guardie non ti lasciano stare tranquillo. Quando domandi qualcosa che è nei tuoi diritti domandare minacciano di farti un rapporto, quindi non c'è serenità, tutto diventa un odissea. Ho fatto 10 giorni di isolamento per un rapporto disciplinare, la guardia mi aveva rubato due pacchi di sigarette con un pretesto ed io le avevo detto se stava facendo il

furbo, neanche dopo 2 ore dopo sono venuti 4 o 5 agenti e mi hanno portato in isolamento, lasciato in mutande per 10 giorni in inverno, se non c'era il lavorante che mi ha dato un giornale sul quale dormire avrei dovuto dormire sulla branda senza materasso, né coperte.”; secondo Cris nel regime totalizzante che vige all'interno del sistema carcerario il detenuto che domanda di far rispettare i propri diritti viene bollato disciplinarmente come insubordinato, come recalcitrante alla condivisione delle regole imposte: questo comporta a vari livelli la sua punizione, tramite rapporti disciplinari che inscrivendosi nel curriculum detentivo causano difficoltà nell'ottenere i benefici, o tramite punizioni di natura psicologica come l'isolamento o di natura fisica come le percosse. Entrambi hanno comunque lo scopo di smussare questa propensione del detenuto/a a non accettare passivamente ed *in totum* le pratiche di controllo alle quali è sottoposto: l'analogia con l'odissea descrive efficacemente quest'aspetto della detenzione, infatti per quanto riguarda le esigenze non considerate primarie dall'amministrazione il detenuto non può raggiungere quello di cui ha bisogno se non attraverso un periglioso percorso nel quale egli si affida alla volontà dei suoi controllori, come Ulisse affidò al mare la propria imbarcazione e la propria vita.

Inoltre, a seconda del periodo che una persona trascorre sotto questo regime privativo, l'influenza di questi meccanismi che delegittimano l'individuo come portatore di una propria volontà autonoma e performante perdono in certa misura la loro valenza artificiale e acquistano la parvenza di realtà naturale; questo ha delle conseguenze anche dopo la liberazione della persona: spesso infatti, e in maggior grado per i detenuti che hanno affrontato una lunga esperienza detentiva, si verifica una situazione di disagio al

momento del reinserimento nella vita di tutti i giorni. Gli ex detenuti/e incontrano difficoltà a riadattarsi alla libertà della vita quotidiana, hanno difficoltà a ricomporre la propria immagine come persona autonoma che non deve chiedere il permesso per ogni singola necessità; questa sensazione è sottolineata nelle parole di Cinzia (intervista n.6) che afferma: “Per un po’ di tempo la libertà mi sembrava strana, poter far le cose di nuovo di mia volontà, poi tutto è ritornato normale”; la libertà percepita come strana indica l'adeguamento di Cinzia ad altri canoni di esistenza, quelli della detenzione, quando i canoni della libertà sono nuovamente ristabiliti è necessario del tempo affinché essi vengano nuovamente percepiti come naturali e costituiscano nuovamente la dimensione propria dell'agire individuale.

3.5 Perdita della libertà e trattamento penitenziario come meccanismo di potere.

Principalmente gli istituti di pena devono assolvere due obiettivi istituzionali: la reclusione dei detenuti implementata attraverso l'utilizzo del corpo di custodia e la rieducazione degli individui reclusi, implementata attraverso il servizio degli addetti all'area così detta "trattamentale", intesa comunemente come l'insieme delle attività formative e ricreative fornite da una determinata Amministrazione in un determinato istituto di pena; la quantità e qualità di queste attività differisce da istituto a istituto, in ogni prigione l'area trattamentale è declinata in base alle strutture disponibili, alla popolazione detenuta e alle risorse previste per lo svolgimento di questi servizi suppletivi rispetto ai servizi di sicurezza e custodia.

Il trattamento è pertanto finalizzato a formare/consolidare nell'individuo le attitudini sociali e civili che in un certo grado si suppone egli non posseda o abbia perduto; esso, agendo sotto un profilo finalizzato alla risocializzazione, punta ad integrare la formazione personale del detenuto: attraverso i corsi professionali, insegnandogli dei mestieri e delle competenze che egli potrà sfruttare a suo favore al momento della riammissione a pieno titolo nella società, e cercando di stimolare attraverso l'attività scolastica e lavorativa le attitudini a rispettare le norme civili di convivenza, "il compito di impiantare in un certo qual modo quella convinzione interiore nel criminale che lo terrà alla larga dal sentiero del crimine quando verrà rilasciato".

(Sykes, 1958, p. 34, traduzione mia).

Queste attività si inseriscono necessariamente nel contesto istituzionale della prigione, gli addetti all'area del trattamento sono sottoposti alle priorità e vincolati dalle esigenze stabilite dalla Direzione, ed è proprio sotto l'ottica di questa relazione che vorrei sottolineare alcuni aspetti in merito a ciò che è comunemente designato come trattamento penitenziario. Il trattamento penitenziario risulta essere l'azione che l'istituzione ha sul detenuto sia dal punto di vista custodialistico che dal punto di vista trattamentale, gli effetti che questo trattamento ha sull'individuo devono essere esaminati nella loro totalità, come una somma di fattori e non come due fattori separati; questa somma, nella quale la sudditanza strutturale dell'area del trattamento alle necessità di custodia rappresenta un fenomeno che caratterizza l'economia interna dei poteri istituzionali, è necessaria ai fini di comprendere complessivamente gli effetti reali che questo trattamento può raggiungere sugli individui ai quali si applica.

Un individuo detenuto all'interno di un'istituzione totale come il carcere si confronta quotidianamente con i meccanismi e le strutture amministrative e di controllo che regolano lo svolgimento delle attività trattamentali; tale azione ha effetto su due livelli distinti, il grado nel quale i primi permettono le seconde determina gli effetti che l'istituzione penitenziaria ottiene sull'individuo, “la custodia è frequentemente licenziata come un'operazione infima e punitiva, che consiste principalmente nel mantenere i detenuti perpetuamente rinchiusi, numerati e sotto controllo. Quasi in opposizione a questa, il trattamento e l'assistenza sono descritti come sforzi per introdurre libertà e dignità nel contesto restrittivo e punitivo della custodia attraverso l'utilizzo di attività ricreative, educative e di ascolto [...] il benessere dell'individuo detenuto

non dipende principalmente da quanta educazione, ricreazione e ascolto riceve, ma dipende piuttosto da come riesce a vivere e a relazionarsi con gli altri detenuti che costituiscono il suo solo cruciale e significativo mondo. E' quello che esperisce in questo mondo; come egli ne trae soddisfazione, come evita gli effetti perniciosi, come in una parola sopravvive, che determina le reazioni e decide in che modo uscirà dalla prigione se con un'integrità intatta o distrutta". (Sykes, 1958, p. 36, traduzione mia). In base dunque alla reazione che l'individuo sviluppa nei confronti dell'ambiente oppressivo che lo circonda si possono definire gli effetti che la detenzione produce sulla sua concezione del sé, le attività trattamentali influenzano l'evoluzione del percorso detentivo inserendosi nella cornice offerta dall'istituzione e ciò che ogni detenuto trae dal rapporto con questa duplice relazione costituisce in sostanza l'effetto che l'azione istituzionale raggiunge su ogni individuo recluso al suo interno.

Durante lo svolgimento delle interviste si è delineata con chiarezza la posizione che i detenuti hanno sviluppato rispetto ai meccanismi entro i quali si realizza l'azione trattamentale: più della metà degli intervistati, dodici persone su venti, ha tenuto a precisare come all'interno dell'istituto sia attribuita fondamentale centralità alle logiche di sorveglianza e di custodia, gli effetti dunque che le disposizioni in merito hanno sul benessere e l'integrità di ogni individuo vengono identificati come il tratto costitutivo dell'azione istituzionale, la rieducazione e le attività ad essa connesse svolgono una funzione integrativa inserita nel contesto privativo che regola la vita all'interno di un istituto di pena; per quanto riguarda dunque l'azione risocializzante perseguita dagli addetti al trattamento nei confronti della popolazione detenuta si

può affermare che essa non ottenga la totalità dei risultati che auspica in quanto il forte contesto restrittivo presente inficia strutturalmente la possibilità che i detenuti percepiscano le attività formative/ ricreative come vettori di un reale cambiamento e non come alternative da sfruttare per alleviare il peso della detenzione. Del copioso materiale acquisito in merito a questo aspetto della detenzione vorrei sottoporre inizialmente all'analisi le parole di Gianfranco (intervista n. 3), “la galera non ti porta a dire che hai sbagliato, questo lo sai già da solo. La legge non è uguale per tutti. La punizione dovrebbe insegnarti a vivere nella maniera giusta dandoti un buon esempio, non dovrebbe essere solo sofferenza”; attraverso queste parole G. comunica di condividere in linea generale la funzione rieducativa attribuita alla punizione, egli aggiunge però una nota di critica al modo in cui l'istituzione persegue nel detenuto lo sviluppo di attitudini finalizzate alla riammissione nella società, la prigione dovrebbe produrre infatti dei meccanismi relazionali il più possibile adeguati ai valori che intende inculcare, tramite l'esempio fornito potrebbe richiedere un adeguamento dei detenuti ai canoni relazionali proposti e dimostrare che nonostante l'intercessione della sanzione detentiva l'individuo punito è ancora ritenuto degno di attenzione e rispetto. In contrasto con questa constatazione, l'esempio quotidiano fornito dall'istituzione ai detenuti è descritto in termini di sofferenza, dal momento dunque che l'elemento principale della realtà penitenziaria risulta essere una condizione estremamente distante dalla normalità della vita sociale, egli ritiene quantomeno improbabile che possa avvenire un cambiamento positivo nei comportamenti dell'individuo detenuto. Sia Shola (intervista n. 4) che Fabian (intervista n. 5), esprimono lo stesso parere in merito

al senso di frustrazione vissuto: se Shola racconta “Lì dentro non c’è nessuna rieducazione, la loro rieducazione è vedere la paura di rispondere, non sapere se dire A o B non sapendo quale risposta loro si aspettano da te. L’educazione si basa su chi ha potere e chi no, su chi è una persona e chi no”, Fabian conferma “La parola riabilitazione non ha senso riferita al carcere dove qualsiasi rapporto è basato sulla paura, se sbagli con una guardia sei punito, l’unica educazione è la paura, nemmeno con i cani ci si comporta così”. Le gerarchie di potere all’interno del carcere concorrono a definire il metodo attraverso il quale l’istituzione si rapporta al detenuto, secondo le posizioni espresse da queste parole la netta prevalenza dei meccanismi degradanti rispetto agli effetti dei meccanismi socializzanti costituisce la totalità della dimensione penitenziaria. Le relazioni sono esplicitamente basate sulla demarcazione fra i detentori del potere e la popolazione detenuta; l’istituto si mostra al detenuto principalmente attraverso le pratiche autoritarie che ne circoscrivono le attività ed il corpo di sorveglianza durante l’interazione con i detenuti basa la sua autorità e giustifica le sue azioni tramite il riferimento alla differenza di status che separa gli amministratori dagli amministrati. Questa normalità definita in termini di continua relazione allo stigma sociale che sottende alla punizione porta l’individuo detenuto ad esacerbare la propria prospettiva di analisi; recluso e continuamente in contatto con il disavanzo di potere che ne specifica la condizione il detenuto legge nella sua condizione solo gli aspetti mortificanti del regime carcerario, all’interno della sua ottica non trova spazio significativo nessun altra dimensione. Anche Diana (intervista n. 3), Clod (intervista n.6) e Luis (intervista n. 8) sottoscrivono quest’interpretazione della realtà

carceraria che a loro parere determina un radicale cambiamento di prospettiva nella vita del detenuto recluso; le parole di Diana sono esplicite in merito: “la punizione serve per far capire l’errore; non è detto che la prigione faccia ravvedere le persone, anzi, le incattivisce perché sei trattato come un animale in gabbia e dopo che hai perso la libertà non hai nient’altro da perdere”, come molti altri detenuti Diana sottolinea le modalità attraverso le quali l’azione dell’istituto si confronta con l’individuo: la normalità costituita da privazioni e sofferenza porta inevitabilmente la persona che le esperisce a distanziarsi dall’autorità che ne commissiona l’esecuzione. Diana aggiunge che la detenzione spinge l’individuo verso i momenti più bassi della sua esistenza, il trattamento penitenziario declinato in questi termini spinge il/la detenuto/a ad assumere un atteggiamento di difesa e distacco nei confronti dell’istituzione, le prevaricazioni imposte e prodotte dal regime detentivo bloccano gli sforzi tentati in direzione rieducativa e conducono l’individuo ad accentuare il risentimento nei confronti dell’autorità punitiva ed in senso lato della società intera che ne avvalga le pratiche e le tattiche repressive a scapito delle mire risocializzanti; sono di questo avviso sia Clod che afferma: “Sotto l’aspetto educativo mi ha fatto diventare carogna verso certe persone e più buono verso altre; ha accentuato le mie caratteristiche nel bene e nel male” sia Luis che sancisce laconicamente: “ esci dal carcere con meno sentimenti, perché sei abbandonato a te stesso e diventi più cattivo”.

In base ai risultati ottenuti nelle interviste è possibile affermare che l’individuo uscito dal carcere e reinserito nella vita sociale porta con se le esperienze collezionate durante il regime di detenzione: queste esperienze lungi dall’aver prodotto un

riadattamento ai modelli relativi alla vita in libertà hanno spesso ottenuto - a giudicare dalle parole degli intervistati - gli effetti diametralmente opposti ed hanno condotto l'ex detenuto/a ad un atteggiamento nei confronti della società più ostile di quanto fosse al momento dell'ingresso; questa situazione si è detta discendere dall'atteggiamento istituzionale nei confronti della popolazione detenuta: nonostante quindi all'interno del sistema penitenziario siano implementate attività finalizzate al recupero, il loro valore effettivo viene ad essere neutralizzato dalla concomitanza delle azioni tese esplicitamente alla mortificazione del detenuto, ed implicitamente dai meccanismi atti a colpevolizzare e definire l'individuo punito esclusivamente in termini stigmatizzanti, "se il regime carcerario fosse [...] equamente amministrato, capace di prendersi cura degli altri e umano, ci sarebbe la possibilità per i detenuti di essere, almeno in parte, educati alla legalità [...] Più spesso, però, il regime istituzionale [...] in nome di un'efficiente gestione amministrativa, lascia un certo spazio a forme di ingiustizia, arbitrarietà, indifferenza o brutalità che portano inevitabilmente a sentimenti di risentimento e opposizione da parte dei reclusi" (Garland, 1990, p. 304).

3.6 Perdita della liberta e ipotesi di reinserimento.

In questo paragrafo vorrei affrontare la questione della detenzione da una prospettiva più ampia, concentrandomi sugli effetti descritti nei precedenti paragrafi e riassumendone in parte i passi più significativi cercherò di mettere in luce gli effetti complessivi che questa punizione implica: partendo da questo accostamento alla realtà complessiva della reclusione vorrei proporre una riflessione sulle conseguenze che, dal punto di vista degli/le ex detenuti/e, questa sanzione comporta al momento del suo termine, al momento dunque nel quale il detenuto espiata la condanna si appresta ad essere reinserito nel mondo sociale dal quale era stato isolato.

Come ho più volte sottolineato precedentemente, durante il periodo trascorso all'interno del carcere l'individuo recluso entra a contatto con un modello sociale che, appoggiando le sue tecniche sul meccanismo burocratico, sugli intenti custodiali implementati tramite la continua sorveglianza e attraverso regole restrittive e sul confronto stigmatizzante instaurato tra il corpo di custodia e la popolazione detenuta, contribuisce a sostenere un'immagine degradante della persona condannata; questa nuova immagine con la quale il/la detenuto/a è costretto a rapportarsi provoca un conflitto con l'autorappresentazione del detenuto/a in termini di persona degna di rispetto nonostante l'ingiunzione della sanzione detentiva.

A questa constatazione generale sugli effetti del percorso detentivo vengono ad aggiungersi gli effetti di mortificazione innescati dal sistema penitenziario, in particolare le conseguenze legate alla perdita della libertà come momento nel quale il detenuto esperisce una relativa deprivazione delle sue potenzialità come essere umano, dalla mancanza di autonomia decisionale, al sentimento di precarietà e insicurezza causato dai rapporti conflittuali che vigono nell'istituto, alla deprivazione nel senso più materiale del termine, come esclusione della possibilità di usufruire di certi servizi e di possedere un numero limitato di beni. L'azione congiunta di questi meccanismi non si riduce al solo periodo di detenzione, infatti si può affermare che in una certa misura (declinata in base alla durata del periodo trascorso in istituto) gli effetti descritti continuino la loro azione destabilizzante anche dopo il rilascio, seguendo gli/le ex detenuti/e nei loro percorsi individuali di reinserimento. Questi effetti vengono incrementati dal fatto che il periodo post detentivo è spesso caratterizzato da un ritorno dell'ex detenuto presso l'ambiente dal quale proveniva, spesso cioè la situazione che il/la ex detenuto/a deve affrontare al momento del reinserimento è la medesima condizione di marginalità che si era lasciato alle spalle. Per ovvi motivi ciò che resta dell'esperienza carceraria dentro le persone che hanno vissuto la detenzione non può essere facilmente descritto, in base comunque al materiale raccolto dalle interviste posso avanzare un' ipotesi riguardo alle conseguenze individuali della reclusione. A mio parere, l'esperienza detentiva influenza la vita futura del detenuto principalmente in due modi: da un punto di vista personale, la persona la cui concezione di sé è stata messa ripetutamente alla prova attraverso i meccanismi di potere che

regolano l'esistenza del detenuto, manifesta un alto grado di diffidenza nei confronti delle relazioni interpersonali. Questa diffidenza è prodotto del modello relazionale che la cornice istituzionale sostiene implicitamente ed esplicitamente; da un punto di vista più materiale invece, le difficoltà che un/una ex detenuto/a incontra al momento della liberazione sono da ricondurre al principio di stigma sociale implicato nel avere scontato la sanzione detentiva.

Per corroborare quest'analisi del periodo post detentivo, vorrei confrontare alcuni spunti suggeritimi dalle persone che ho intervistato: le loro parole lasciano pochi dubbi in merito alla realtà vissuta ed alla realtà che si prospetta al momento del rilascio; sebbene questi resoconti dunque, rappresentino un punto di vista parziale rispetto alla totalità del discorso penale, la loro importanza si basa nell'essere resoconti dei primi attori delle circostanze descritte; come primo esempio vorrei citare le parole di Angela (intervista n. 9), affido alla loro eloquenza il compito di inquadrare con efficacia le problematiche che la detenzione instaura nel proseguire la vita dopo la liberazione: "Il carcere è la rovina di una persona, fa trascorre e perdere parte di una vita rinchiusa. Ti rimane un senso di morte, di paura, come se fossi stata morta per un periodo. Come una paranoia che ti rimane addosso, la paura di essere giudicata dalle persone che non sanno in realtà quello che hai passato". Come ho detto precedentemente ciò che un individuo ha tratto da un'esperienza estrema come la detenzione non può essere compreso facilmente né tanto meno descritto, questa incomunicabilità dell'esperienza diventa una discriminante profonda fra chi l'ha vissuta e non la può descrivere e chi non avendola vissuta non la può comprendere; la sensazione

che Angela descrive è una sensazione comune alla maggior parte delle persone che ho intervistato, il senso di paranoia, la paura del giudizio sono prodotti inevitabili della detenzione intercorsa, la paranoia può essere ricondotta alla sensazione di precarietà vissuta, mentre la paura del giudizio può essere ricondotta ai meccanismi di stigma sociale che come un'impronta indelebile segnano il futuro degli/le ex carcerati/e. Il concetto di stigma sociale, percepito come un marchio dagli/le ex detenuti/e è stato elaborato anche da Clod (intervista n. 6) e da Laura (intervista n. 1); entrambi infatti hanno riscontrato al momento del rilascio un atteggiamento ambiguo nei loro confronti e soprattutto per quel che riguarda la ricerca di un impiego questo stigma sembra agire come una forza disincentivante all'assunzione. Nelle parole di Clod: "Ti rimane come un marchio addosso e se non vuoi più sentirtelo devi emigrare, se vuoi rimanere devi avere molta serenità e accettare l'ignoranza delle persone e delle istituzioni" e nelle parole di Laura: "nessuno ti dà mai più lavoro, ti senti un marchio sulla pelle e se ti danno lavoro sei pienamente ricattabile", "*ti rimane un marchio addosso, ti senti un marchio sulla pelle,*", sono frasi che aiutano a comprendere parte dell'ambiguità con le quali le persone sono solite accogliere gli/ le ex detenuti/ e lo stigma sembra risiedere effettivamente nella concezione che entrambi hanno di se stessi. Se questo meccanismo era vissuto in maniera conflittuale durante l'esperienza nel carcere ed era fonte di tensione nel senso che i detenuti non si equiparavano all'immagine che di loro l'istituto forniva, al momento della liberazione questa stessa immagine sembra essere diventata una parte inscindibile di queste persone, il marchio è sentito addosso, sulla pelle, il rilascio sembra dunque in un certo

senso aver portato a termine i processi cominciati durante la detenzione. Al momento della liberazione ha conclusione dunque un ciclo di significati iniziato al momento dell'ingresso in carcere: le difficoltà che gli/ le ex detenuti/le incontrano al momento del reinserimento lavorativo palesano il livello più grave di questo handicap: la comunità non accetta gli ex detenuti, ed essi trovano l'impossibilità di proseguire una vita secondo i canoni della società che li ha condannati e della quale hanno scontato la condanna; a conferma di questa difficoltà cito le parole di Claudio M., 62 anni, (intervista n. 1), detenuto presso la Casa circondariale di Genova Marassi, presso la Casa circondariale di la Spezia, presso la Casa di reclusione di Saluzzo e presso la sezione penale della Casa circondariale di Torino, le Vallette, per la durata di 8 anni e 7 mesi, con un totale di 3125 giorni di detenzione, e di Carmen (intervista n. 7): "I problemi ci sono se quando esci non riesci a trovarti un lavoro, è questa la vera condizione che ti porti dietro, il problema è di riagganciare e continuare con la vita, a parte aver perso la libertà la vera difficoltà è quando sei fuori, un'altra galera si ha inizio"; Claudio conferma che, come un meccanismo circolare, la prigione sussegue a se stessa e le difficoltà nel ricongiungersi con la società sono descritte da C. come costituire un'altra " galera". Carmen invece tiene a sottolineare un altro aspetto del reinserimento: "In tutti i campi, iniziando dal lavoro, se non ti aiutano gli assistenti sociali con le cooperative, dove paga la regione e ti fai un mazzo tanto per 300 euro al mese, hanno interesse ad assumerti perché lavori come uno normale, ma non ti pagano come gli altri", i lavori offerti agli/alle ex detenuti/ e sono spesso offerti da cooperative sociali che forniscono un impiego per persone socialmente deboli che non

potrebbero disporre di un'altra situazione. Essendo spesso in una condizione di emergenza economica ed essendo quindi vincolati a questi canali lavorativi, gli/ le ex detenuti/ e devono accettare condizioni retributive ampiamente non soddisfacenti.

La dimensione lavorativa, fondamentale per essere riammessi a pieno titolo nella società, sembra un traguardo difficile da raggiungere, l'esperienza diventa ancora più difficile considerando la situazione dei detenuti stranieri ai quali, a causa del reato commesso, non viene rinnovata la documentazione per risiedere e lavorare nel paese: nelle parole di Cinzia (intervista n. 6) infatti questa situazione è descritta consapevolmente: “ se sei straniero vai dentro e perdi i documenti, dovrebbe poter essere separato il reato dal potere avere i documenti, anche perché quando esci non puoi neanche trovarti un lavoro come tutti gli altri, non hai più la possibilità di vivere onestamente”. Ugualmente consapevole è Elizabeth, 34 anni, (intervista n. 10), detenuta presso La Casa circondariale di Torino, le Vallette, presso la C.C. di Vercelli, presso la C.C. di Livorno, presso la C.C. di Empoli e presso la C.C. di Firenze, Sollicciano, per un totale di 2820 giorni di detenzione, che afferma: “Adesso con l'indulto, senza documenti non ho la possibilità di trovare un lavoro dignitoso, sono sola, se invece rimanevo dentro e venivo seguita dai Servizi Sociali oggi come oggi avrei un lavoro, casa e sarei in attesa del permesso di soggiorno”. Per quanto riguarda l'effetto dello stigma al momento della liberazione del detenuto straniero è possibile individuare un meccanismo circolare che agisce sull'immagine del cittadino straniero prodotta dalla nostra società: a differenza di quel che succede agli ex detenuti italiani, egli non subisce solo ed esclusivamente l'effetto stigmatizzante dovuto alla sanzione

detentiva, allo straniero viene *tout court* negata la possibilità di un reinserimento; un meccanismo circolare agisce dunque a livello normativo inscrivendo lo straniero, sin dal suo arrivo in Italia, in un perenne circuito dimostrativo, lo stigma sociale è conferito *in primis* dalla sua *alterità*, al suo essere differente rispetto al mondo che lo accoglie e solo in un secondo momento è integrata dallo stigma della detenzione.

La possibilità che egli ha di risiedere sul suolo italiano è legata al possesso di un lavoro e di un domicilio che rispetti dei canoni minimi di vivibilità, egli deve attestare di possedere dei “ requisiti minimi” per poter soggiornare, nel documento di soggiorno che l’autorità italiana rilascia sono certificati i motivi e la durata del suo soggiorno; la sua permanenza in Italia può essere dunque definita *precaria* dal momento che egli deve rinnovare tale permesso ogni 9 mesi se lavora stagionalmente ed ogni anno se ha un lavoro subordinato a tempo determinato, proprio la temporaneità di questi permessi può suggerire come lo straniero sia considerato come un “ soggetto in prova” , la cui permanenza dipende dal modo in cui si protrae. La situazione dello straniero è strettamente connessa al suo comportamento, quando questo comportamento è sanzionato ed intercorre una pena detentiva, diventa per lui impossibile ricostruire un’esistenza all’interno dei canoni legali; privato della documentazione necessaria per tentare una reintegrazione nella società egli/ella è *relegato/a* forzatamente nel mondo degli esclusi, quando la sua permanenza diventa *stabile* e non modificabile all’interno di questo mondo sommerso il meccanismo circolare che ho descritto ha terminato il suo corso. Per terminare questo paragrafo conclusivo vorrei mettere in evidenza la testimonianza di quattro persone che hanno vissuto a

vario titolo l'esperienza detentiva. Queste sono le testimonianze che ho raccolto in merito alla loro esperienza del periodo post detentivo: Shola (intervista n. 4): “ Cerco di vivere come ero prima di quest'esperienza. Sono confusa, perché non so più cosa la gente vuole da me, non so più come comunicare, non so nemmeno più come ci si diverte, mi sembra di essere sempre al centro dell'attenzione, sono particolare, diversa, non mi sento più libera di parlare, le persone sono diverse, non mi fido più”; Stacy (intervista n. 8): “ sarà difficile avere fiducia nelle persone”; Cris (intervista n.4): “ Adesso purtroppo cerco di guardarmi anche dagli amici, non mi fido più. Sto attento a non trovarmi in situazioni che potrebbero essermi d'impiccio, non ho più tranquillità nel vivere”. E Fabian: “ Rimani per tutta la vita traumatizzato, frastornato, non si può dimenticare, se riesci la metti da parte, perché la vita va avanti. Al danno psicologico si somma un danno materiale, perché nonostante si abbia espiato la propria condanna quando esci e sei senza documenti ti trovi sempre tra la parete e le sbarre”. La sofferenza della detenzione rimane inscritta nel futuro delle persone che l'hanno vissuta, un senso pervasivo di diffidenza verso il prossimo ne accompagna le sorti: la punizione espiata continua a seguire i propri condannati, la “ galera” resasi eterea, senza più sbarre né controlli, diventa un potere discriminante all'interno dei meccanismo di inclusione ed esclusione sociale.

Conclusioni

Dall'analisi delle interviste emerge – nelle prospettive degli accounts provenienti dal “vissuto” - l'enfasi circa una profonda contraddizione che pervade il sistema penitenziario: la punizione avrebbe nel nostro ordinamento anche l'obiettivo “riabilitativo” di condurre il detenuto verso un percorso introspettivo di autocritica; egli, durante l'isolamento dal contesto nel quale ha sviluppato le proprie attitudini, dovrebbe raggiungere un ravvedimento morale, condannare le proprie azioni ed inserirsi nel contesto morale della società che lo punisce, proprio per mostrargli le opportunità di orientarsi verso un percorso di reintegrazione morale, a cui il condannato potrà partecipare nei termini propri e non più passando attraverso i comportamenti devianti che ne avevano caratterizzato la vita prima dell'ingiunzione della carcerazione. Il quadro che emerge dagli *accounts* da me raccolti mostra invece la tendenza ad esperire la situazione presentata come diametralmente opposta: i detenuti rilevano che la pena risulta spesso sproporzionata rispetto agli errori compiuti, e quindi non tendono a ricongiungersi ad una istituzione statale che avvertono come repressiva, bensì rischiano un ulteriore e più radicale distacco: una distanza raccontata con lucidità, quasi a sottolineare la disillusione di chi, avendo ormai subito la realtà detentiva, non ha bisogno di sentire sprecare più parole a tal riguardo.

Sembrerebbe dunque nelle parole degli intervistati che, invece di fornire esempi di interazione civile e responsabile, utili per il futuro di cittadini che, pur avendo sbagliato, possono tornare ad

inserirsi a pieno titolo nella società, la prassi della pena detentiva finisce per fallire nel suo intento di riabilitazione, lasciandosi percepire più come “carnefice” che non come organismo funzionale allo sviluppo e al cambiamento. Nell’ultimo capitolo ho cercato di sottolineare come la detenzione comporti una notevole mole di sofferenza, delle quali la privazione della libertà rappresenta solo l’aspetto più conosciuto. Gli aspetti sottolineati, la perdita delle relazioni affettive, la mancanza di beni e servizi, la perdita di sicurezza personale e la perdita dell’autonomia individuale, devono essere interpretati nella loro concomitanza nella pena detentiva, perché la loro incidenza in termini complessivi contribuisce a rendere la detenzione un meccanismo strutturalmente degradante, che, a causa delle pratiche sulle quali si fonda, tende a compromettere l’istanza riabilitativa della quale dovrebbe essere portatrice.

Come ho ribadito più volte, la detenzione rappresenta per la società contemporanea la punizione generale da attribuire ad una molteplicità di reati di diversa natura e di diversa gravità; se questa modalità punitiva dovrà essere ancora assunta in futuro come la pratica principale del nostro ordinamento penale, diventa dunque di necessaria importanza al fine di una sua migliore comprensione l’attivare dei processi comunicativi che dal sistema penitenziario si sviluppino verso la società civile, con lo scopo di rendere la totalità del corpo sociale consapevole delle pratiche punitive che sottoscrive.

APPENDICE:

Intervista “ Detenzione, morale e percezione della pena.”

Ad ogni intervistato è stata sottoposta la seguente lista di domande sull'esperienza della sua reclusione e sul senso che ha attribuito al periodo trascorso in carcere.

Le interviste sono anonime e è stata richiesta l'età dell'intervistato, la provenienza e l'eventuale occupazione prima della detenzione

I racconti personali che verranno raccolti verranno completati da una relazione riguardo le condizioni oggettive di detenzione:

- una breve descrizione del luogo di detenzione,
- le restrizioni che la hanno caratterizzata (orari, regole di condotta, visite, pasti, assistenza sanitaria ed attività),
- il periodo durante il quale si è protratta.

Lista delle domande

- 1) Valori morali della persona / Cosa è importante per te?
- 2) Valori morali della società / Cosa è importante per la società?
- 3) Che senso ha la punizione? Qual è la sua necessità? Perché la punizione è reclusione?
- 4) Cosa è importante per te in carcere?
- 5) Cosa è importante per chi comanda in carcere?
- 6) Quali sono i problemi e le difficoltà che hai vissuto in prigione?
- 7) In che modo e in che cosa questa esperienza condizionerà la tua vita libera?

- 8) Quali sono le attività che hai svolto in prigione e cosa hai imparato?
- 9) Come si dovrebbe punire chi sbaglia?

Interviste donne:

INTERVISTA N. 1

Descrizione dell'intervistata:

Nome: Laura

Età: 52

Nazionalità. Italiana

Attività svolta prima della detenzione: intermediaria finanziaria

Periodo e luoghi di detenzione:

Casa circondariale di Vercelli: 4 mesi e 15 giorni, 135 giorni.

L'istituto è definito da L. piccolo e accogliente, sono presenti una decina di celle che ospitano circa 30 detenute.

La cella nella quale era rinchiusa L.era grande circa tre metri per due, L. la condivideva con un'altra detenuta. C'era un letto a castello da due, un comodino, un armadietto, la televisione, uno scrittoio, due sgabelli e due stipetti. Il bagno era separato dal resto della cella con una tendina messa dalle detenute.

Casa circondariale di Genova, Pontedecimo: 1 anno, 365 giorni.

Il carcere è disposto su tre piani e ospita circa 80 donne. Al piano terra stanno le *nuove giunte* in maggioranza straniere e tossicodipendenti, al primo piano le *appellanti* e al secondo piano le *definitive*.

Le celle sono da due grandi circa tre metri quadrati, c'erano due letti separati con dei materassi di spugna lerci, due armadietti, due comodini, un tavolino, due sgabelli e la tv. Il bagno insieme alla cucina erano separati dal resto della cella tramite una tenda.

Questi sono gli orari che scandivano la detenzione di L.:

Fra le 7.30 e le 8.00 colazione.

Ore 8.00 doccia.

Dalle 9.00 alle 11.00 ora d'aria mattutina.

Ore 12.00 pranzo.

Dalle 15.00 alle 17.00 ora d'aria pomeridiana estiva, in inverno dalle 15.00 alle 16.00.

Ore 18.30 cena.

Le visite dei familiari erano quattro standard di un'ora ciascuna più due visite straordinarie. Ad ogni visita le detenute potevano ricevere un pacco di massimo 5 Kg contenente vestiario e cibo. I colloqui avevano luogo in un salone comune, dove un tavolone unico divideva le detenute dai visitatori, sul tavolo era posizionato un vetro che rendeva i colloqui ancora più degradanti. Sia i familiari che i detenuti venivano sottoposti a perquisizione sia all'ingresso che all'uscita dall'istituto.

Se una detenuta non poteva effettuare i colloqui aveva diritto a due telefonate mensili di cinque minuti l'una. Poteva chiamare solo telefoni fissi e i propri familiari.

Per quanto riguarda l'assistenza medica L. sottolinea subito l'ampio uso di psicofarmaci all'interno dell'istituto, le tossiche, dice, venivano bombardate di terapia. Spesso l'assistenza era fornita in base alla simpatia della detenuta, si rischiava che per qualcosa di grave ti lasciassero a morire. Durante la detenzione a Pontedecimo sono morte due detenute e L. è stata testimone di 3 tentati suicidi durante le festività, L. definisce Pontedecimo un inferno. La prassi per ottenere una visita era di segnarsi in infermeria e nel giro di tre giorni si veniva visitate.

L. racconta dell'esistenza di una squadretta composta di 5 uomini a volto coperto che interveniva nelle occasioni di conflitto.

A Pontedecimo dopo tre mesi di detenzione L. comincia a lavorare come *spesina* e lavora per nove mesi fino a fine condanna, era impiegata tutti i giorni dalle 8.00 alle 12.00 ed il pomeriggio quando arrivava la spesa lavorava durante l'ora d'aria sino alle 19.00.

Inizia inoltre da subito un corso di cartonage che frequenta due o tre volte alla settimana, il corso era dalle 14.30 alle 16.30, ed un corso di pittura una o due volte a settimana, il corso durava due ore e aveva luogo alternativamente la mattina o il pomeriggio.

Partecipa come membro alla Commissione vitto, a turno per un certo periodo si occupava di esaminare il cibo fornito dall'istituto, se non andava bene, non veniva accettato il carrello come segno di protesta.

INTERVISTA:

- 1) Che tutti abbiano l'opportunità, soprattutto le donne sole con figli, di avere una dimensione lavorativa, se così fosse tanti reati non sarebbero commessi. Dignità nel lavoro e ciò che ti occorre per sopportare il peso del bisogno economico. Rigetto delle istituzioni che non prendono coscienza delle persone che vorrebbero essere aiutate e

non lo sono, diventando quindi criminali diventano clienti dello Stato, questo business fa sì che non si abbia interesse a recuperare le persone.

- 2) Innanzitutto sempre e comunque una tutela e prevenzione a livello d'infanzia. Le istituzioni scolastiche dovrebbero essere organizzate diversamente, adesso il rispetto si guadagna non per quello che si è ma per quello che si dimostra, dovrebbero essere in grado di seguire l'emarginazione. La famiglia deve riacquisire l'importanza che aveva.
- 3) Ci vuole una bella distinzione fra i tipi di reato commesso. La punizione va diversificata, i reati per necessità e la tossicodipendenza più che una punizione dovrebbero ricevere una rieducazione in ambienti adatti. Ti allontanano per non farti commettere più il reato, non devi essere un peso per la società, devi rendere. Il carceriere diventa aguzzino, è peggio di chi punisce, non siamo in una società civile.
- 4) I miei figli, la famiglia in linea di massima, ed il rimorso di non essere stata all'altezza di una situazione normale, sono i soldi che fanno la morale alla gente.
- 5) C'erano brave persone e non, la maggior parte sotto la divisa hanno molti problemi, forse di inferiorità, e con la divisa acquistano un senso del potere. Fra fuori e dentro c'è un cambiamento di trattamento profondo, sei allo zoo, ti guardano e ti trattano come un animale, il carcere è un mondo a parte che la gente non deve vedere, se no vedrebbe la differenza tra carcerieri e carcerati. In carcere non puoi vedere ma sentire.
- 6) Non c'è un sistema di prima accoglienza, le cose essenziali, un pigiama, un sapone, lo spazzolino, quando entri non hai niente, sei buttata lì. Il mio problema era di non identificarmi a fondo in quella realtà, ci sono persone che sono succubi del carcere, che fanno parte

dell'arredo. Non ti identifichi a vari livelli prima riguardo gli agenti, perché non sei un animale e poi nella figura della detenuta, cercavo di far fare un passo avanti a chi era un passo indietro.

- 7) Sul lavoro perché nessuno ti da mai più lavoro, ti senti un marchio sulla pelle e se ti danno lavoro sei pienamente ricattabile.
- 8) Acqua dentro e fuori non c'è più rimedio per la società, mi sembra una grande mamma che genera figli pazzi.
- 9) La parola punire è difficile, ognuno di noi non potendo giudicare gli altri, può solo valutare la realtà delle cose e da lì adottare delle misure che devono essere uniformi. Con l'avvento del pentitismo la legge non è più uguale per tutti, la legge è scesa a patti col diavolo e giudica le persone con parametri diversi.

INTERVISTA N. 2

Descrizione dell'intervistata:

Nome: Rosa

Età: 32

Nazionalità: Dominicana

Attività svolte prima della detenzione: A Santo Domingo lavorava in una fabbrica di vestiti, in Italia lavorava come badante di una persona anziana.

Periodo e luoghi di detenzione:

Casa circondariale di Firenze, Sollicciano: 1 mese e 30 giorni.

Il carcere di Firenze è suddiviso in 3 reparti più il reparto nido per le detenute con la prole. Al I piano vi sono le detenute con reati particolari, al

Il piano sono collocate le detenute che devono ancora essere processate, *giudicanti*. Al III piano stanno le detenute *definitive*. Le celle erano per due persone, grandi circa tre metri per quattro. C'era un letto a castello, il bagno non era separato dal resto dell'abitazione, ogni detenuta aveva un armadio. Vi era un tavolo a muro, uno sgabello ed una televisione.

Rosa è anche stata nelle celle da sette persone, anche chiamate celoni. La loro grandezza era di circa cinque metri per sei. Le finestre si affacciavano sulle sezioni maschili. C'erano due letti a castello da tre ed una branda per la settimana detenuta. il bagno non era separato dal resto dell'abitazione, ogni detenuta aveva un armadio. Vi era un tavolo a muro, una sedia ed una televisione.

Casa circondariale di Genova, Pontedecimo: 1 anno e 2 mesi, 425 giorni.

Il carcere di Pontedecimo era così strutturato: al piano terra erano recluse le detenute con problemi di tossicodipendenza. Al primo piano si trovava la sezione D dove erano sistemate le detenute lavoranti. Al secondo piano si trovava la sezione F per le detenute definitive e le detenute in attesa di giudizio. Le detenute presenti erano circa cento. Le celle erano da tre, grandi circa tre metri per due metri e mezzo. Il bagno non aveva la porta e rimaneva all'interno della cella.

Siccome i ritmi quotidiani si equivalgono pressappoco nei due istituti dove Rosa è stata detenuta, è stata tracciata una sintesi degli orari e delle incombenze che ne caratterizzavano la detenzione per favorire una lettura più immediata della prassi disciplinare.

Prima delle 9.00 di mattina nessuno passava nella sezione.

Ore 9.00 Colazione.

Dalle ore 9.00 alle 9.10 a Firenze le celle venivano aperte tutti i giorni per permettere alle detenute di farsi la doccia.

Dalle 9.00 alle 11.00 c'era la prima ora d'aria.

Dalle 11.00 alle 11.30 A Firenze era prevista una mezzora quotidiana per accedere alla palestra.

Ore 12.00 passava il carrello che distribuiva il pranzo.

Dalle 13.00 alle 15.30 c'era la seconda ora d'aria.

Dalle 15.30 alle 16.30 le detenute erano riaccompagnate in cella.

Dalle 16.30 alle 17.00 c'era la terza ora d'aria.

A Pontedecimo le celle venivano chiuse alle 17.00 per essere riaperte la mattina successiva alle ore 9.00.

A Firenze, al contrario le detenute avevano a disposizione tre ore di socialità, dalle 17.00 alle 20.00 le celle venivano aperte e le detenute potevano incontrarsi fra loro e mangiare insieme nella stessa cella, con un massimo di sei persone. La domenica le celle erano aperte tutto il giorno.

Per le visite i regolamenti erano simili, per ottenere un colloquio si doveva presentare una domandina, ed erano concesse sei ore massime di visita.

A Firenze la stanza dei colloqui aveva dei tavolini, a Pontedecimo vi era un tavolo unico diviso da un vetro. Era possibile portare alle detenute un pacco massimo di 20 KG complessivi mensili, che contenesse cibo o vestiario.

Riguardo all'assistenza medica Rosa ci riporta la sua esperienza personale come testimonianza diretta della condizione sanitaria vissuta dalla popolazione detenuta negli istituti di pena, R. è stata operata d'urgenza per appendicite, dopo quattro giorni di dolori e di richieste di visita. Il giorno stesso dell'operazione R. è stata trasportata nuovamente in cella, nonostante il parere contrario del medico che aveva optato per un ricovero di due o tre giorni. La ferita le si è riaperta in cella, è

ha iniziato ad infettarsi, ma R. non è stata portata in ospedale per mancanza di agenti che potessero accompagnarla. Dopo quattro giorni R. è stata portata nuovamente all'ospedale dove è stata ricoverata per sette giorni.

Dopo 8 mesi di detenzione R. ha usufruito di un permesso premio di 2 giorni, poteva uscire dalle ore 15.00 alle 18.00. Il mese successivo ha ottenuto un secondo permesso da quattro giorni sempre sotto le stesse limitazioni orarie.

R. ha svolto alcune attività durante il periodo nel quale è stata detenuta.

A Firenze per non rimanere in cella contava le ragazze che volevano andare in palestra, non era retribuita per questa mansione che la occupava dal lunedì alla domenica dalle 9.30 alle 10.30.

A Pontedecimo dopo 15 giorni dal suo arrivo, ha iniziato la scuola elementare, dal lunedì al venerdì dalle ore 9.00 alle 12.00. R. ha frequentato l'intero anno scolastico. In seguito, dopo quattro mesi di detenzione ha lavorato due mesi per un imprenditore esterno utilizzando la carta pesta, gli orari andavano dal lunedì al venerdì dalle ore 13.00 alle 17.00. A titolo di risarcimento per questo lavoro ha guadagnato 100 euro. Come ultimo impiego ha fatto la spesina dal lunedì alla domenica, dalle ore 9.00 a mezzogiorno e dalle 13.00 alle 19.00.

INTERVISTA:

- 1) Famiglia, e la dignità, non sentirsi umiliati per le proprie origini.
- 2) Lavorare è essenziale.
- 3) Loro pensano che fanno qualcosa di buono, ma credo che la gente diventa più cattiva di prima. Lì ti fanno tutte le cattiverie che vogliono loro, ti mettono in isolamento, lì le piccole cose diventano grandi.

- 4) Che arrivasse la mattina per andare a lavorare e tenere la mente impegnata, i rapporti con le altre detenute erano buoni, solidali.
- 5) Comandare e basta, far eseguire gli ordini.
- 6) Sono stati tanti, se non hai nessuno che ti aiuta il nervosismo alla mattina quando ti svegliano sbattendo i manganelli sulle sbarre della cella, se non hai soldi le cose sono care; la domenica sembra che non passi mai.
- 7) E' una brutta esperienza
- 8) Il valore della libertà
- 9) Dando lavoro a chi ha commesso il reato per necessità. Fare capire gli errori con l'aiuto dei medici.

INTERVISTA N. 3

Descrizione dell'intervistata:

Nome. Diana

Età: 34

Nazionalità: italiana

Attività svolta prima della detenzione: rappresentante.

Periodo e luogo di detenzione:

5 mesi e 18 giorni presso Casa circondariale di Genova, Pontedecimo, per un totale di 168 giorni di detenzione.

Al piano terra erano recluse le detenute con problemi di tossicodipendenza.

Al primo

piano si trovava la sezione D dove erano sistemate le detenute lavoranti. Al secondo piano si trovava la sezione F per le detenute definitive e per le detenute in attesa di giudizio. Le detenute presenti erano circa cento.

Appena arrivata Diana è stata sistemata nella sezione D.

Le celle erano di circa tre metri per due, per due persone, provviste di bagno e televisione.

Questi sono gli orari che hanno scandito la detenzione di D:

Alle 7.30 era distribuita la terapia alle detenute che la necessitavano.

Alle 8.30 passava il carrello per la colazione.

Dalle ore 9.00 alle ore 11.00 era prevista l'ora d'aria.

Tra le 12.20 e le 12.40 passava il carrello del pranzo

Dalle 13.00 alle 15.30 era prevista l'ora d'aria pomeridiana.

Dalle 16.30 alle 17.00 in inverno o fino alle 17.30 in estate era prevista l'ultima ora d'aria.

Dalle 18.30 alle 19.00 passava il carrello con la cena.

Alle 20.30 era distribuita la terapia per la notte.

Diana non ha ricevuto nessuna visita, siccome non era ancora stata processata ha richiesto il permesso di telefonare al GIP (giudice indagini preliminari) che glielo ha negato. Se fosse stata già condannata e dunque definitiva la richiesta non avrebbe dovuto passare dal magistrato, ma essere inoltrata direttamente all'amministrazione penitenziaria.

L'assistenza sanitaria era prevista due volte alla settimana, il mercoledì ed il venerdì, giorni nei quali il medico era presente in istituto. Per essere visitate le detenute dovevano segnalarne l'esigenza alle infermiere quando la mattina passavano nelle sezioni per distribuire le terapie.

Dopo quattro mesi di detenzione Diana ha cominciato a lavorare per la lavanderia, l'orario andava dalle 7.30 alle 13.00 e guadagnava 293 euro al

mese. Diana aggiunge che guadagnava più delle *definitive* perché in quanto giudicabile non doveva pagare il proprio vitto.

In seguito ha lavorato come *scopina* per un mese, dalle 9.00 alle 12.00 e dalle 16.30 alle 19.00. Diana veniva retribuita solo in base alle ore mattutine e non percepiva denaro per il lavoro svolto nelle ore pomeridiane. Il guadagno era di 250 euro mensili.

Diana si era iscritta al corso di odontotecnico, ma è dopo una settimana di frequenza è stata liberata.

INTERVISTA

- 1) Il rispetto, l'amicizia, l'amore e la fratellanza.
- 2) Il consumismo, troppi interessi del denaro anche i valori si sono appiattiti sopra i soldi.
- 3) La punizione serve per far capire l'errore; non è detto che la prigione faccia ravvedere le persone, anzi, le incattivisce perché sei trattato come un animale in gabbia e dopo che hai perso la libertà non hai nient'altro da perdere. Bisogna creare delle strutture per seguire le persone disagiate, prostitute, tossici, barboni.
- 4) La sopravvivenza, il carcere è tanto dolore, tanta cattiveria, badi a sopravvivere, hai degli orari, perdi la dignità nei confronti delle altre persone, e sapere questo ti fa soffrire, ti distrugge, è una morte interiore.
- 5) Tranquillità prima di tutto.
- 6) I primi tempi sono duri, non ti adatti a non avere la libertà, passi giorni interi a pensare alla tua vita, è una lotta con la pazzia.
- 7) Mi ha insegnato ad essere più tollerante, comprensiva e a non giudicare mai. Mi ha cambiata a livello di paure, adesso non ho più paura di niente. Sono diventata più schietta, senza maschere. In

carcere sei tu solo, nudo e crudo impari a conoscerti senza le maschere nelle quali ti obblighi all'esterno.

8)

9) Cercherei di essere obbiettivo, il carcere è troppo restrittivo e non è detto che ti faccia cambiare. A seconda delle persone lo stesso reato cambia di pena. Proporrei dei lavori di volontariato sociale.

INTERVISTA N. 4

Descrizione dell'intervistata:

Nome: Shola

Età: 28

Nazionalità: Nigeriana

Attività svolte prima della detenzione: Gestrice di un bar

Periodo e luoghi di detenzione:

S. è stata reclusa nella Casa circondariale di Genova Pontedecimo per 7 anni e un mese, un totale di 2485 giorni. Il carcere di Genova Pontedecimo è un carcere prevalentemente femminile, la cui capienza, come riferito da S. è di circa una novantina di detenuti.

Quando S. è stata reclusa la prima volta ricorda che le detenute erano circa 70 persone e la detenzione è durata un anno. La seconda detenzione è durata 5 anni non ricorda quante detenute ci fossero in questo periodo a causa dei frequenti trasferimenti e del sovraffollamento. La terza un anno e un mese.

Durante la seconda detenzione dopo tre anni ha avuto l'opportunità di essere affidata in prova ai servizi sociali, ha lavorato per una ditta di dolci per 2 anni, nel frattempo ha dormito per 11 mesi dalle suore e poi per il restante periodo in un appartamento da sola. La sua permanenza in prova era circoscritta all'obbligo di andare quotidianamente al lavoro dove i turni erano di 8/10 ore e di presentarsi ai colloqui di verifica presso i servizi sociali.

Le celle sono da due grandi circa tre metri quadrati, c'erano due letti separati con dei materassi di spugna, due armadietti, due comodini, un tavolino, due sgabelli e la tv. Il bagno insieme alla cucina erano separati dal resto della cella tramite una tenda.

Questi sono gli orari che hanno caratterizzato la detenzione di S.

La giornata di S. iniziava alle 6.00 ora in cui si svegliava.

Fra le 7.00 e le 7.30 le infermiere passavano nelle sezioni e distribuivano la terapia a chi ne aveva bisogno. In seguito era distribuita la colazione.

Dalle ore 9.00 alle ore 12.00 S. lavorava come aiuto cuoca e preparava il vitto per le detenute. Fra le 12.00 e le 12.30 lei e la persona con cui lavorava, passavano nelle sezioni con il carrello del vitto e distribuivano il pranzo.

Dalle 12.00 alle 13.00 tornavano in cucina a lavare le pentole.

Dalle 13.00 alle 15.00 vi era l'ora d'aria

Dalle 15.00 alle 16.30 le detenute venivano rimesse in cella.

Dalle 16.30 alle 18.30 S. tornava in cucina per preparare la cena, che veniva distribuita fra le 18.30 e le 19.00.

Alle ore 19.00 si ritiravano le stoviglie e le si riportavano in cucina per essere poi lavate la mattina successiva.

Dalle 19.00 alle 9.00 della mattina seguente le detenute erano chiuse in cella. S. divideva la cella con un'altra detenuta.

Vista la lontananza dei propri familiari S. non ha effettuato alcun colloquio durante la sua reclusione. Le uniche visite effettuate erano con l'avvocato, con le suore prima del periodo di messa alla prova, con gli assistenti sociali e con la psicologa.

S. non ha avuto bisogno di assistenza sanitaria.

Per quanto riguarda le attività svolte in prigione, S. racconta di aver lavorato come *scopina* dopo 3/ 4 mesi durante la prima detenzione, aveva lavorato per un mese 2 ore al giorno e con quattro giorni liberi mensili, la retribuzione era di 370 mila lire; durante la seconda detenzione, dopo 4 mesi e prima di essere affidata in prova ai servizi sociali S. lavora per 1 anno come aiuto cuoca e *portavitto*, il lavoro iniziava alle 6.30 sino alle 13.00 e dalle 16.30 sino alle 19.00 S. guadagnava 500 mila lire al mese. Successivamente dopo una pausa di 2 mesi inizia un corso di cucito e, dopo essere diventata abile, viene pagata per cucire dei peluches, lavora 3 volte alla settimana per 6 ore giornaliere, il lavoro dura per 6/ 7 mesi e gli orari erano dalle 9.00 alle 12.00 e dalle 14.00 alle 17.00. La retribuzione era di 300 mila lire mensili. In seguito a questa esperienza comincia a collaborare con la ditta di dolci per la quale lavorerà durante l'affidamento in prova e dopo la revoca dell'affidamento è tornata in carcere ed ha lavorato 2 mesi come aiuto cuoca e successivamente come operaia nella fabbricazione di bomboniere, per ognuna delle quali guadagnava 0,25 centesimi, gli orari erano dalle 9.00 alle 12.00 e dalle 13.00 alle 18.00.

INTERVISTA

- 1) La mia libertà, mio padre era un militare e fin dall'infanzia ho dovuto sempre lottare per avere la mia indipendenza, sono venuta per questo

in Italia, mio padre voleva che andassi a scuola, al mercato e per il resto che stessi a casa.

- 2) Per me il lavoro
- 3) La legge italiana nei confronti di un primo reato è abbastanza leggera, se però vieni arrestato una seconda volta la condanna è più severa. Secondo me, avendola vissuta la prigione è un business, i detenuti non stanno gratis in prigione, la detenzione comporta dei costi. Per me non si cambia una persona con la punizione, se mi va bene mi va bene, se mi va male mi va male, se cado un'altra volta ho ancora il coraggio di tentare. In galera rimani chiuso con l'amarezza di non avere la libertà, ma è una situazione che ti spinge a fare certe cose. Certo non ti cambiano sei come sei sempre stato, solo che impari ad essere più furba di loro, lì dentro non c'è nessuna rieducazione, la loro rieducazione è vedere la paura di rispondere, non sapere se dire A o B non sapendo quale risposta loro si aspettano da te. L'educazione si basa su chi ha potere e chi no, su chi è una persona e chi No.
- 4) Vedendo e parlando con le mie coincele che avevano condanne maggiori capivo che non dovevo compiangere la mia situazione per rispetto loro. Quando ero giù mi stavano vicine. Non riesci a fare niente per te stessa, solo sofferenze senza dignità e lavaggio del cervello. Niente era importante dal momento che i miei cari erano lontani e non potevo vederli.
- 5) Rispetto è una cosa che manca.
- 6)
- 7) Continuo ad andare avanti pensando a come ho vissuto nel passato, sto andando avanti ancora con la mia testa. Cerco di vivere come ero prima di quest'esperienza. Sono confusa, perché non so più cosa la gente vuole da me, non so più come comunicare, non so nemmeno più come ci si diverte, mi sembra di essere sempre al centro

dell'attenzione, sono particolare, diversa, non mi sento più libera di parlare, le persone sono diverse, non mi fido più

- 8) Nella fabbrica dove ho lavorato è stata una bella esperienza, ho imparato a cucinare e a fare le bomboniere.
- 9) E' la situazione che ti ha spinto , bisogna avvicinarsi alla persona. Ci deve essere una netta differenza fra i reati di sangue e gli altri reati.

INTERVISTA N. 5

Descrizione dell'intervistata:

Nome: Raffaella

Età: 43

Nazionalità: italiana

Attività svolta prima della detenzione. Gestiva un negozio di frutta e verdura

Periodo e luoghi di detenzione: R. è stata detenuta in diverse situazioni per un totale di 338 giorni di detenzione.

Raffaella è stata reclusa cinque volte presso la Casa circondariale di Genova, Marassi prima della ristrutturazione dell'edificio. Dall'ottobre del 1990 con l'apertura del carcere femminile di Genova, Pontedecimo, tutte le detenute di Marassi sono state trasferite lì e Marassi non ha più la sezione femminile. Marassi aveva comunque una sezione femminile unica che deteneva circa 60 donne.

La prima volta la detenzione a Marassi è durata una settimana, la cella conteneva quattro persone ed era circa di quattro metri per tre, il bagno era separato dal resto dell'abitazione tramite un lenzuolo, le finestre erano a bocca di lupo, avevano la televisione. La seconda volta la detenzione è durata 17 giorni, la cella questa volta era per due persone, l'arredamento era uguale alla cella precedente.

La terza detenzione è proseguita per 41 giorni, la cella era uguale a quella della prima detenzione. La quarta carcerazione è durata 3 giorni, R. è stata interrogata e scarcerata immediatamente, la cella che la ospitava misurava tre metri per due.

La quinta e ultima carcerazione nella Casa circondariale di Marassi è durata tre mesi, la prima settimana R. dormiva in una cella grande circa due metri per tre, il resto di questo periodo è stato trascorso in una cella per *lavoranti*, la cella misurava quattro metri quadrati, R. era reclusa insieme ad altre due detenute *lavoranti*.

Successivamente R. è stata detenuta tre volte presso la Casa circondariale di Genova, Pontedecimo. Il carcere di Pontedecimo quando è stata reclusa R. conteneva circa ottanta detenute, al piano terra erano reclusi le nuove arrivate, di transito, le detenute non ancora giudicate o quelle poste sotto controllo dalla direzione, era anche presente una struttura per le detenute con prole detta nido. Al primo piano stavano le detenute *definitive*, mentre al secondo piano erano sistemate le detenute *lavoranti*.

La prima volta la detenzione è durata 1 mese. La cella era singola e misurava tre metri per due, il bagno era separato con una porta dal resto dell'abitazione, R. aveva a disposizione un televisore ed una lampada. La seconda carcerazione è durata tre mesi, la cella era sempre della stessa grandezza che quella precedente, ma questa volta era condivisa con altre due detenute. La terza volta R. è stata detenuta per un mese insieme ad un'altra persona in una cella grande tre metri per due.

L'ultima esperienza detentiva di R. è durata un mese ed è stata vissuta all'interno dell'OPG (ospedale psichiatrico giudiziario) di Castiglione dello Stiviere in provincia di Mantova, la situazione era più aperta rispetto ad un istituto di pena, era presente la piscina o la palestra, e non c'erano celle ma comuni stanze ospedaliere, alle 8.00 la mattina le internate erano obbligate a lasciare il piano e la stessa prassi era obbligatoria dopo il pranzo, alle ore 15.00 le internate erano costrette nuovamente a lasciare la loro stanza.

R. è stata sottoposta ad una terapia farmacologica obbligatoria decisa dal magistrato.

Gli orari che hanno caratterizzato la detenzione di R. sono i seguenti:

Dalle 7.00 alle 7.30 era distribuita la colazione e la terapia alle detenute che la richiedevano.

Dalle 9.00 alle 11.00 le detenute avevano l'ora d'aria.

Fra le 11.00 e le 12.00 venivano distribuiti il pane e la frutta e veniva consegnata la spesa e la posta alle detenute.

Dalle 12.00 alle 12.30 passava il carrello per il pranzo.

Dalle 13.00 alle 15.30 c'era la seconda ora d'aria.

Dalle 15.30 alle 16.30 le detenute erano chiuse in cella, ed era distribuita la terapia.

Dalle 16.30 alle 17.30 c'era l'ultima ora d'aria quotidiana.

Dalle 17.30 alle 9.00 della mattina successiva le detenute erano chiuse nelle celle.

Alle 18.00 era distribuita la cena.

Alle 22.00 passavano le infermiere per distribuire la terapie per la notte.

Le visite concesse erano sei al mese, i colloqui erano di un'ora e massimo si potevano incontrare tre persone. La stanza dei colloqui era abbastanza confortevole.

Per quel che riguarda l'assistenza medica, R. afferma che è un servizio che dipende dalla persona che ne ha bisogno: usualmente se sei considerata una detenuta tranquilla sei seguita quando ne si ha l'esigenza, spesso capita però che per ottenere una visita medica o un medicinale si sia costretti a ricorrere all'autolesionismo.

Comunque per ottenere una visita bisogna segnalarsi tramite una domandina, e possibile anche ricevere delle visite specialistiche.

A Marassi l'acqua era fredda, mentre a Pontedecimo era calda.

R. ha lavorato l'ultima volta che è stata detenuta a Marassi, dopo una settimana di detenzione la sua domanda viene accettata e lavora per tre mesi come *scopina*, gli orari erano dalle 6.00 alle 9.00 e dalle 11.00 alle 13.00. Prima R. doveva portare il latte e pulire le scale poi distribuiva il pranzo. R. guadagnava circa un milione al mese.

INTERVISTA:

- 1) I figli più che i genitori che do per scontati, basta un niente perché un figlio ti giudichi, qualsiasi cosa faccio devo dare una giustificazione. L'affetto per i figli. Insegnare la moralità. Io ho paura della giustizia divina, non certo di quella terrena.
- 2) Ognuno si crea il suo modo di vivere, quindi se il sistema è sbagliato è colpa di scelte individuali.
- 3) Non è detto che tutti i castighi siano giusti. Il carcere può essere giusto, ma un giovane che entra in carcere può uscire con il dente avvelenato, io gli farei fare del volontariato dentro al carcere. Si punisce chi sbaglia, fare vedere cosa si rischia, perché tutto è

recuperabile, certo che se sei pericoloso non possono tenerti fuori, anzi ti invitano a prenderti gioco della giustizia. Vedi tanta sofferenza, la guardia che tratta male il tossico, devi vedere la sofferenza, ma poter dire che esserci o non esserci deve essere una tua scelta.

- 4) La tranquillità essere disponibile con chi ne aveva bisogno, solidarietà, mi sono ritenuta comunque fortunata quindi penso agli altri.
- 5) Che tutto filasse liscio. Per me loro non esistono, tu devi dare poca confidenza con chi è arrogante, fai come se non ci sono.
- 6) Nessuna, se aspetti che la libertà arrivi devi essere chiaro con te stesso.
- 7) Niente, solo la giustizia divina.
- 8)
- 9) I primi sbagli devono essere trattati come primi sbagli, e puniti in proporzione alla gravità.

INTERVISTA N. 6

Descrizione dell'intervistata:

Nome: Cinzia

Nazionalità: Camerun

Anni: 30

Occupazione: Baby sitter

Periodo detenzione: 9 mesi, 270 giorni ai quali si aggiunge un periodo di 2 anni nei quali Cinzia doveva firmare quotidianamente in questura, e un periodo di un anno e 6 mesi durante i quali Cinzia è stata agli arresti domiciliari.

Luogo di detenzione: Casa Circondariale Genova Pontedecimo

Nelle celle dormivano due persone.

La giornata di Cinzia iniziava alle 7.00, la colazione era servita in cella entro le 7.30, fino alle 8.30 poteva usufruire della doccia.

L'ora d'aria mattutina durava dalle 9.00 alle 10.00 mentre quella pomeridiana era dalle 16.00 alle 18.00, tutte le reclusi della Casa Circondariale, in quel periodo a ricordo di Cinzia una trentina condividevano questo momento nel cortile interno del carcere.

Il pranzo era servito alle 13.00. La cena dalle 18.00 alle 18.30.

Le visite erano possibili due volte alla settimana.

Per quanto riguarda l'assistenza sanitaria C. racconta che per una visita medica si doveva fare una richiesta scritta, il medico di norma visitava chi ne aveva bisogno la settimana successiva alla richiesta.

Cinzia aveva fatto domanda per lavorare ed ha lavorato durante l'ultimo mese di detenzione, 1 mese di lavoro su 9 mesi di detenzione, insieme ad altre 5,6 colleghe si occupava delle pulizie del piano.

Erano presenti corsi di informatica e di italiano ma Cinzia non ha presentato domanda per frequentarli.

La domenica il parroco celebrava una funzione dalle 9.00 alle 9.30.

Intervista:

1) Libertà, amicizia, come tutte le altre persone.

2) Documenti e lavoro

- 3) Se uno sbaglia deve pagare, ma tanti sono innocenti, tanti motivi per cui si rinchiodano le persone non sono importanti, spesso partendo da una piccola cosa si finisce che la cosa diventa grande, se sei straniero senza documenti per non avere il biglietto dell'autobus rischi conseguenze gravi, non solo una multa, rischi di essere arrestato per un biglietto.
- 4) Libertà
- 5) Non c'è niente di importante a parte essere seguiti dagli avvocati
- 6) Non avevo soldi per mangiare e nessuno me li mandava visto che anche mia sorella era con me per i primi 3 mesi, avevo solo un vestito e niente altro.
- 7) Per un po' di tempo la libertà mi sembrava strana, poter far le cose di nuovo di mia volontà, poi tutto è ritornato normale, ho imparato quello che lo stato non vuole che si faccia.
- 8) In prigione ho imparato che non mi piace che estranei debbano interferire con la mia vita, mi piace farmi i cazzi miei.
- 9) Per le piccole cose massimo un mese di galera, non va bene che ti dimenticano lì, se sei straniero vai dentro e perdi i documenti, dovrebbe poter essere separato il reato dal potere avere i documenti, anche perché quando esci non puoi neanche trovarti un lavoro come tutti gli altri, non hai più la possibilità di vivere onestamente

INTERVISTA N. 7

Descrizione dell'intervistata:

Nome: Carmen

Età. 42 anni

Nazionalità: italiana

Attività svolta prima della detenzione: segretaria in un ufficio di assicurazioni.

Periodo e luoghi di detenzione:

C. è stata detenuta complessivamente circa 835 giorni.

Casa circondariale di Genova, Marassi: 15 giorni.

Il carcere deteneva su tre piani circa 100 detenute. La struttura era fatiscente, i muri delle celle erano marci, tanto che una notte essendone crollato un pezzo si è aperto il cancello blindato. C. ha trascorso tre giorni in isolamento giudiziario, la sua cella era grande tre metri per due aveva uno sgabello e due brandine, C. aveva diritto a un'ora d'aria in solitaria una volta al giorno.

C. ha trascorso gli altri giorni in una cella per due, il bagno era separato da un muretto, c'erano due brande separate, un tavolino, due sgabelli, due armadietti pensili ed una tv incastonata nel muro. Scarafaggi nella cella.

C.C. di Genova, Marassi: 1 mese scarcerata in attesa di giudizio.

Condivideva la cella grande circa tre metri per quattro con altre quattro detenute, c'erano cinque brandine in fila, un tavolino, 5 sgabelli, qualche stipetto. Il bagno era separato dal resto della cella da un muretto alto un metro.

C.C. di Genova, Pontedecimo: la notte stessa dell'arresto entra in coma d'astinenza di eroina, rimane in coma per tre giorni, e rimane ricoverata per due mesi e mezzo nel reparto infettivi dell'ospedale S. Martino. Viene liberata per motivi di salute.

C.C. di Genova, Pontedecimo: 2 anni.

L'istituto femminile era aperto da un anno e deteneva fra le 80 e le 120 donne. Era strutturato su tre piani ed ogni piano aveva venti celle. Le celle erano da due, grandi circa due metri per tre, c'erano due brande, due stipetti, due sgabelli, un tavolino e la tv, incastonata nel muro, aveva il telecomando. Il bagno, lavandino e W.C., tramite una porta in ferro era separato dal resto della cella, aveva l'acqua calda.

C.C. di Genova, Pontedecimo: 1 mese

C.C. di Genova, Pontedecimo: 1 mese.

In queste esperienze le condizioni detentive erano medesime a quelle descritte nella prima detenzione nell'istituto.

C. è in seguito sottoposta a cinque anni di arresti domiciliari come somma di tutte le condanne diventate definitive. Può uscire dalle 10.00 alle 12.00 e per motivi di salute si può recare dal medico dalle 15.30 alle 18.00. E' passibile di accertamenti ad ogni ora del giorno e della notte. Può ricevere visite solo da persone incensurate.

Durante la detenzione questi erano gli orari che scandivano la giornata di C.:

Ore 8.15 colazione.

Alle 8.30 veniva aperto il blindo per andare in doccia dalle 8.30 alle 9.00.

Dalle 9.00 alle 11.00 ora d'aria mattutina.

Dalle 11.00 alle 13.00 le detenute tornavano in cella e alle 12.30 passava il carrello con il pranzo.

Dalle 13.00 alle 15.00 ora d'aria pomeridiana.

Dalle 15.00 alle 9.00 del mattino successivo le detenute erano chiuse nelle celle.

Alle 8.00, alle 16.30 e alle 20.30 gli infermieri distribuivano le terapie, C. ha seguito la terapia per sei mesi.

I colloqui erano un'ora alla settimana, per buona condotta ne venivano concessi due extra di un'ora ciascuno. Per un totale di sei colloqui mensili.

A Marassi il locale per le visite era una piccola stanza con i tavolini, a Pontedecimo i colloqui avevano luogo in uno stanzone dove un bancone separava i detenuti dai familiari che erano seduti uno di seguito all'altro, un vetro posto sul bancone separava ulteriormente i visitatori dai detenuti. In fondo alla sala oltre un vetro le guardie osservavano la situazione. Detenuti e familiari erano sottoposti a perquisizione sia all'ingresso che all'uscita dal locale delle visite. Ad ogni colloquio le detenute potevano ricevere un pacco di massimo 5 Kg comprendente vestiario e cibo.

Se la detenuta non poteva effettuare colloqui aveva diritto a due telefonate mensili di 5 minuti, le chiamate erano registrate ed ascoltate in diretta, si potevano chiamare solo telefoni fissi e solo i familiari.

Per quanto riguarda l'assistenza medica C. racconta che le visite specialistiche si dovevano prenotare al momento di scendere all'aria mattutina, nel giro di 10/ 15 giorni si veniva visitati, per le visite mediche generali si attendeva fino a una settimana. A Pontedecimo il giorno era presente il medico e il personale paramedico, la notte nell'istituto rimaneva un solo infermiere.

Dopo sei mesi di detenzione nel carcere di Pontedecimo C. inizia a lavorare come *scopina*, lavora un mese per tutti i giorni dalle 8.30 alle 13.00 e dalle

16.00 alle 19.00. guadagnava 400 mila lire. A Pontedecimo il lavoro era suddiviso a rotazione fra le detenute, dunque C. resta ferma per otto mesi e in seguito riprende a lavorare sempre per un mese come *scopina*, gli orari sono i medesimi della prima volta.

Quattro mesi prima della scarcerazione comincia il lavoro di *spesina*, lavora tutti i giorni per quattro mesi dalle 8.00 alle 19.30, guadagnava 400 mila lire e veniva chiusa in cella solo durante i pasti.

L'ultimo periodo, quando il lavoro di *spesina* glielo permette inizia un corso di sartoria per tre volte alla settimana, il corso era dalle 9.00 alle 11.00.

Frequenta due lezioni del corso di inglese.

INTERVISTA:

- 1) La dignità è la cosa principale, gli affetti e la libertà, è importante potersi esprimere senza aver paura del giudizio degli altri.
- 2) Rispetto degli altri che ce n'è poco, avere considerazione delle persone che hanno difficoltà. Comprensione.
- 3) Far capire che la società non accetta quello che hai commesso, che quello che hai fatto non rientra nel giusto modo di vivere.
- 4) La libertà ad ogni costo.
- 5) Farsi rispettare e che ognuno stia al proprio posto.
- 6) La mancanza degli affetti, problemi economici per le cose primarie, cibo, francobolli; la prepotenza di chi abusa del proprio potere, le guardie che comandano anche quando non dovrebbero. Usare molto la psicologia, che più vuoi fare l'arrogante più ti mazzolano. Bisogna far buon viso a cattivo gioco.
- 7) In tutti i campi, iniziando dal lavoro, se non ti aiutano gli assistenti sociali con le cooperative, dove paga la regione e ti fai un mazzo tanto per 300 euro al mese, hanno interesse ad assumerti perché lavori come

uno normale, ma non ti pagano come gli altri. Le relazioni interpersonali sono condizionate dal tuo passato che continua a perseguitarti.

8)

9) Devi ragionare sugli sbagli, limitare la libertà ma non con la galera, devi essere seguito da persone competenti.

Molti reati dovrebbero essere puniti nei campi di lavoro. Bisogna inserire ogni reato nel contesto nel quale è avvenuto e punire in base al reato a alle motivazioni che lo hanno causato.

INTERVISTA N. 8

Descrizione dell'intervistata:

Nome: Stacy

Età: 28

Nazionalità: Nigeriana

Attività svolta prima della detenzione: parrucchiera

Periodo e luogo di detenzione:

Casa circondariale di Genova, Pontedecimo: 11 mesi.

Stacy racconta che al momento della sua detenzione la prigione era piena di detenute, quindi le prigioniere erano all'incirca novanta.

Le celle erano per tre detenute, ma S. ha condiviso la cella solo con un'altra donna. La sua grandezza era di circa due metri per tre metri, c'erano tre letti, due armadi e due armadietti. Il bagno era in un vano separato ed una porta divideva l'abitazione dalla toilette, l'acqua era calda dalle 9.00 alle 11.00 la mattina e dalle 17.00 alle 20.00 la sera. Le celle erano fornite di televisione.

Questi sono gli orari che hanno caratterizzato il tempo trascorso da S. in galera:

Alle 8.00 S. si svegliava.

Fra le 8.30 e le 9.00 passava il carrello della colazione

Dalle ore 9.00 alle 11.00 ora d'aria mattutina.

Alle 12.00 passava il carrello con il pranzo.

Dalle ore 13.00 alle ore 16.00 ora d'aria pomeridiana.

Le detenute erano chiuse nelle celle dalle ore 16.00 alle ore 9.00 del mattino successivo.

Fra le 17.00 e le 18.00 passava il carrello con la cena.

La doccia era permessa tutti i giorni, gli orari erano dalle 9.00 alle 11.00e dalle 17.00 alle 20.00.

Durante il periodo di detenzione S. non ha ricevuto visite.

In 11 mesi di detenzione S. ha telefonato 5 volte ai suoi familiari, la telefonata poteva durare 10 minuti, per effettuarla la detenuta doveva compilare una richiesta e usualmente dopo tre giorni la telefonata veniva autorizzata.

Il medico era reperibile solo nella mattina, se ve ne era bisogno si doveva prenotare la visita alla mattina quando gli infermieri passavano nella sezione.

S. ha frequentato per 1 mese e tre settimane la scuola elementare. Le lezioni iniziavano alle 9.00 e terminavano alle 12.00, la scuola era dal Lunedì al Venerdì.

Dopo tre mesi di detenzione S. lavora per un mese come *scopina*, addetta alle pulizie della sua sezione, lavora per un mese e guadagna 240 euro.

Dopo altri tre mesi lavora per un altro mese, questa pausa di tre mesi era per permettere ad altre detenute di lavorare, e guadagna 300 euro.

Durante l'ultimo mese di detenzione lavora due settimane

INTERVISTA:

- 1) Essere una buona mamma. Vivere una buona vita in famiglia.
- 2) Dovrebbe avere eguali diritti, la democrazia in modo che la vita possa essere più facile per tutti, dovrebbe esserci amore ed armonia e non intimidazioni e corruzione.
- 3) Per far capire gli errori e cambiare sugli errori commessi e non sbagliare più. Forse la prigione è buona per i tossici, li rimette in moto riesce a rimettere le persone sulla giusta strada.
- 4) Pensavo che non avrei più commesso un errore come quello che mi aveva portato dentro, la prigione non era il posto per una persona come me, era importante studiare e leggere per tenere la testa occupata.
- 5) Educare i prigionieri e non lasciargli come asini. Tranquillità.
- 6) Non ti fanno vedere gli amici e la ragione è che non sei stato processato, spesso ci sono risse e le discussioni nascono da piccole cose.
- 7) Dopo averla vista non la voglio vedere più, sarà difficile avere fiducia nelle persone.
- 8) Ginnastica e le scuole elementari.
- 9) Se uccidi qualcuno devi andare in prigione, ma per un furto sarebbe meglio pagare con una multa.

INTERVISTA N. 10

Descrizione dell'intervistata:

Nome: Elizabeth

Età: 34

Nazionalità: nigeriana

Attività svolta prima della detenzione: domestica

Periodo e luoghi di detenzione:

E. è stata detenuta complessivamente per un periodo di 2820 giorni.

Casa circondariale di Torino, le Vallette: 9 mesi, 270 giorni.

Il carcere di Torino presenta 10 sezioni maschili e 5 sezioni femminili. Quando E. è stata detenuta le recluse erano circa 120 donne.

Le sezioni femminili sono: la sezione nido dove sono alloggiate le detenute con prole, la sezione giudiziaria, dove sono le detenute in attesa di processo, la sezione *definitive*, la sezione *nuove giunte* e la sezione dove sono recluse le donne che hanno commesso reati particolari, o collaboratrici di giustizia o reati considerati infamanti. Le celle erano da due persone, per dormire c'era un letto a castello, il bagno era separato dall'abitazione con una porta, c'era un armadio a muro, un tavolo sempre a muro e la televisione posta nel muro sopra l'entrata poteva essere vista solo dalla detenuta che dormiva nel letto superiore.

Casa circondariale di Vercelli: 1 mese.

Il carcere di Vercelli ospitava circa 20 detenute. Le celle erano per quattro persone, vi erano dunque due letti a castello, il bagno non era separato dal resto dell'abitacolo, c'era una porta senza porta, c'era un tavolo a muro, due armadi a muro e per la televisione si presentava lo stesso problema che nel carcere di Torino. La finestra dava su di un muro forato.

Casa circondariale di Livorno: due anni, 730 giorni.

La capienza era di 25 detenute, ma al momento dell'esperienza di E. le detenute presenti erano 35. Le celle erano per due persone, l'arredamento era simile alle celle delle Vallette, ma la stanza era più piccola.

Casa circondariale di Empoli: 3 mesi.

Il carcere di Empoli è raccontato da E. come una piccola comunità dove la Casaun regime sostanzialmente aperto. Le detenute erano 6 e le celle erano singole. Le celle erano aperte dalle 7.00 la mattina alle 22.00. Escluso il mercoledì che rimanevano aperte sino alla mezzanotte perché era tenuto un corso di giornalismo. Il lavoro era obbligatorio, ed E. ha lavorato per tre mesi come *scopina*. Il lunedì e il venerdì le detenute dovevano sottoporsi al test delle urine. C'era una cucina comune, le detenute erano obbligate a stare al tavolo per istaurare una sensazione di appartenenza ad un nucleo familiare.

Casa circondariale di Firenze: 2 anni e tre mesi, 820 giorni.

E. viene trasferita a Firenze a causa dei problemi di sovraffollamento del carcere di Livorno. Le sezioni femminili erano quattro, il centro clinico psichiatrico, la sezione nido, dove stavano le donne incinta o con figli fino

all'età di tre anni, la sezione *definitive* e la sezione *giudicanti*. Il carcere recludeva circa 115 donne. Le celle erano per tre persone, E. le considera un poco più grandi rispetto alle celle torinesi. Le celle erano aperte dalle 8.30 la mattina fino alle 20.00. Alle ore 22.00 veniva chiuso il blindato di ogni cella.

C.C. di Livorno: 2 anni e 5 mesi, 880 giorni. Le condizioni detentive erano le medesime della prima detenzione presso questo istituto.

Data la complessa esperienza detentiva di E. abbiamo deciso assumere come modello di riferimento riguardo all'orario giornaliero e alle restrizioni quotidiane il carcere delle Vallette di Torino, in quanto considerato come il più rappresentativo della cruda esistenza penitenziaria.

Alle 8.00 passavano le infermiere che distribuivano la terapia.

Dalle 9.00 alle 11.40 e dalle 13.00 alle 16.30 le detenute potevano farsi la doccia.

Alle ore 12.00 fino alle 12.30 passava il carrello con il pranzo.

Le ore d'aria erano dalle 9.00 alle 10.00 e dalle 13.00 alle 16.30.

Alle 16.00 era distribuita nuovamente la terapia.

Dalle 17.30 alle 19.30 era prevista la *socialità*, in queste ore detenute di diverse celle potevano condividere la stessa cella, in modo da favorire appunto la socialità delle donne ristrette, potevano quindi cenare insieme. La richiesta doveva essere inoltrata il giorno precedente.

Fra le 18.00 e le 18.30 passava il carrello con la cena.

Alle 22.00 era distribuita l'ultima dose di terapia.

E. non ha mai ricevuto visite, il vestiario che necessitava le era portato dai volontari o era acquistato tramite il POSTAL MARKET con i soldi guadagnati.

Per quel che riguarda l'assistenza sanitaria E. afferma di non aver visto quasi mai i medici, a Firenze facevano due visite alla settimana, a Livorno una visita settimanale. A Vercelli le visite erano il lunedì ed il venerdì, per essere chiamata bisognava segnarsi il giorno antecedente cioè la domenica ed il giovedì. Gli altri giorni le terapie erano distribuite dagli infermieri o dalle suore. Ogni problema sanitario era risolto con l'uso di antinfiammatori come l'AULIN o il GENTLE (pomata).

E. ha svolto differenti attività a seconda dell'istituto dove è stata detenuta.

A Livorno ha frequentato le scuole elementari per un anno scolastico, la scuola era tutti i giorni escluso sabato e domenica dalle 8.30 alle 11.30. L'anno successivo ha iniziato le scuole medie che ha terminato a Firenze dopo il trasferimento.

Per due anni ha seguito un corso di teatro.

Dopo un mese di detenzione ha iniziato a lavorare come *scopina* per il periodo di due mesi, la retribuzione era di 160 euro mensili.

In seguito ha lavorato come bibliotecaria.

E. sottolinea che gli orari fossero molto flessibili in base a chi fosse l'agente di custodia di turno.

A Firenze dopo un mese di detenzione ha iniziato a lavorare come *scopina* per un mese. Dopo un mese ferma ha continuato lavorando come imbianchina, lavoro che ha proseguito per dieci mesi, la retribuzione era di 380 euro mensili per 6 ore e 40 minuti di lavoro giornaliero. Gli orari di lavoro erano comunque decisi da lei stessa, il capoposto segnava ogni volta che iniziava a lavorare ed ogni volta che smetteva.

Mentre lavorava, E. frequentava anche un corso di cucina e di computer, il corso era il lunedì e il giovedì una settimana, mentre la settimana successiva era il lunedì, mercoledì e venerdì, questo per potersi alternare con il corso di pallavolo ed il corso di bambole che era il martedì ed il giovedì.

Successivamente all'impiego da imbianchina, E. trova impiego in cucina per un anno e tre mesi. Guadagnava massimo 400/500 euro al mese e lavorava dalle 7.00 alle 13.40 massimo, e preparava pranzo e cena per le detenute.

E. ha usufruito di 17 permessi premio.

Il primo permesso è stato di otto ore. Il secondo permesso le è stato concesso di due giorni. Il terzo permesso di quattro giorni per permettere la sua partecipazione alla mostra di bambole. A Natale ha avuto dieci giorni di permesso, andava a Firenze dalle suore ed era libera di uscire e condurre la sua vita dalle 7.00 alle 22.00, doveva seguire delle restrizioni imposte dal Magistrato di Sorveglianza, non poteva lasciare il suolo del Comune e non doveva frequentare pregiudicati, quando arrivava dal carcere a Firenze doveva mettere una firma in caserma e la stessa procedura al termine del permesso.

Al suo ritorno Livorno, inizia dopo due settimane dal suo arrivo a lavorare come parrucchiera per due volte alla settimana. Gli orari erano dalle 14.30 alle 18.00 e guadagnava 45 euro mensili. In seguito ha lavorato per sei mesi nel giardinaggio, guadagnava sempre 45 euro mensili e poteva lavorare massimo 20 ore al mese. Fino a che non è stata scarcerata E. ha poi continuato a lavorare come aiuto imbianchina, era un lavoro a chiamata, quando c'era necessità, guadagnava 150 euro al mese.

In aggiunta E. ha frequentato un corso di teatro ed un corso per fabbricare trapunte a mano.

INTERVISTA:

- 1) La mia libertà, che non sapevo quanto valeva. Poter realizzare il mio sogno di ritrovare mia figlia, poi tutto il resto viene dopo.
- 2) Devo ancora capire dopo sedici anni il loro modo di essere e la loro legge. Vedo le cose assurde, vedo le cose fuori luogo, leggi diverse sopra la stessa cosa, un paese che dice di essere cristiano, ma non da

la possibilità di continuare normalmente la propria vita a chi ha riconosciuto i propri sbagli. La legge non è uguale per tutti, lo stesso furto non è uguale, ma diverso a seconda di chi lo commette, anzi ti forzano a commettere gli stessi errori. Adesso con l'indulto, senza documenti non ho la possibilità di trovare un lavoro dignitoso, sono sola, se invece rimanevo dentro e venivo seguita dai Servizi Sociali oggi come oggi avrei un lavoro, casa e sarei in attesa del permesso di soggiorno.

- 3) Le persone si puniscono per fargli capire che hanno sbagliato. Ora come ora posso aver capito il mio sbaglio, ma la mia vita non mi permette di andare avanti nella maniera giusta. In tutti i posti dove sono andata a chiedere aiuto mi hanno chiuso la porta in faccia perché non ho documenti.
- 4) La prima cosa è ricevere delle lettere, avere un lavoro e le attività, se hai la forza ti fanno passare la giornata. Tutti hanno la faccia uguale, ma le storie sono diverse, abbiamo in comune solo le sbarre e lo stesso dolore. La felicità è vedere uscire dal carcere le persone, una felicità che non puoi condividere se non prima della liberazione. Per me l'unico giorno diverso era il mercoledì, avevo una telefonata di mezzora e chiamavo al mio paese; anche durante i permessi premio, anche se sei libero, hai sempre la mente al carcere.
- 5) Il buon comportamento e che i detenuti frequentino i corsi in modo che arrivino i finanziamenti.
- 6) A convivere con le persone che non conosco e che andavano e venivano, e l'abuso di potere che è normale in carcere, ti dicono che puoi lavorare massimo sei ore e quaranta, ma ti fanno lavorare anche dieci ore e poi te ne pagano quattro, e non puoi dire niente, anzi se parli rischi i rapporti disciplinare che ti fanno perdere i benefici.

- 7) Mi ha cambiato tanto, mi ha insegnato ad avere pazienza nel convivere e ad avere rispetto degli altri, tante qualità che non avevo e adesso ho. Mi sento cresciuta, prima del carcere ero un'altra persona.
- 8) A conoscere quanto vale ogni minuto della vita, prima passavano, adesso so quanto valgono. Ho imparato che i soldi non sono tutto, ma che la felicità viene anche dalle piccole cose. Ho imparato che ci sono gli abusi.
- 9) Prima di tutto che la legge sia uguale per tutti. Il carcere dovrebbe servire solo per i reati più gravi, se no rovina solo maggiormente le persone. Per gli altri reati dovrebbero esserci delle strutture che aiutino davvero, che sia una punizione, ma che sia anche un aiuto. Se tu mi punisci e alla fine non ho nessun appoggio rischio di commettere lo stesso errore. Per non farti esaurire ti promettono che ti reinserirai, ma una volta che hai espiato la tua pena non ti aiuta nessuno.

Interviste uomini:

INTERVISTA N. 1

Descrizione dell'intervistato:

Nome: Claudio

Età: 62 anni

Nazionalità: Italiana

Attività svolta prima della detenzione: autotrasportatore

Periodo e luoghi di detenzione:

C. è stato detenuto per un totale di circa 3125 giorni.

Casa circondariale di Genova, Marassi: un mese, scarcerato in attesa di giudizio.

Il carcere genovese all'epoca, siamo nel 1986, ospitava circa 800 detenuti.

Le celle erano per quattro persone, grandi circa due metri per tre, vi erano due letti a castello da due brande ciascuno, un armadietto, una tv, un tavolo ad angolo e quattro sgabelli. Il gabinetto era dentro la cella.

Casa circondariale di Genova, Marassi: 2 mesi

Le condizioni di detenzione erano le medesime che durante l'esperienza precedente.

Casa circondariale di La Spezia: 1 anno e sei mesi.

Il carcere rinchiede circa 400 detenuti.

Le celle erano per 5 detenuti, grandi circa sei metri per quattro. Le celle erano fornite di due letti a castello e di due brande singole, di tre stipetti e tre armadietti, un tavolo gli sgabelli e la televisione. Il bagno era dentro la cella ed un muro lo separava parzialmente dal resto dell'abitazione, i detenuti apponevano una tendina provvisoria per ottenere maggiore intimità.

Casa circondariale di Torino, le Vallette: 4 anni e sei mesi.

Il carcere deteneva circa 1500 persone, ed era strutturato in quattro blocchi, ogni blocco comprendeva quattro piani ed ogni piano conteneva quattro sezioni, la A, la B, la C e la D.

C. era detenuto in una piccola sezione penale.

Le celle erano per due persone, grandi due metri per tre. Il bagno era in un vano separato. La cella era ammobiliata con due stipetti, due armadietti, un tavolino e due sgabelli. I detenuti dormivano in un letto a castello.

Casa di reclusione di Saluzzo (CN): 4 mesi.

Il carcere penale di Saluzzo è articolato su quattro piani, in ognuno ci sono tra gli otto ed i dieci cameroni, per un totale di circa 400 detenuti.

Ogni camerone detiene dalle 10 alle 13 persone nei momenti di sovraffollamento. Ognuno ha a disposizione un letto ed un comodino. Il bagno era al centro del camerone separato dall'abitazione con una porta. C'era la tv, ed un armadietto ed uno stipetto ogni due detenuti. All'esterno sono presenti un campo da bocce ed uno da calcetto.

Casa circondariale di Genova, Marassi: due anni.

Le celle grandi circa quattro metri quadrati ospitavano fino a nove detenuti. Erano presenti tre letti a castello da tre brande ciascuno, a volte il decimo e undicesimo detenuto dormivano per terra. Il bagno era in un vano separato

ed aveva il bidet. Di fronte al bagno vi era un lavandino dove si cucinava. Una tramezzana separava bagno e cucina dal resto della cella. La fornitura della cella era costituita da 4 armadietti, 4 stipetti due tavoli e gli sgabelli.

Questi sono gli orari che C. seguiva durante la sua detenzione:

ore 7.00 colazione

dalle 9.00 alle 11.00 ora d'aria mattutina.

Ore 11.45 pranzo.

Dalle 15.00 alle 17.00 ora d'aria pomeridiana.

Dalle ore 17.00 alle ore 9.00 del mattino seguente i detenuti erano chiusi nelle celle.

A La Spezia le celle erano aperte dalle 9.00 alle 17.00 e i detenuti erano chiusi in cella solo per i pasti, a Saluzzo le celle erano aperte dalle 9.00 alle 21.00.

A La Spezia, Saluzzo, Torino e Marassi i detenuti avevano accesso alle docce tutti i giorni della settimana, dalle 9.00 alle 11.00 e dalle 17.00 alle 18.00. In caso di sovraffollamento a Marassi le docce erano accessibili due volte alla settimana.

C. poteva usufruire di 4 colloqui mensili da un'ora con i familiari e di due colloqui straordinari sempre di un'ora.

A Marassi, La Spezia e Torino i colloqui si svolgevano in un salone, un tavolo comune separava i detenuti dai visitatori. Dietro ad una vetrata opaca sedevano gli agenti che controllavano lo svolgimento delle visite.

A Saluzzo l'ambiente era un po' più confortevole, c'erano dei tavolini e delle sedie in modo che ogni famiglia potesse parlare separatamente con il proprio familiare detenuto, la postazione di controllo delle guardie era posizionata in alto.

Sia detenuti che visitatori erano sottoposti a perquisizione sia al momento dell'ingresso che al momento della dipartita.

C. poteva ricevere quattro pacchi al mese contenenti cibo e vestiario, i pacchi potevano essere di massimo 5 Kg ad ogni colloquio.

Erano permesse due telefonate al mese, le telefonate venivano aumentate a quattro se il detenuto non poteva disporre di colloqui, la telefonata durava 5 minuti era registrata ed ascoltata in diretta, si potevano contattare solo i familiari e solo telefoni fissi.

L'assistenza medica era così organizzata: se un detenuto aveva bisogno di una visita si prenotava la mattina ed al pomeriggio veniva visitato. C. afferma che era presente 24 ore su 24 un medico di guardia. Se un detenuto aveva bisogno del medico dopo la chiusura delle celle, prima veniva ascoltato dall'agente di guardia che contattava il capoposto, il capoposto contattava l'infermiere ed in base alla sua decisione si contattava il medico.

A la Spezia C. inizia a lavorare come scopino dopo quattro mesi di detenzione, il lavoro era organizzato a rotazione per permettere a più detenuti di lavorare, C lavora tre mesi per tre, quattro ore al giorno mentre gli altri detenuti erano chiusi nelle celle. Aveva un giorno settimanale di pausa e guadagnava circa 300 mila lire mensili. Dopo quest'esperienza C. sta fermo due mesi, poi comincia a lavorare in lavanderia dove è impiegato per due mesi, gli orari erano dalle 9.00 alle 11.00 e dalle 15.00 alle 16.00, aveva a disposizione un giorno libero settimanale e guadagnava sempre 300 mila lire al mese. Dopo altri due, tre mesi di non attività, inizia a lavorare come portapacchi e lavora per tre mesi durante gli orari di visita dunque tre volte alla settimana, un giorno si ed un giorno no, lavora per un totale di quattro, cinque ore al giorno con la paga medesima degli altri impieghi.

A Torino inizia a lavorare dopo sei mesi di detenzione, è impiegato come *spesino* e *portavitto* e lavora per quattro mesi, aveva un giorno di riposo e gli

orari erano dalle 7.00 alle 10.00, dalle 11.30 alle 13.00 e dalle 17.00 alle 18.00. Percepiva 750/800 mila lire al mese.

Terminata questa occupazione e sino al termine della detenzione presso questo istituto C. lavora come ripara televisori, aveva a sua disposizione un laboratorio ed era controllato da un agente. Lavorava dal lunedì al venerdì dalle 8.30 alle 11.30 e dalle 14.00 alle 17.00. Guadagnava 900 mila lire.

A Saluzzo inizia quasi da subito a lavorare in lavanderia, lavora per un mese dal lunedì al venerdì, gli orari erano dalle 9.00 alle 11.00 e dalle 14.00 alle 16.00. Guadagnava 300 mila lire.

A Marassi è subito impiegato nella riparazione di televisori, lavora per due anni dal lunedì al venerdì dalle 8.30 alle 11.30 e dalle 14.00 alle 16.30, percepisce circa un milione di lire al mese.

INTERVISTA:

- 1) L'onestà, rispettare il prossimo, non sentirsi mai superiori e l'altruismo.
- 2) Nella società si può fregare il prossimo a proprio beneficio, si pensa solo a se stessi.
- 3) Per far capire e correggere dove hanno sbagliato, ma andrebbe fatta diversamente, il sistema adottato attualmente è sbagliato. Dovrebbero fare in modo che chi manifesta la volontà di cambiare stile di vita abbia la possibilità di farlo, con un inserimento lavorativo che dia la dignità. La detenzione dovrebbe essere solo l'ultimo stadio. Spesso invece di chiedere l'elemosina la dignità porta a tornare a delinquere.

- 4) La preoccupazione di non essere abbandonato del tutto, sperare che le persone care comprendano il motivo dell'errore.
- 5) Quieto vivere, di solito gli agenti riappoggiano ai detenuti più influenti per controllare gli altri.
- 6) La mia è stata una carcerazione abbastanza tranquilla, ho sempre lavorato, mi avanzava anche qualche soldo. La difficoltà è quando sei solo, a parte aver perso la libertà la vera difficoltà è quando sei fuori, un'altra galera si ha inizio.
- 7) I problemi ci sono se quando esci non riesci a trovarti un lavoro, è questa la vera condizione che ti porti dietro, il problema è di riagganciare e continuare con la vita.
- 8)
- 9) La vera punizione per il tossico è non potersi fare, vanno aiutati, assistiti, si deve dare la possibilità di non tornare nella delinquenza, anche se per alcuni che sono nati delinquenti non si può fare niente.

INTERVISTA N. 2

Descrizione dell'intervistato:

Nome: Victor.

Età: 29 anni.

Nazionalità: ecuadoriano

Attività svolta prima della detenzione: idraulico nei cantieri navali.

Periodo e luoghi di detenzione:

Casa circondariale di Busto Arsizio: 4 mesi.

V. è stato detenuto nella sezione per *giudicabili* insieme a circa altri 70 detenuti. Le celle erano per tre persone, grandi tre metri per quattro metri. Per dormire vi era un letto a castello da tre brande, vi era un tavolino, due armadietti, la televisione e il bagno turco in un vano separato. V. sottolinea la mancanza di riscaldamento nella detenzione protrattasi nei mesi più rigidi dell'anno.

Casa circondariale di Genova, Marassi: 3 mesi e 15 giorni.

La sezione dove era recluso V. era mista, senza distinzioni cioè in base al percorso giudiziario di ogni detenuto, i detenuti presenti erano circa 150.

La cella era per sette persone, grande circa sei metri quadrati. C'erano due letti a castello uno da quattro brande e l'altro da tre, un armadio, una televisione, un tavolo e sette sedie. In un altro vano separato c'era il bagno con a disposizione un bidet.

In aggiunta a questi mesi V. ha trascorso 3 mesi e 15 giorni agli arresti domiciliari ed altri 3 mesi successivi di confino domiciliare con la possibilità di lavorare negli orari stabiliti (8.00 – 18.00).

Durante la detenzione gli orari di V. erano i seguenti:

Dalle 6.00 alle 6.30 passava il carrello per la colazione.

A Busto Arsizio l'aria era dalle 9.00 alle 10.00 e dalle 13.30 alle 14.30, a Marassi dalle 9.00 alle 11.00 e dalle 13.00 alle 15.00.

Alle 12.00 passava il carrello con il pranzo.

Dopo l'ora d'aria pomeridiana i detenuti erano chiusi nelle celle sino alla mattina successiva.

La domenica dalle 8.30 alle 10.00 c'era la funzione religiosa.

Era consentita una doccia al giorno, e gli orari erano dalle 8.00 alle 16.00.

I colloqui erano tre al mese della durata di un'ora. La stanza era divisa da un tavolo che separava le famiglie dai detenuti. I visitatori ed i detenuti venivano sottoposti a perquisizione sia all'entrata che all'uscita dei colloqui. Era consentito un massimo di 5 kg fra cibo e vestiario che i visitatori potevano portare per i propri familiari reclusi.

Per domandare una visita medica il detenuto doveva segnalarsi alle infermiere durante le loro visite in sezione e farsi dunque mettere in lista per il medico.

V. ha fatto domanda perché soffriva di insonnia ed è stato visitato dopo 2 giorni.

Durante i sette mesi di detenzione V. non ha svolto attività educative e nemmeno lavorato.

Intervista:

- 1) La libertà
- 2) Il lavoro
- 3) Tu vedi e cominci ad imparare come è la vita. La punizione è un modo di dare senso alla vita. Tu valuti gli errori che hai fatto, la galera serve per persone che non sono delinquenti, perché le fanno riflettere sugli errori commessi e le fanno capire che non meritano quella punizione; invece se sei delinquente la galera ti rende più cattivo, frequenti altri delinquenti veri e quando esci hai maggiori possibilità e maggiori competenze.
- 4) Preghi perché l'anno diventi giorno ed il giorno diventi un'ora e l'ora diventi un secondo, la cosa più importante è che passi il tempo. E la condivisione del poco che c'è.

- 5) Il comportamento corretto e eseguire gli ordini impartiti, per gli agenti i detenuti sono come extra terrestri, come spazzatura.
- 6) Se non hai soldi non puoi avere niente, tabacco, soldi per spedire le lettere, non si possono avere relazioni sessuali. La tua famiglia soffre, una persona è scomparsa, la sua vita c'è ma scompare.
- 7) Mi ha reso più responsabile in casa ed al lavoro.
- 8) Niente.
- 9) Prima di tutto cercare di comprendere che tipo di persona si sta punendo, capire il lavoro che faceva, capire se si è pentito, la punizione deve essere sofferenza per portare chi ha sbagliato quantomeno ad una riflessione. Poi creare delle case di recupero che tramite il lavoro concentrino l'attenzione della persona, che possa imparare un mestiere e un domani possa lavorare.

INTERVISTA N. 3

Descrizione dell'intervistato:

Nome: Gianfranco

Età: 38

Nazionalità: Italiana

Attività svolte prima della detenzione: ponteggiatore

Periodo e luoghi di detenzione: 12 anni e sette mesi, 4590 giorni. Bosco Marengo, Casa circondariale di Alessandria. Casa circondariale di Genova, Marassi. Casa circondariale di Alba(CN). Casa circondariale di Torino, Le

Vallette. Casa circondariale di Cuneo, Cerealdo. Casa circondariale di La Spezia. Casa circondariale di Massa.

La storia detentiva di G. è complessa in quanto il suo percorso inizia quand'egli era ancora minorenne e termina dopo dodici anni di reclusione.

Il primo istituto dove è stato internato è il carcere minorile di Bosco Marengo ad Alessandria. G. trascorre qui 1 anno e 6 mesi, 545 giorni. La sua cella è singola di 2 metri quadri, non ci sono i sanitari all'interno, né la televisione. Ogni sezione contiene 13 celle.

Trascorso questo periodo G. viene trasferito a Marassi dove passa più di 2 anni, divide la cella di 2 metri per 3,5 con altre 3 persone, la cella era provvista di lavandino e water separato dai letti da una tendina.

Il carcere successivo è lo speciale di Alba (CN), al suo ingresso il carcere era appena stato costruito, siamo nel 1986, G. trascorre qui 2 anni e 6 mesi, 910 giorni. Le celle sono singole di 2 metri per 4, hanno un bagno separato da una porta e la televisione blindata sopra l'ingresso della cella.

Per motivi giudiziari viene trasferito alle Vallette di Torino dove rimane per 1 mese, le celle erano due e comunicanti e ospitavano 4 persone. La grandezza di una cella era di 2 metri per 3. Non c'era la televisione. Al centro vi era il W.C. ed il lavandino.

Dopo un mese alle Vallette viene trasferito in un altro speciale a Cuneo, Cerealdo dove trascorre 2 anni, 730 giorni. Le celle erano dei cameroni da cinque brande saldate per terra. Nella sezione dei *lavoranti* le celle erano di

due metri per tre, occupate da due detenuti, il bagno era separato e vi era un tavolino a muro.

Viene trasferito al carcere di la Spezia dove passa tre anni, 1095 giorni. Le celle sono dei cameroni da sette persone di circa 13 metri quadri, il bagno è un bagno turco separato dal resto della cella con una tendina di occasione.

L'ultimo carcere prima della libertà è il carcere di Massa, dove G. trascorre 1 anno e 6 mesi, 545 giorni. Le celle sono da tre persone o da due. Il bagno è separato ed ha tutto il necessario. Le sezioni sono aperte dalle ore 9.00 sino alle 11.30 e dalle 12.30 sino alle 18.30.

Tutte le celle delle prigioni dove G. ha vissuto non avevano acqua calda ed il sovraffollamento era una costante.

In aggiunta all'esperienza detentiva vera e propria G. somma due esperienze connesse alla reclusione, la semilibertà e gli arresti domiciliari: Per quanto riguarda la semilibertà G. doveva svolgere attività di volontariato presso un istituto per il recupero dei tossicodipendenti, usciva di prigione alle 7.00 e vi ritornava alle 21.00.

Nel caso di G. ho preferito, visto le numerose esperienze detentive, tracciare una sorta di sintesi riguardo allo svolgimento della regolare giornata detentiva, gli orari presentati in seguito sono dunque il frutto di un accorpamento effettuato fra tutte le realtà vissute da G. eseguito ovviamente dallo stesso.

Alle ore 7.30 inizia la giornata e nelle sezioni viene distribuita la colazione

Alle 8.00 gli infermieri distribuiscono le terapie.

Dalle 9.00 alle 11.00 ora d'aria. Nella maggior parte dei carceri dove G. ha vissuto, l'aria era effettuata congiuntamente dall'intero piano, circa 200/ 250 persone; nei carceri piemontesi di Cuneo ed Alba considerati a regime speciale ogni sezione scendeva all'aria in momenti e spazi diversi: se la mattina la tua sezione era in un cortile, il pomeriggio venivi portato in un altro cortile.

Dalle 11.30 alle 12.00 era servito il pranzo.

Dalle 13.00 alle 15.00 la seconda ora d'aria.

Alle 16.00 gli infermieri passavano per il secondo il secondo giro di terapie.

Dalle 16.30 alle 17.30 ogni piano aveva la possibilità di passare un'ora di cosiddetta socialità: le celle venivano aperte ed i detenuti si potevano riunire per chiacchierare o per giocare a calcetto.

Dalle 17.30 alle 18.00 era servita la cena.

Dalle 18.00 alle 9.00 del giorno successivi i detenuti erano chiusi nelle celle.

Alle 21.00 passavano gli infermieri con il terzo giro di terapie.

Per quel che riguarda i colloqui con i propri cari G. racconta di avere avuto a disposizione un colloquio settimanale di un'ora, se rinunciavi ad un colloquio settimanale, quello successivo poteva essere di due ore.

Il massimo comunque consentito era di un totale di sei ore mensili. Ai colloqui erano ammessi solo i familiari ed era consentito l'ingresso ad un massimo di tre persone per ogni colloquio.

Se non andava ai colloqui o nessuno andava a trovarlo, G. aveva la possibilità di effettuare una telefonata di 4 minuti ai propri familiari, questa telefonata veniva registrata su di una bobina ed ascoltata dagli agenti in diretta.

Le docce erano permesse il Lunedì, il Mercoledì e il Venerdì.

Per quel che riguarda l'assistenza sanitaria G. racconta delle difficoltà vissute a Marassi, dove nonostante ogni sezione abbia l'infermeria i detenuti che hanno bisogno di assistenza sono lasciati a se stessi, *puoi schiantare*, dice testualmente G.

Marassi è stato il carcere peggiore da questo punto di vista, la prassi comunque anche negli altri carceri era di contattare l'infermiere di turno quando passava in sezione, di domandare di essere segnati per una visita e aspettare di essere richiamati. Ciò di regola avveniva nel giro di due giorni.

Ad Alba G. è sottoposto ad un'operazione di peritonite, si sveglia ammanettato al letto.

Le attività svolte da G. sono di carattere lavorativo e non scolastico, dato le copiose esperienze ho deciso di suddividerle nuovamente in base all'istituto dove sono state effettuate.

La prima esperienza lavorativa risale all'istituto minorile di Bosco Marengo ad Alessandria, G. lavora come falegname e racconta la severità con la quale era costretto a lavorare anche in situazioni in di malattia. Era obbligatorio o fare il falegname o il tornitore o andare a scuola.

A Marassi il lavoro segue l'andamento dei turni, si lavora in base all'ordine di ingresso: dopo due mesi di lavoro stai 9 mesi fermo e poi ricominci a rotazione in modo da fare lavorare un minimo tutti gli interessati. G. lavorava tutti i giorni, esclusa la Domenica portando i pacchi delle visite ai detenuti, dalle 8.30 alle 12.00 e dalle 12.30 alle 15.30, la retribuzione era di circa 800 mila lire.

Ad Alba G. lavora come *spesino* per un anno dopo 4/5 mesi di detenzione, il lavoro consiste nel raccogliere la lista dei prodotti richiesti dai detenuti e poi una volta ottenuti nella loro distribuzione. Dalle 8.30 alle 12.00 G. consegna i prodotti nelle

sezioni, dalle 14.00 alle 16.00 raccoglie le richieste. La paga è di circa 800/900 mila lire.

A Cuneo dopo 9 mesi di detenzione G. lavora come giardiniere per 6 mesi. A seconda del tempo G. compie anche lavori di imbiancatura, o consegna il cibo ai cani del carcere. Gli orari vanno dalle 8.30 alle 12.00 e dalle 13.00 alle 17.00. la retribuzione è di circa 700/ 750 mila lire.

A La Spezia G. inizia a lavorare come *portavitto* dopo 4 mesi di detenzione, lavora per 2 mesi e poi sta fermo altri 2 mesi. Gli orari sono dalle 9.00 alle 11.30 e dalle 17.30 alle 18.00. La paga è di circa 450/ 500 mila lire.

In seguito G. lavora come barbiere sempre a rotazione di due mesi in due mesi, due di lavoro e due fermo, per un totale di 4 mesi lavorativi, la retribuzione arriva massimo alle 600 mila lire e gli orari vanno dalle 9.0 alle 11.00 e dalle 13.00 alle 15.00.

Per altri due mesi G. è impiegato come spesino, lavora 4 ore e guadagna sino ad un massimo di 750 mila lire.

Nel carcere di Massa dopo 5 mesi di detenzione G. lavora come *portavitto* per quattro mesi, con un intervallo di due mesi fra la prima volta e la seconda. In seguito lavora per altri due mesi come aiuto cuoco.

INTERVISTA

- 1) La famiglia è la cosa più importante insieme al lavoro. Per me è importante aver chiuso con il passato.
- 2) E' difficile, dura vivere oggi, bisogna stare nel proprio e bene con le persone che ti sono care. Quello che è importante per me coincide con quello che è importante per la società: prima su tutti la tranquillità.
- 3) Le persone vengono punite perché sbagliano, la galera comunque non è una punizione, dipende anche dal motivo per il quale ci finisci, se te la cerchi o se ci finisci per accidente, se ci inciampi. La sofferenza non

porta nessuna educazione, ti distrugge, perdi tutto, i valori, i tuoi cari, specialmente se sei giovane sei perso. La galera non ti porta a dire che hai sbagliato, questo lo sai già da solo. La legge non è uguale per tutti. La punizione dovrebbe insegnarti a vivere nella maniera giusta dandoti un buon esempio, non dovrebbe essere solo sofferenza.

- 4) L'educazione è la prima cosa, sia verso i compagni sia verso gli agenti, bisogna farsi gli affari propri, stare nel tuo. E' importante, vitale la solidarietà fra detenuti, anche se sta diminuendo rispetto a prima, per colpa dei benefici che ognuno pensa per se stesso.
- 5) Si vuole tranquillità, l'educazione ed il rispetto.
- 6)
- 7) Uno pensa sempre a non tornare indietro. Tante persone le eviti per non avere problemi, sei diffidente, in campana, perdi la serenità. A seconda degli ambienti in cui ti trovi devi pararti dalle possibili conseguenze, per esempio se sono in un bar nei vicoli e accanto al mio tavolo altre persone fanno qualsiasi traffico e arriva la polizia, sicuro vengo portato via anche io con loro. Il problema è la società che non va bene, devi andare a senso unico e camminare sempre diritto, la libertà che ti tolgono in galera è una mancanza che ti rimane anche quando sei fuori.
- 8) A cucinare.
- 9) Bisognerebbe punire in base agli sbagli. Far compiere delle attività utili, lavoro, volontariato, forzare le persone a lavorare, e usare la galera solo in estremi casi, io ho visto un barbone che si è fatto 8 mesi per aver rubato un pollo.

INTERVISTA N. 4

Nome: Cris

Nazionalità: Italiana

Età: 47

Attività svolta prima della detenzione: architetto

Periodo e luoghi di detenzione:

Casa circondariale di Sanremo: 2 anni e sei mesi, 910 giorni.

Casa circondariale di Genova, Marassi: 1 anno e sei mesi, 545 giorni.

Casa circondariale di Paola: 1 mese e 15 giorni

Casa circondariale di Cosenza: 1 anno e sei mesi, 545 giorni.

Cris è stato detenuto per un totale di 2045 giorni.

Le strutture degli istituti liguri erano simili, Sanremo è un edificio recente Cris afferma che avrà circa 10 anni, Cris racconta la netta differenza fra gli istituti liguri dove regnava il sovraffollamento e le carceri calabresi dove l'atmosfera era più vivibile e lo spazio per ogni detenuto era degno di un essere umano.

A Sanremo le celle di neanche 15 metri quadrati erano costruite per contenere 4 persone, ma ne alloggiavano fra le otto e le dieci, non vi era lo spazio per nessun movimento e i detenuti erano costretti a rimanere a letto tutto il giorno.

Il carcere di Paola era un piccolo carcere che conteneva al massimo 150 detenuti suddivisi in due persone per ogni cella.

A Cosenza la capienza era di 60 detenuti che in quattro persone condividevano celle di 20 metri quadri. Tutti i detenuti contribuivano alla ristrutturazione del carcere.

Gli orari ai quali Cris era sottoposto erano pressappoco i medesimi nelle diverse realtà:

dalle 6.00 alle 7.00 la colazione nelle celle.

Alle 11.30 il pranzo e alle 17.30 la cena.

Cris racconta di non aver mai visto un regolamento degli istituti nei quali ha vissuto, le regole erano insegnate dai detenuti più anziani ai nuovi arrivati.

L'estate le ore d'aria erano 5: dalle 9.00 alle 11.00, dalle 13.00 alle 15.00 e dalle 16.00 alle 17.00.

D'inverno invece erano 4 ore: dalle 9.00 alle 11.00 e dalle 13.00 alle 15.00.

Le visite erano in programma due volte alla settimana, il martedì e il sabato dalle 8.30 alle 13.00. Comunque con un massimo di 6 ore mensili. Era consentito l'ingresso solo ai familiari e ad un massimo di 3 persone.

L'assistenza medica non era coperta dagli istituti che non possedevano abbastanza disponibilità finanziarie per assicurare oltre alla sicurezza degli istituti stessi la tutela sanitaria dei detenuti. Ogni detenuto doveva provvedere alla propria salute con i propri mezzi, se qualcuno non poteva permettersi un medicinale spesso erano gli altri detenuti a comprarlo. L'unico medicinale distribuito dall'amministrazione era un antidolorifico generico: l'AULIN.

A Marassi e a Sanremo essendo presente un centro clinico il medico generico, se richiesto, era disponibile in giornata ed era presente per 3 ore ogni giorno, per quel che riguarda l'intervento dello specialista bisognava aspettare il tempo burocratico delle domandine (foglio attraverso il quale i detenuti chiedono all'amministrazione di esaudire un'eventuale esigenza). Il

percorso era il seguente: nell'ora d'aria il detenuto imbuca la suddetta domandina, se non viene smarrita (il che succede spesso, ed egli la deve ricompilare in media 3/4 volte) essa viene firmata dal comandante e poi dal direttore, a quel punto finisce sulla scrivania del medico in lista di attesa dopo le altre domandine già inoltrate.

Cris racconta che per cambiare le lenti dei propri occhiali (dato che in cella la vista, a contatto con pochi stimoli visivi, tende a diminuire) ha impiegato 5 mesi.

Un'altra volta un ragazzo di notte cade nel sonno e si lacera profondamente un braccio, nonostante i richiami dei compagni di cella il medico si presenta a mezzogiorno.

Cris non ha svolto attività durante il periodo di detenzione, nonostante le ripetute richieste di lavorare la sua domanda è stata accolta solo nel carcere di Cosenza dove impiegato con tutti e 60 gli altri detenuti ha seguito i lavori di ristrutturazione della struttura.

Intervista:

- 1) Essere tranquillo, soprattutto la famiglia, un lavoro ed avere la possibilità di vivere serenamente. Il carcere non ti rovina solo fisicamente, ma anche moralmente, ti tolgono tutto quello che hai costruito.
- 2) Attualmente non ci sono cose belle, da quando sono uscito vedo tutto neutro, le persone sono una massa di delinquenti. La base principale che manca in Italia è il lavoro e poi si lamentano della criminalità. Ho visto ecuadoriani che rubavano ai loro paesani. L'importante è lavorare e non fare male agli altri.
- 3) E' necessario punire le persone, per far smettere di delinquere. Tanti però entrano per un piccolo furto ed escono che sono dei rapinatori. E' giusto

che si venga puniti se hai commesso un reato, ma bisogna essere certi che la condanna sia applicata a chi ha commesso il reato.

- 4) Le visite che mi riportavano fuori dal mondo del carcere. La noia e la sofferenza si combattono con la musica, scrivendo soprattutto, cercando di estraniarsi dal peso del carcere e trascorre le ore il più velocemente possibile per avere la mente altrove. La monotonia non si può combattere, tante persone piangevano, sbattevano la testa ai muri e non sopportavano la punizione. Il carcere ti toglie tutto, sei fuori dal mondo.
- 5) Rendere le strutture più vivibili, per rendere il tempo più sopportabile, ci sarebbe bisogno di luoghi per studiare o per fare sport. Bisogna evitare che i detenuti restino tutto il giorno a pensare nel loro letto, questo ti rende pazzo. Io dico solidarietà, lui risponde solitudine, essendo il più anziano Cris dava consigli ai più giovani per il resto non c'era molto dialogo, all'ora d'aria magari parli con chi è nella tua cella, ma tanto non c'è molto da dire. A Marassi e a Sanremo i rapporti con gli agenti erano tesi, ed essi si dimostravano pronti a provocare i detenuti, nei carceri calabresi invece gli agenti erano più rispettosi.
- 6) Non avevo soldi, né per le sigarette o un caffè, non riesci mai ad ambientarti perché le guardie non ti lasciano stare tranquillo. Quando domandi qualcosa che è nei tuoi diritti domandare minacciano di farti un rapporto, quindi non c'è serenità, tutto diventa un'odissea. Ho fatto 10 giorni di isolamento per un rapporto disciplinare, la guardia mi aveva rubato due pacchi di sigarette con un pretesto ed io le avevo detto se stava facendo il furbo, neanche dopo 2 ore dopo sono venuti 4 o 5 agenti e mi hanno portato in isolamento, lasciato in mutande per 10 giorni in inverno, se non c'era il lavorante che mi ha dato un giornale sul quale dormire avrei dovuto dormire sulla branda senza materasso, né coperte.

- 7) Adesso purtroppo cerco di guardarmi anche dagli amici, non mi fido più. Sto attento a non trovarmi in situazioni che potrebbero essermi d'impiccio, non ho più tranquillità nel vivere.
- 8) Non ho imparato niente che non sapessi.
- 9) La giustizia non funziona bene, perché non si informano su chi sia il vero criminale, basta trovare velocemente un capro espiatorio e farlo pagare. Prima si deve indagare e poi condannare con certezza, non basta la parola di un pentito servono delle prove concrete. Il carcere è una punizione giusta per chi fa degli errori, ma solo per i crimini di sangue. I crimini contro il patrimonio dovrebbero pagare delle multe.

INTERVISTA N. 5

Descrizione dell'intervistato:

Nome: Fabian

Età: 25

Nazionalità: ecuadoriana

Attività svolta prima dell'arresto: edilizia

Periodo e luogo di detenzione:

Casa circondariale di Genova, Marassi. 4 anni, 1460 giorni.

La capacità del carcere di Genova è di circa 400 detenuti. Quando F. era detenuto le persone ristrette all'interno del carcere di Marassi erano 800

circa. Le sezioni sono 5, ognuna di 4 piani. La prima sezione contiene i detenuti *giudicabili* e quelli in isolamento giudiziario, la seconda sezione è per i detenuti *definitivi*, la terza è la sezione a custodia attenuata per detenuti tossicodipendenti, la quarta sezione è il centro clinico anche detto CDT, la quinta sezione è speciale per i detenuti posti sotto un regime di controllo superiore agli altri come i detenuti sotto l'articolo 41 bis.

Le celle dovrebbero essere per tre persone, ma ne contenevano otto, nove. La loro grandezza è di circa 4,5 metri per 3,5 metri. La cella è così arredata: tre letti a castello da tre, due tavolini, uno sgabello a testa, il bagno separato con una porta dal resto dell'abitacolo, due armadi e la televisione.

F. ha trascorso tre mesi in isolamento giudiziario, aveva diritto a mezzora d'aria al giorno, in solitudine.

Questi sono gli orari che regolavano la sua detenzione:

Alle 6.30 passava la colazione.

La terapia era distribuita alle 7.00, alle 16.00 e alle 21.00.

Alle 8.30 era aperto il blindato.

Dalle 9.00 alle 11.00 c'era l'ora d'aria, ogni sezione scendeva all'aria separata dalle altre.

Alle 11.30 era servito il pranzo.

Dalle 13.00 alle 15.00 c'era la seconda ora d'aria.

Esclusa la domenica dalle 16.30 alle 17.30 era l'ora per la *socialità*, i detenuti accedevano in una stanza con calcetto e ping-pong e potevano chiacchierare o giocare a carte.

Dalle 17.30 alle 8.00 del mattino successivo i detenuti erano chiusi nelle celle.

Le docce erano permesse tutti i giorni dalle 9.00 alle 11.00 e dalle 13.00 alle 17.00.

Per quanto riguarda le visite dei parenti, F. sottolinea che uno straniero senza permesso di soggiorno non ha diritto a incontrare nessuno. Ai colloqui sono ammessi solo i familiari e massimo tre persone. La stanza dei colloqui ha un tavolo con un vetro che separa i visitatori dai detenuti. Sono concessi quattro colloqui da un'ora ciascuno.

I detenuti possono ricevere mensilmente un pacco di massimo 20 kg, compresi cibo e vestiario. Ci sono restrizioni sia sul cibo che sui vestiti, non può entrare lo zucchero, la carne solo cotta e già tagliata, le bottiglie solo trasparenti. Non sono ammesse le felpe con il cappuccio e le giacche imbottite per motivi di sicurezza.

F. dice di aver visto il medico solo la mattina, e aggiunge che se un detenuto sta male, è più facile che lo portino d'urgenza in ospedale che lo visiti il medico del carcere.

Dopo 10 mesi di detenzione F. ha frequentato la scuola superiore per tre anni, dal lunedì al venerdì dalle 8.30 alle 13.00, era una scuola per grafici.

Dopo un anno e mezzo di detenzione inizia a lavora per tre mesi come *scopino*. Gli orari erano dalle 9.00 alle 12.00 e dalle 15.00 alle 19.00, aveva un giorno libero e guadagnava 250 euro al mese.

Dopo una pausa di due anni (i detenuti lavorano a turno per permettere a tutti di lavorare, su 800 detenuti ne lavora più o meno 60) lavora per due mesi come *porta pacchi*, cioè consegnava ai detenuti i pacchi che arrivavano dai colloqui con i familiari.

INTERVISTA:

- 1) La famiglia, perché nei momenti difficili sono più importanti della tua vita.
- 2) Lavorare per poter andare avanti.
- 3) Le persone si puniscono perché sbagliano. La galera è come la morte, non fa parte della tua vita, non è da augurare neanche al peggior nemico del mondo.
- 4) La famiglia, farti passare la giornata, tanta gente non riesce ad andare avanti, si appende a una corda o beve detersivi, è la libertà che ti manca, non la si può vendere né comprare, tanti ne parlano, la vedono, la sentono, la toccano, ma non ne conoscono l'importanza.
- 5) Farsi rispettare. Anche loro hanno paura, se diminuisce il rispetto, aumenta la paura.
- 6) Sopravvivere.
- 7) Rimani per tutta la vita traumatizzato, frastornato, non si può dimenticare, se riesci la metti da parte, perché la vita va avanti. Al danno psicologico si somma un danno materiale, perché nonostante si abbia espiato la propria condanna quando esci e sei senza documenti ti trovi sempre tra la parete e le sbarre.
- 8) Ho imparato le cose della scuola e che la vita non è solo sorrisi ma anche lacrime, che i frutti sono sia verdi che maturi.
- 9) Sicuro che non punirei con il carcere, ma non saprei cosa fare, chi ruba per necessità dovrebbe avere la possibilità di andare avanti con delle alternative. La parola riabilitazione non ha senso riferita al carcere dove qualsiasi rapporto è basato sulla paura, se sbagli con una guardia sei punito, l'unica educazione è la paura, nemmeno con i cani ci si comporta così.

INTERVISTA N. 6

Descrizione dell'intervistato:

Nome. Clod

Età: 44

Nazionalità: italiana

Attività svolte prima della detenzione: falegname, arredamenti navali.

Periodo e luogo di detenzione:

Casa circondariale di La Spezia 9 mesi, 270 giorni.

Il carcere di La Spezia all'epoca della detenzione di Clod conteneva circa 200 persone. Le sezioni erano 4. La prima sezione ospitava i detenuti benvenuti dalla direzione. Nella seconda erano rinchiusi detenuti stranieri. Nella terza sezione i detenuti erano in maggioranza italiani e nella quarta sezione i detenuti erano extracomunitari. In aggiunta a queste quattro sezioni ce ne erano altre due distaccate, dove stavano i detenuti in isolamento ed i detenuti semiliberi.

Durante la detenzione Clod ha cambiato tre tipi di cella,

Per una settimana ha vissuto in una cella per quattro persone, di circa sedici metri quadrati. C'erano due letti a castello, il bagno era senza porta, ogni detenuto aveva un mobiletto per i propri vestiti. C'erano due mensole per cucinare, due piccole dispense, quattro sgabelli, due tavolini ed una televisione.

In seguito C. ha vissuto per cinque mesi in una cella di sei metri per quattro. Condivisa con altre quattro, cinque detenuti. L'arredamento di questa cella era standard, come la cella precedente.

L'ultimo periodo di detenzione è stato trascorso in una cella da due, anche detta cubicolo, grande un metro e trenta per tre. Il bagno non aveva porta, c'era un letto a castello. Una volta il cubicolo era una cella da isolamento.

Questi sono gli orari che regolavano la giornata detentiva di C.

Dalle 7.30 alle 8.00 veniva distribuita la colazione e le infermiere davano la terapia.

Dalle 8.30 alle 13.00 Dal lunedì al venerdì C. frequentava la scuola superiore per grafici informatici.

In base alla sezione di appartenenza si scendeva all'aria, la prima sezione scendeva con la terza e la seconda con la quarta, gli orari erano per l'aria di mattina dalle 8.00 alle 10.00 o dalle 10.00 alle 12.00 e per l'aria di pomeriggio dalle 14.00 alle 16.00 e dalle 16.00 alle 18.00. Nel periodo invernale gli orari erano ridotti alla metà.

Alle 12.00 era servito il pranzo.

Alle 18.00 era servita la cena.

Alle 21.00 passavano le infermiere per distribuire la terapia.

La doccia era permessa tutti i giorni dalle 8.00 alle 12.00 o dalle 14.00 alle 18.00.

Per quanto riguarda le visite, erano permessi quattro colloqui da un'ora e un colloquio da due ore. Le richieste dovevano essere inoltrate al magistrato se il detenuto doveva essere ancora processato, mentre se era già definitivo la richiesta andava inoltrata al direttore. Il venerdì e il sabato erano i giorni dei colloqui da un'ora, il giovedì il giorno dei colloqui doppi. La stanza del colloquio era divisa in due da un tavolo che separava i detenuti dai visitatori. Sia detenuti che visitatori erano passibili di perquisizione da parte degli agenti. Era possibile consegnare al detenuto un pacco da massimo 20 Kg al

mese, contenente cibo e vestiario. Il cibo doveva essere sottovuoto o confezionato industrialmente, mentre per i vestiti esistono delle liste specifiche sul quantitativo permesso. I vestiti in eccedenza era conservati in magazzino, se il detenuto ne aveva bisogno doveva consegnare un medesimo capo in cambio.

Il medico e gli infermieri sono presenti 24 ore su 24, se un detenuto sta male chiama la guardia che a sua volta interpella l'infermiera. Una, due volte al mese vengono gli specialisti e devi farti mettere in lista se vuoi essere visitato. Clod avvertiva dolori reumatici, dopo due mesi sono stati diagnosticati come osteoporosi. Fino a quel momento erano stati curati con anti infiammatori, una volta scoperta la patologia si è comprato le medicine.

Dopo un mese di detenzione C. inizia a lavorare come *portavitto* nella sua sezione. Lavora un mese per circa tre ore al giorno e guadagna 330 euro.

Successivamente dopo una pausa di due mesi, durante i quali era impegnato con la scuola inizia a lavorare come scrivano: amministrava il conteggio dei libretti dei detenuti, si occupava delle istanze legali, distribuiva e compilava i moduli e gestiva la biblioteca.

INTERVISTA

- 1) La famiglia che è un legame che non spezzi mai ed i rapporti interpersonali. Non riesco a definirmi religioso, ma in qualche modo ho una morale religiosa, secondo me un valore è riuscire a proporzionarsi, adattarsi nelle più diverse situazioni. Avere sempre rispetto, è anche un valore riconoscere di aver sbagliato ed accettare il giudizio di chi hai colpito. Il valore della natura in un contesto che purtroppo non controlliamo.
- 2) Si vive troppo di immagine, prima l'aspetto sociale, l'aiuto per i bisognosi era una cosa innata, adesso il contesto sociale non può più essere visto sotto questa ottica solidale, l'aiuto dovrebbe essere insito

nella società e non visto come un aspetto produttivo. C'è marketing anche negli aiuti umanitari che sono un modo per scaricare la coscienza. Il capitalismo è al centro di tutto e tutti. La nostra società abusa del suo potere giuridico-amministrativo, manca il cercare di comunicare con l'altro e confrontarsi per risolvere il problema, anche cose banali vanno a sfociare in situazioni pazzesche, non è più uno stato di diritto, ma di confusione, non c'è più tolleranza e di legami personali sono sviliti in favore dell'ordine giuridico. Nelle grandi città ognuno è il potenziale concorrente del suo prossimo senza legami solidali. Il capitalismo ha sottomesso il lavoro sociale altruistico alle proprie logiche.

- 3) Di fatto il periodo in carcere può essere una situazione di stop che permette di rendersi conto di se stessi e della propria volontà. Può essere anche semplicemente una tortura inutile, dipende dalla persona e dalle strutture e dalle persone che ti vengono imposte. La giustizia è una dea bendata, non esistono reali equità di trattamento e professionalità degli agenti, magari c'è il carcere bello e le guardie di merda o per lo stesso reato una completa disomogeneità di pena.
- 4) Rispetto e tenermi occupato anche mentalmente, ravvivare la cultura per affrontare meglio la vita, rispetto di non è avere una cella con la turca che quello caga mentre tu mangi, rispetto è anche lottare perché le cose cambino.
- 5) Tenere una forma di apprensione e paura sui detenuti, usare la legge per avere garanzia di sottomissione.
- 6) Contrasti con persone particolarmente deturpate dalla situazione in cui vivevano, l'oppressione istituzionale, doversi imporre anche fra i detenuti. Il rapporto agente detenuto influenza automaticamente il rapporto fra detenuti (è difficile restare uniti senza potere) se le

guardie vedono che stai bene, gli rode perché si mette in dubbio la loro assoluta supremazia del terrore.

- 7) Ti rimane come un marchio addosso e se non vuoi più sentirtelo devi emigrare, se vuoi rimanere devi avere molta serenità e accettare l'ignoranza delle persone e delle istituzioni.
- 8) Non mi hanno insegnato niente, ma anche che in quest'attuale società bisogna lottare costantemente per tenere in moto le proprie idee, perché se no, se ti distrai un attimo sei finito. Sotto l'aspetto educativo mi ha fatto diventare carogna verso certe persone e più buono verso altre; ha accentuato le mie caratteristiche nel bene e nel male.
- 9) Innanzitutto andrebbe fatta una grossa riflessione sulla tipologia dei reati, adesso come adesso chi commette stupri e chi ruba paga la stessa cosa, forse cambia il tempo di permanenza (ed è tutto da vedere), ma le modalità sono le stesse. Chi si professa come reo confesso ed intenzionato ad usufruire della riabilitazione dovrebbe avere almeno un terzo di pena da scontare in carcere, anche perché se no non sentirebbe di aver scontato niente, un altro terzo da passare in un ambiente tipo comunità, lavorando con grosse obbligazioni e l'ultimo terzo con un reinserimento totale a livello lavorativo con l'appoggio di case- famiglia esterne al carcere, dovrebbero essere strutture che non ti spezzano.

INTERVISTA N. 7

Descrizione dell'intervistato:

Nome: Gaetano

Età: 34

Nazionalità italiana

Attività svolta prima della detenzione: stalliere

Periodo e luoghi di detenzione:

Il signor G. è stato detenuto nella Casa circondariale di Buoncammino, Cagliari per un periodo di 1 mese e 15 giorni. Al quale periodo è poi succeduto un periodo di 24 mesi di arresti domiciliari. Il tutto senza un processo.

Tornando al carcere di Buoncammino, presenta una struttura ottocentesca, pessima secondo le parole di G. , il carcere all'epoca della detenzione di G. conteneva circa 200 persone.

Le sezioni erano due: il braccio destro anche nota come sezione E.I.V. (elevato indice vigilanza), diciamo un passo precedente alla custodia sotto regime speciale 41 bis per i reati di stampo mafioso, e il braccio sinistro dove erano reclusi i detenuti *comuni*.

Al piano terra stavano i detenuti in attesa di giudizio, al primo piano i detenuti condannati, *definitivi*, mentre all'epoca, nel 2004, il secondo piano era chiuso in via di ristrutturazione.

Il carcere aveva anche un centro clinico, definito da G. come l'anticamera dei detenuti in via di trasferimento verso i manicomi criminali.

La giornata di G. cominciava alle 6.00 ora in cui si svegliava.

Alle 6.30 veniva distribuita la colazione.

Dalle 8.30 alle 10.30 ora d'aria a completa discrezione della guardia di turno, nel senso che era la guardia a decidere l'orario di apertura delle celle. I detenuti scendevano all'aria ancora divisi per cella e non potevano mischiarsi nel cortile, ogni due celle avevano il proprio quarto di cortile a disposizione.

Alle 12.00 era distribuito il pranzo.

Dalle 13.30 alle 14.30 c'era la seconda ora d'aria.

Dalle 14.30 alle 19.00 i detenuti rimanevano nelle celle. Prima della cena che era distribuita verso le 19.00, passavano gli infermieri per distribuire le terapie farmacologiche.

Il mercoledì ed il venerdì a partire dalle ore 17.00 i detenuti potevano lavarsi nelle docce.

Le celle erano di due metri per tre ed ospitavano due persone, vi era un letto a castello e un cucinino, una porta separava il bagno dai letti.

Oppure erano da sei persone con due letti a castello da tre ed il cucinino, misuravano circa quattro metri per tre e il bagno era separato da una porta.

L'assistenza medica era così organizzata: prima di uscire all'aria si lasciava la domandina per la visita medica e si aspettava di essere chiamati. G. è andato dal dentista con la priorità di essere un *nuovo giunto*, ha potuto essere visitato alla prima occasione, per una seconda visita avrebbe dovuto aspettare dei mesi.

I tossici sottoposti alla terapia della riduzione del danno, ai quali venivano cioè somministrate dosi via via sempre minori di metadone, soffrivano di acute crisi di astinenza e per farsi visitare in fretta spesso ricorrevano all'autolesionismo, venivano quindi medicati, ma in seguito puniti e portati in isolamento, spogliati e lasciati al ghiaccio, se persistevano nella loro attività autolesionista, la terapia successiva era quella delle botte.

I colloqui erano due volte alla settimana, il sabato e la domenica. Duravano un'ora e al massimo si potevano incontrare tre familiari per volta.

Per quanto riguarda le attività, G. afferma che non esistevano, c'era una palestra, ma era inutilizzata; l'unica attività era la biblioteca permessa una volta alla settimana, i detenuti dovevano scegliere il libro e ritornare in cella. Il lavoro era solo per i definitivi e al retribuzione era di circa tre euro all'ora

INTERVISTA

- 1) L'onestà e il rispetto reciproco nei confronti delle altre persone, la massima libertà di decisione individuale.
- 2) Il denaro, il cercare di tenere tutti sotto controllo per avere la massima disponibilità dal cittadino comune che, tramite il lavoro e la compiacenza dei media, viene sfruttato sotto ogni punto di vista. Avere una famiglia e un lavoro è un metodo di regolare la vita degli individui, di fornire loro delle direttive inglobanti.
- 3) Le persone si puniscono perché questa società lo vuole, se tu intacchi la proprietà privata di un cittadino che ha più di te diventi suo nemico, questa società deve proteggere la proprietà privata. Un altro motivo della punizione è rivolto verso chi fa critiche radicali alla società, quando si sostiene che le guerre tirano avanti l'economia mondiale o quando si sostiene la completa uniformità dei vari partiti politici.
- 4) Avere dei rapporti stretti, solidali tra i detenuti e poter avere un minimo di svago, i libri, i colloqui. La solidarietà è l'unica cosa che ti permette di reagire al carcere, perché le proteste hanno peso solo se di gruppo.

- 5) Massima tranquillità, nessuna lamentela, per questo viene incoraggiato l'uso di terapie farmacologiche per rendere docile la popolazione, alcuni detenuti accumulano le terapie per ipotetici suicidi.
- 6) L'isolamento ed essere nelle mani dei carcerieri, non hai nessun rapporto con chi sta fuori, anche se sei al centro della città sei completamente tagliato fuori e viceversa chi sta fuori non sa niente di dentro.
- 7) Per me non è stato uno shock, mi sono sempre informato su questa realtà.
- 8)
- 9) In una società del genere non potrei ricoprire il ruolo di chi decide di punire il prossimo. In una società liberata dallo stato non ci sarebbe bisogno di un punitore. Il potere deve essere suddiviso in piccole comunità, la punizione deve essere decisa all'unanimità.

INTERVISTA N. 8

Descrizione dell'intervistato:

Nome: Luis

Età: 31

Nazionalità: italiana

Attività svolte prima della detenzione: Luis si occupava di gestire eventi all'interno di un albergo di lusso, organizzava ricevimenti e supervisionava che tutto fosse predisposto per filare liscio.

Periodi e luoghi di detenzione:

Luis è stato recluso due volte in seguito a due differenti condanne per un totale di 2220 giorni di detenzione.

La prima detenzione è durata 3 anni, 1095 giorni.

La seconda detenzione è durata 3 anni e un mese, 1125 giorni.

La pena detentiva è stata espiata nella Casa circondariale di Genova, Marassi.

Breve descrizione di Marassi:

1a sezione- detenuti in attesa di giudizio

2a sezione- detenuti con condanna definitiva

3a sezione- detenuti in semilibertà

4a sezione- regime di custodia attenuata

Centro diagnostico terapeutico

5a sezione- alta sicurezza

All'entrata nel carcere Luis è stato collocato in una cella in "isolamento giudiziario" in modo da impedire l'incontro con gli altri coimputati, la cella conteneva 8- 9 persone ed era una sistemazione provvisoria in attesa del processo. Le misure che caratterizzavano la reclusione erano più severe se comparate al regime di detenzione per le persone processate o *definitive*, infatti " l'ora d'aria" era una mezza ora d'aria, dalle 11.00 alle 11.30 o dalle 11.30 alle 12.00 svolta in un cortile interno insieme alle altre persone in isolamento giudiziario, questo regime in attesa di giudizio si è protratto per mesi 8.

Dopo la condanna Luis è stato trasferito al piano con i detenuti detti *comuni* in quanto vivono il regime penitenziario standard, dunque ha avuto la possibilità di uscire di cella due volte al giorno, la mattina dalle 9.00 alle 10.00 o dalle 10.00 alle 11.00 ed il pomeriggio dalle 13.00 alle 14.30 o dalle 14.30 alle 16.00.

La cella era condivisa con altre 7 - 8 persone, i letti erano a castello, vi era un bagno ed un lavandino.

Luis aveva diritto a 6 colloqui di un'ora al mese solo con i propri parenti e mai più di tre persone alla volta, tra le altre cose a Marassi nella stanza dei colloqui vi è ancora un muretto che separa i reclusi dai visitatori, quindi il contatto fisico con le persone a lui prossime era negato.

I pasti avevano luogo alle 11.30 il pranzo e alle 17.30 la cena.

Per quel che riguarda l'assistenza medica Luis racconta che ogni giorno passava al piano un'infermiera a cui si poteva comunicare l'eventuale necessità di una visita medica, Luis ha aspettato un mese per una visita specialistica in otorinolaringoiatria e avverte tuttora un dolore all'orecchio causato dall'eccessivo tempo decorso tra la richiesta della visita e il suo effettivo svolgimento. Per una visita dentistica Luis ha aspettato anni 3.

L'igiene personale era eseguita in cella con gli altri detenuti, erano di diritto 10 minuti al giorno per accedere agli ambienti per la doccia il tutto dalle 9.00 alle 11.00 o dalle 13.30 alle 15.45.

Le attività presenti all'interno del carcere sono inesistenti a detta di Luis, la scuola una lotteria, Luis quando ha vinto questa lotteria ha frequentato per un anno il corso di odontotecnico dal Lunedì al Venerdì dalle 8.30 alle 12.00/ 13.00.

La biblioteca è stata chiusa e per avere dei libri si faceva richiesta nella stessa lista dei i generi alimentari, Luis afferma di non avere mai visto in 6 anni la lista dei libri presenti in biblioteca.

Il lavoro a Marassi viene effettuato a rotazione, in base all'anzianità di detenzione, in ordine di arrivo per essere più semplici, i turni di lavoro durano mesi 3 ed i compiti da svolgere sono detti in gergo: *scopino*, addetto alla pulizia del piano o *spesino*, addetto a raccogliere le richieste di acquisti dei detenuti. Le ore di lavoro vanno dalle 9.00 alle 12.00 e dalle 13.00 alle 19.00, la retribuzione è però relativa alle sole prime tre ore; un detenuto *definitivo*, nei confronti del quale è cioè intervenuta una sentenza definitiva di condanna guadagna 180 euro mensili, mentre un detenuto *appellante*, che

ricorre cioè in appello dopo la condanna di primo grado, guadagna 300 euro mensili.

Ad avvenuta scarcerazione i detenuti devono coprire le spese di mantenimento sostenute dall'amministrazione durante il loro soggiorno in carcere come specificato dall'articolo 145, 188, 189 e 191 del codice penale italiano e dall'articolo secondo del ordinamento penitenziario del 1975.

Intervista:

- 1) La cosa più importante è la libertà, in carcere ti tolgono più che la libertà, ti fanno star male.
- 2) Troppa corruzione fra i politici. Il reinserimento non esiste, esci dal carcere con meno sentimenti, perché sei abbandonato a te stesso e diventi più cattivo.
- 3) E' giustissimo che ci sia una punizione, ma deve essere adeguata al danno che provochi, non sproporzionata ed esemplare, spesso ci sono persone che sono dentro per furto anche se la refurtiva non è mai stata rinvenuta, così ti accollano anche cose che non hai commesso, la voce di un ladro non l'ascolta nessuno.
- 4) Pensi alla tua famiglia, alla gente che hai lasciato fuori, cerchi distrazione, sofferenza ce n'è tanta.

- 5) A differenza di quando si è liberi quando è importante rispettare la gente, dare amicizia, essere presenti nel bisogno e nel conforto, in carcere per piccole sciocchezze si possono provocare brutte situazioni, è importante far buon viso a tutti anche se alcune persone non ti piacciono.
- 6) Molta gente si sente discriminata dagli agenti che ti trattano male, ti fanno sentire una merda, in aggiunta alla libertà che ti tolgono ti trattano come se fossi senza dignità.
- 7) Mi sento cambiato e rovinato, stando dentro perdi molte cose: amicizia, amore, famiglia, molte persone perdono la testa pensando a quello che hanno lasciato fuori, c'è chi perde la propria donna, o la propria famiglia. Io ho cercato di isolarmi, per evitare l'influenza dell'ambiente, per evitare di commettere qualche altro reato. Sto cercando di cambiare per affetto verso la mia famiglia.
- 8) Niente.
- 9) Dipende da quello che uno fa, io li farei lavorare, non chiusi a non far niente, fare qualcosa di buono non per lo Stato, ma per la gente, per il popolo, ho anche pensato che avrebbero potuto mandarci a fare i soldati in Iraq o in Afghanistan, a me sarebbe piaciuto andare a pulire i fiumi.

A prescindere dai reati commessi emerge da quest'intervista un forte senso di repulsione verso gli atteggiamenti della società nei confronti dei detenuti. Luis è perfettamente consapevole degli errori commessi e questa consapevolezza lo porta a non comprendere la sproporzione con cui lo Stato si impadronisce delle vite di chi ha sbagliato.

INTERVISTA N. 9

Descrizione dell'intervistato:

Nome: Cristoforo

Nazionalità: Italiana

Età: 48

Attività svolte prima della detenzione: Spedizionario, rappresentante, commesso in una cartoleria e barista stagionale.

Periodo e luoghi di detenzione:

C. è stato detenuto per un totale di 1095 gironi.

Casa circondariale di Genova, Marassi: 365 giorni nella I sezione per detenuti *definitivi*.

Casa circondariale di Alessandria : 365 giorni (i detenuti erano suddivisi in base all'età, giovani e adulti).

Casa circondariale di La Spezia : 365 giorni nella III sezione per *definitivi*.

Cristoforo racconta che la vita nei tre istituti penitenziari era piuttosto simile, stessi orari e stesse limitazioni, quindi per motivi di memoria descrive la sua esperienza sottolineando le similitudini e accennando le differenze ogniqualvolta esse si presentano.

La vita giornaliera di Cristoforo era così suddivisa dalle routine dell'istituto: l'orario di sveglia era alle 6.30, la colazione veniva servita in cella verso le 7.00, successivamente nel carcere di Alessandria veniva controllata

quotidianamente la consistenza delle sbarre della cella con l'operazione di battitura delle suddette sbarre (tale prassi era compiuta sporadicamente negli altri due istituti dove C. ha soggiornato).

Alle ore 9.00 i detenuti usufruivano dell'ora d'aria che, a seconda della sezione dove risiedevano, era dalle 9.00 alle 10.00 o dalle 10.00 alle 11.00. Fra le ore 11.00 e le 12.00 i detenuti avevano la possibilità di uscire dalle celle per usare le docce : questa possibilità era quotidiana a Marassi e La Spezia, mentre era intervallata da un giorno di pausa nel carcere di Alessandria.

Il pranzo era servito in cella fra le 12.00 e le 13.00.

La seconda ora d'aria era fra le ore 15.00 e le 16.00.

Sia ad Alessandria che a Marassi, in alternativa all'ora d'aria, si poteva trascorrere l'ora fuori dalle celle negli ambienti ad uso per la *socialità*, ovviamente sempre suddivisi per sezione di appartenenza, i detenuti avevano a disposizione un calcetto e un ping pong con i quali rilassarsi.

La cena era servita in cella alle 18.30.

Per quanto riguarda l'excursus specifico della sua reclusione C. racconta che al suo arrivo a Marassi ha vissuto per un mese, un mese e mezzo in una cella da sei insieme ad altre dieci detenuti. Successivamente, trascorsi circa sei mesi, si è spostato in una cella da sei, dove non vi erano problemi di sovraffollamento.

Ad Alessandria ha vissuto in una cella da sei regolarmente abitata, ed in seguito in una cella da tre.

A La Spezia il soggiorno è stato in una cella da sei per i primi due mesi, per il restante periodo in una cella da due.

C. non ha ricevuto nessuna visita durante il periodo detentivo.

La corrispondenza è sempre stata regolare e non rivendica problemi di intromissione degli agenti nella sua privacy personale.

Per quel che riguarda l'assistenza sanitaria C. racconta che la mattina verso le 7.30 le infermiere passavano nelle sezioni fornendo ai detenuti le rispettive terapie mediche, egli comunque non ha sofferto alcun problema di salute durante la detenzione.

C. rammenta l'esistenza di attività volte a supportare un percorso di formazione per i detenuti all'interno degli istituti: fra queste ricorda il corso di falegnameria presso il carcere di Alessandria ed un corso di disegno a La Spezia. Egli comunque non ha partecipato alle suddette attività.

Nel carcere piemontese C. ha lavorato 4 mesi come *portavitto*, ogni mese di lavoro era intervallato da due mesi di riposo in modo che, a turno, ogni detenuto interessato potesse lavorare.

Nel carcere di La Spezia C. riporta l'esistenza di limitazioni per quanto riguarda la possibilità di avere un guardaroba: infatti era possibile mantenere in cella con se solo un esemplare di ogni capo di abbigliamento (una tuta, una maglietta, un pantalone), escluso quello intimo di cui aveva a disposizione due unità, gli indumenti eccedenti erano mantenuti in magazzino dalla direzione e restituiti quando il detenuto restituiva un capo di quello che aveva in cella.

INTERVISTA:

- 1) Star bene di salute e condurre una vita regolare con il lavoro ed il denaro necessario.
- 2) IDEM, se mancano i presupposti per una vita regolare le persone sono portate a commettere crimini.
- 3) La punizione è necessaria per cercare di insegnare le regole della vita.
- 4) La salute
- 5) Un rapporto corretto con le guardie

- 6) I problemi vissuti sono legati al sovraffollamento, in cella non ci si può muovere con agevolezza.
- 7) A parte il problema del reinserimento l'esperienza non mi ha cambiato, la considero un'esperienza chiusa che non influenzerà il mio modo di essere.
- 8) Nessuna attività svolta.
- 9) La punizione dovrebbe tendere a rieducare le persone condannate, però non attraverso il carcere, ma mettendoli a lavorare. Si dovrebbero rendere le strutture carcerarie più vivibili, a seconda del reato commesso si dovrebbero incoraggiare maggiormente i lavori a sfondo sociale, come l'assistenza agli anziani o alle persone bisognose.
- 10) Quella era e così è rimasta

INTERVISTA N. 10

Descrizione dell'intervistato:

Nome: Alejandro

Nazionalità: venezuelano

Età: 30 anni.

Attività svolta prima della detenzione: disoccupato

Luogo e periodo di detenzione: Casa circondariale di Ragusa, 2 giorni.

La C.C. di Ragusa ha i seguenti reparti: giudiziario, femminile, AS, infermeria, isolamento, disabili, protetti, semiliberi.

Alejandro è stato detenuto nel reparto d'isolamento. La cella era grande circa quattro metri quadrati, c'era il letto con il materasso e cuscino in gomma piuma. Il Bagno ed il lavandino erano nello stesso locale del letto.

Questi sono gli orari che hanno scandito la detenzione di Alejandro:

Ore 7.30 colazione.

Ore 12.30 pranzo

Dalle ore 15.00 alle ore 16.00 c'era l'ora d'aria.

Ore 19.30 cena.

A., essendo in isolamento è sceso all'aria da solo.

All'ingresso è stato sottoposto ad una visita medica sbrigativa e generale, i medici volevano sapere se fosse tossicodipendente.

Essendo durata solo due giorni la sua esperienza A. non ha saputo fornire ulteriori dati sulle condizioni detentive generali dell'istituto.

Intervista:

- 1) Non rubare, non stabilire rapporti intimi con persone con problemi di droga, rispettare le donne ed il prossimo, non approfittarsi dei più deboli.
- 2) Il potere che divide chi vale qualcosa da chi non vale nulla. Spesso molte persone pagano i danni fatti da altri, anche nell'ambito lavorativo. Una volta c'erano i valori: adesso non basta la buona volontà per trovare un lavoro, o si è tirapiedi o non si lavora.
- 3) Così si impara a non commettere gli errori, l'uomo è l'unico animale che impara dagli errori. La detenzione dovrebbe calmare i bollenti spiriti, è utile perché porta alla riflessione, anche se non c'è proporzione nel punire. Non c'è giustizia dentro il carcere, gli ergastolani sono trattati meglio degli altri detenuti.
- 4) Pensavo ai miei amici fuori, la mia famiglia erano la cosa più importante in quel frangente. La mia fidanzata, gli affetti.
- 5) ...
- 6) Nessuna difficoltà, anzi, il secondino era gentile, quello di fronte mi ha offerto le sigarette; solo l'ispettore ha usato le mani per farmi parlare.
- 7) E' un'esperienza che non consiglio a nessuno, però impari a saperti gestire, guardando per strada capisci le persone che devi e non devi frequentare per avere problemi.
- 8) ...

9) A me non piacciono i pedofili, non è giusto ucciderli, ma isolarli senza che vedano mai nessuno, le leggi ci sono già, fargli passare un brutto quarto d'ora

Bibliografia

- Basaglia F., *L'istituzione negata*, Einaudi editore, Torino, 1968.
- Beccaria C., *Dei delitti e delle pene*, Nuova universale Einaudi, Torino, 1981.
- Becker H., *Outsider*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1987.
- Bondeson U., *Prisoners in prison society*, Transactions publications, New Brunswick and Oxford, 1989.
- Christie, *Abolire le pene? Il paradosso del sistema penale*, Edizioni gruppo Abele, Torino, 1985.
- Christie, *Il business penitenziario. La via Occidentale al Gulag*. Ed A coop. Sezione Eleuthera, 1996.
- Dal Lago A.- Quadrelli E., *La città e le ombre*, Feltrinelli, Milano, 2003.
- Foucault M., *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Einaudi, 1975.
- Garland D., *La cultura del controllo*, Oxford University Press, 2001.
- Garland D., *Punishment and modern society*, Il Saggiatore, Milano, 1999.
- Goffman E., *Asylumus, Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Nuovo Politecnico, Einaudi, Torino, 1968.

Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, Einaudi editore, 1973.

Mathiesen T., *Prison on trial*, Waterside Press, Winchester, 2000.

Melossi D.-Pavarini M., *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*, Il Mulino, Bologna, 1979, 2° vol.

Naria G., *In attesa di reato*, Spirali, 1991.

Nietzsche F., *Genealogia della morale*, Grandi Tascabili Economici Newton, 1992.

Platt A.M., *L'invenzione della delinquenza*, Guaraldi, Firenze, 1976.

Quadrelli E. *Gabbie metropolitane*, Edizioni Derive Approdi, 2005.

Rapporto ANTIGONE, *Dentro ogni carcere*, Carrocci editore, Roma, 2006.

Ripoli, *Carcere e diritti*, Giappichelli, Torino, 2006.

Rusche G.- Kirchheimer O., *Pena e struttura sociale*, Il Mulino, 1978.

Senzani G., *L'esclusione anticipata*, Jaca Book, Milano, 1970

Stastny C.- Tyrnauer G., *Who rules the joint?*, Lexington books, Lexington, 1982.

Sykes G., *The society of captives*, Princeton University Press, Princeton, 1958.

Szasz T., *Psychiatric Justice*, Collier Books, New York, 1965.

Wacquant L., *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Feltrinelli, Milano, 2000.

